

LA
STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO.

CON SUPPLEMENTI
DEL
FREINSEMIO

TRADOTTA
DAL CAVALIERE
LUIGI MABIL
COL TESTO A FRONTE

VOLUME DECIMONONO



BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXIV

STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO QUINTO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME

LIBRI VIGESIMI QUINTI

P. Cornelius Scipio, postea Africanus, ante annos aedilis factus est. Hannibal urbem Tarentum, praeter arcem, in quam praesidium Romanorum fugerat, per Tarentinos juvenes, qui se noctu venatum ire simulaverant, cepit. Ludi Apollinares ex Marcii carminibus, quibus Cannensis clades praedicta fuerat, instituti sunt. A Q. Fulvio et Ap. Claudio consulibus adversus Hannonem Poenorum ducem prospere pugnatum est. Ti. Sempronius Gracchus proconsul, ab hospite suo Lucano in insidias deductus, a Magone interfectus est. Centenius Penula, qui centurio militaverat, quum petisset a senatu, ut sibi

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO VIGESIMO QUINTO.

***P**ublio Cornelio Scipione, poi detto l'Africano, è creato edile prima degli anni. Annibale, col mezzo di alcuni giovani Tarentini, che avean simulato di gire alla caccia di notte, prese Taranto, eccetto la rocca, nella quale rifuggito s'era il presidio Romano. Sono istituiti i Giuochi Apollinari sulla scorta dei versi di Marcio, che avea predetto la rotta di Canne. I consoli Quinto Fabio, ed Appio Claudio combattono prosperamente contro Annone comandante dei Cartaginesi. Il proconsole Tito Sempronio Gracco, tratto in agguato da un Lucano, ospite suo, è ucciso da Magone. Centenio Penula, ch'era stato centurione, avendo chiesto al senato,*

che gli si desse un esercito; e promesso, se l'ottenesse, che avrebbe vinto Annibale, ricevuti otto mila uomini, ed avutone il comando, venne a giornata con Annibale, e fu tagliato a pezzi coll' esercito. Il pretore Gneo Fulvio combattè con mal esito contro Annibale; nel qual fatto perirono sedici mila uomini; egli fuggì con dugento cavalli. È asediata Capua dai consoli Quinto Fulvio, ed Appio Claudio. Dopo tre anni di assedio Claudio Marcello espugnò Siracusa, e si portò da grand' uomo. Nel tumulto della città presa, intento Archimede alle figure, che avea disegnate nella polvere, viene ucciso. Publio, e Gneo Scipioni riportarono un esito infelice delle tante e sì grandi cose felicemente operate in Ispagna, tagliati a pezzi l' anno ottavo, dacchè ci erano andati, con quasi tutti gli eserciti; e si sarebbe perduto il possesso di quella provincia, se per la virtù ed industria di Lucio Marcio, cavaliere Romano, raccolti gli avanzi dell' esercito, ridestando egli il coraggio, non si fossero espugnati due accampamenti nemici. Ne rimasero uccisi da trenta sette mila, presi mille ottocento trenta; il bottino fu immenso. Marcio fu dichiarato comandante.

exercitus daretur, pollicitusque esset, si hoc impetrasset, de Hannibale victoriam, octo millibus acceptis, militum dux factus, conflictit acie cum Hannibale, et cum exercitu caesus est. Cn. Fulvius praetor male adversus Hannibalem pugnavit. in quo proelio hominum sexdecim millia ceciderunt: ipse cum equitibus ducentis effugit. Capua obsessa est a Q. Fulvio et Ap. Claudio consulibus. Claudius Marcellus Syracusas expugnavit anno tertio, et ingentem se virum gessit. in eo tumultu urbis captae Archimedes, intentus formis, quas in pulvere descripserat, interfectus est. P. et Cn. Scipiones in Hispania tot tantarumque rerum feliciter gestarum tristem exitum tulerunt: prope cum totis exercitibus caesi anno octavo, quam in Hispaniam iverant. amissaque ejus provinciae possessio foret, nisi L. Marcii equitis Romani virtute et industria, contractis exercituum reliquiis, ejusdem hortatu, bina castra hostium expugnata essent. Ad triginta septem millia caesa, ad mille octingentos triginta capti, praeda ingens parta. Dux Marcius adpellatus est.

TITI LIVII

LIBER VIGESIMUS QUINTUS.

Anno
 U. C.
 542
 A. C.
 210.

I. **D**um haec in Africa atque in Hispania geruntur, Hannibal in agro Tarentino aestatem consumsit, spe per proditorem urbis Tarentinorum potiundae. ipsorum interim Sallentinorum ignobiles urbes ad eum defecerunt. Eodem tempore in Brutiis ex duodecim populis, qui anno priore ad Poenos desciverant, Consentini et Thurini in fidem populi Romani redierunt. Et plures rediissent, ni T. Pomponius Vejentanus praefectus socium, prosperis aliquot populationibus in agro Bruttio justis ducis speciem nactus, tumultuario exercitu coacto, cum Hannone conflixisset. Magna ibi vis hominum, sed inconditae turbae agrestium servorumque, caesa aut capta est: minimumque jacturae fuit, quod praefectus inter ceteros est captus, et tum temerariae pugnae auctor, et ante publi-

TITO LIVIO

LIBRO VIGESIMO QUINTO.

I. **M**entre si fanno queste cose in Africa e nella Spagna, Annibale consumò la state nel paese de' Tarentini colla speranza d'impadronirsi di Taranto per tradimento; intanto le città di nessun conto dei Salentini si diedero in poter suo. Nello stesso tempo presso i Bruzj, dei dodici popoli, che s'eran volti l'anno innanzi alla parte dei Cartaginesi, due, i Cosentini, ed i Turini, tornano all'amicizia de' Romani. E più ne sarebbero tornati, se Tito Pomponio Vejentano, prefetto degli alleati, assunta, per alcune felici scorrerie nel paese de' Bruzj, l'aria di gran capitano, raccolto tumultuariamente un esercito, non si fosse cimentato con Annone. Quivi gran numero di gente, però turba incomposta di villani, e schiavi, fu tagliato a pezzi, o preso; e il più picciolo dei danni si fu, che rimase preso tra gli altri anche il prefetto, autore del temerario conflitto, e già stato publicano con ogni sorte di

Anni
D. R.
542
A. C.
210.

male arti alla repubblica, ed alle società de' suoi mal fido e dannoso. Nella Lucania il console Sempronio fece parecchi piccioli combattimenti, ma nessuno degno di ricordanza; ed espugnò alquanti castelli de' Lucani di nessun conto. Quanto più la guerra si prolungava, tanto più le cose ora prospere ed ora avverse variavano non solamente la fortuna, ma eziandio gli animi delle persone; e tale invase la città tutta spirito di religione, e questa in gran parte straniera, che parve o altri essere diventati gli uomini, o altri gli dei. Nè già omai segretamente, e tra le domestic pareti abolivansi i riti romani, ma nel pubblico eziandio, e nella piazza, e sul Campidoglio vedevasi turba di donne, che non più sacrificavano, o pregavano secondo il patrio costume. I sacerdotuzzi, e gl'indovini s' erano impossessati delle menti altrui; il numero de' quali fu accresciuto dalla plebe rusticana, che la povertà, ed il timore avea dalle terre per la lunga guerra incolte ed infestate cacciati nella città, non che la facilità di trar guadagno dall' altrui credulità, quasi dall' esercizio d' arte permessa. Da principio si udiva soltanto i buoni segretamente corrucciarsi; indi la cosa giunse sino ai Pa-

canus, omnibus malis artibus et reipublicae et societatibus infidus damnosusque. Sempronius consul in Lucanis multa proelia parva, haud ullum dignum memoratu, fecit: et ignobilia oppida Lucanorum aliquot expugnavit. Quo diutius trahebatur bellum, et variabant secundae adversaeque res non fortunam magis, quam animos, hominum; tanta religio, et ea magna ex parte externa, civitatem incessit, ut aut homines, aut Dii repente alii viderentur facti. nec jam in segreto modo atque intra parietes abolebantur Romani ritus; sed in publico etiam ac foro Capitolioque mulierum turba erat, nec sacrificantium, nec precantium Deos patrio more. Sacrificuli ac vates ceperant hominum mentes: quorum numerum auxit rustica plebs, ex incultis diutino bello infestisque agris egestate et metu in urbem compulsa; et quaestus ex alieno errore facilis, quem velut ex concessae artis usu exercebant. Primo secretae bonorum indignationes exaudiebantur, deinde ad Patres etiam et ad publicam que-

rimoniam excessit res. Incusati graviter ab senatu aediles triumvirique capitales, quod non prohiberent, quum emovere eam multitudinem e foro, ac disjicere adparatus sacrarum conati essent, haud procul afuit, quin violarentur. Ubi potentius jam esse id malum adparuit, quam ut minores per magistratus sedaretur, M. Atilio praetori urbis negotium ab senatu datum est, ut his religionibus populum liberaret. Is et in concione senatusconsultum recitavit, et edixit, *Ut, quicumque libros vaticinos praecationesve, aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnes literasque ad se ante Kalendas Apriles deferret: neu quis, in publico sacrove loco, novo aut externo ritu sacrificaret.*

II. Et aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt: L. Cornelius Lentulus pontifex maximus, et C. Papirius C. F. Maso pontifex, et P. Furius Philus augur, et C. Papirius L. F. Maso decemvir sacrorum. In Lentuli locum M. Cornelius Cethegus, in Papirii Cn. Servilius Caepio, pontifices subfecti sunt. augur creatus L. Quinctius Flamininus, de-

dri, ed a destare pubbliche querimonie. Gli edili, ed i triumviri capitali, gravemente rimproverati dal senato, che non ne facessero divieto, essendosi provati a sloggiar quella turba dal foro, e disperdere gli apparati dei sacrificj, poco mancò, che non fossero maltrattati. Come si vide essere il male gagliardo più, che non valessero a sedarlo i magistrati minori, il senato diede l'incombenza a Marco Atilio, pretore urbano di liberare il popolo da codeste superstizioni. Egli e recitò nell'assemblea popolare il decreto del senato, ed intimò, *che chiunque avesse presso di se libri d'indovini, di preghiere, o scritture insegnanti l'arte di sacrificare, gli portasse a lui avanti il primo di aprile; e che nessuno in luogo pubblico, o sacro facesse sacrificj con riti nuovi e forestieri.*

II. E morirono in quell'anno alcuni pubblici sacerdoti: Lucio Cornelio Lentulo pontefice massimo, e Cajo Papirio Masone, figlio di Cajo, pontefice, e Publio Furio Filo augure, e Cajo Papirio Masone, figlio di Lucio, decemviro alle cose sacre. Furon surrogati pontefici, in luogo di Lentulo Marco Cornelio Cetego, e di Papirio Gneo Servilio Cepione. Lucio Quincio Flaminio fu creato augure, e

decemviro ai sagrifizj Lucio Cornelio Lentulo. Già si avvicinava il tempo dei comizj consolari; ma perchè non piaceva richiamare i consoli, ch' erano intenti alla guerra, il console Tito Sempronio nominò dittatore a tenere i comizj Cajo Claudio Centone; questi nominò maestro de' cavalieri Quinto Fulvio Flacco. Il dittatore, nel primo di dei comizj, creò consoli Quinto Fulvio Flacco, ch' era maestro de' cavalieri, ed Appio Claudio Pulcro, che avea pretore governata la Sicilia. Poscia si crearono pretori Gneo Fulvio Flacco, Cajo Claudio Nerone, Marco Giunio Silano, e Publio Cornelio Sulla. Terminati i comizj, il dittatore lasciò la carica. Fu in quell'anno edile curule insieme con Marco Cornelio Ceteogo Publio Cornelio Scipione, di poi soprannominato l' Africano. Opponendosi i tribuni della plebe alla dimanda, ch' egli faceva dell' edilità, dicendo, che non si doveva tenerne conto, perchè non aveva egli l' età legittima per chiederla, *se tutti, disse, i Quiriti mi vogliono fare edile, ho tanti anni, che bastano.* Indi le tribù corsero a dare il voto con tal pienezza di favore, che i tribuni subito desistettero. La liberalità degli edili fu a questo modo. Si fecero i giuochi Romani

cemvir sacrorum L. Cornelius Lentulus. Comitiorum consularium jam adpetebat tempus; sed, quia consules a bello intentos avocare non placebat, Ti. Sempronius consul comitiorum caussa dictatorem dixit C. Claudium Centhonem. ab eo magister equitum est dictus Q. Fulvius Flaccus. Dictator primo comitiali die creavit consules Q. Fulvium Flaccum, magistrum equitum, et Ap. Claudium Pulchrum, cui Sicilia provincia in praetura fuerat. Tum praetores creati Cn. Fulvius Flaccus, C. Claudius Nero, M. Junius Silanus, P. Cornelius Sulla. Comitiiis perfectis, dictator magistratu abiit. Aedilis curulis fuit eo anno cum M. Cornelio Cethego P. Cornelius Scipio, cui post Africano fuit cognomen. huic petenti aedilitatem quum obsisterent tribuni plebis, negantes rationem ejus habendam esse, quod nondum ad petendum legitima aetas esset; *Si me, inquit, omnes Quirites aedilem facere volunt, satis annorum habeo.* Tanto inde favore ad suffragium ferendum in tribus discursus est, ut tribuni repente incepto destiterint. Aedilitia largitio haec fuit. Ludi Ro-

mani pro temporis illius copiis magnifice facti, et diem unum instaurati, et congiï olei in vicos singulos dati. L. Villius Tappulus et M. Fundanius Fundulus, aediles plebeji, aliquot matronas apud populum probri accusarunt: quasdam ex eis damnatas in exilium egerunt. Ludi plebeji per biduum instaurati; et Jovis epulum fuit ludorum caussa.

III. Q. Fulvius Flaccus tertium, Ap. Claudius consulatum ineunt. Et praetores provincias sortiti sunt; P. Cornelius Sulla urbanam et peregrinam, quae duorum ante sors fuerat, Cn. Fulvius Flaccus Apuliam, C. Claudius Nero Suessulam, M. Junius Silanus Tuscos. Consulibus bellum cum Hannibale et binae legiones decretae: alter a Q. Fabio superioris anni consule, alter a Fulvio Centumalo acciperet. Praetorum, Fulvii Flacci, quae Luceriae sub Aemilio praetore; Neronis Claudii, quae in Piceno sub C. Terentio fuissent, legiones essent. supplementum in eas quisque scriberet sibi. M. Junio in Tuscos legiones urbanae prioris anni datae. Ti. Sem-

quanto comportavano le facoltà di que' tempi, assai magnifici, e si rinnovarono un altro giorno; e si distribui ad ogni contrada un congio d'olio. Lucio Villio Tappulo, e Marco Fundanio Fundulo, edile della plebe, accusarono di mala vita alcune matrone presso il popolo; alcune delle quali condannate andarono in esiglio. Si rinnovarono i giuochi plebei per due giorni; e per occasione de' giuochi ci fu il banchetto di Giove.

III. Quinto Fulvio Flacco per la terza volta ed Appio Claudio pigliano il consolato. Anche i pretori si divisero a sorte le provincie; Publio Cornelio Sulla la pretura urbana, e la forense, che prima era di due, Gneo Fulvio Flacco la Puglia, Cajo Claudio Nerone Suessola, Marco Giunio Silano la Toscana. A' consoli fu assegnata la guerra con Annibale, e due legioni; uno la ricevesse da Quinto Fabio, console dell'anno antecedente, l'altro da Fulvio Centurnio. De' pretori, Fulvio Flacco avesse le legioni state a Luceria sotto il pretor Emilio, Nerone Claudio quelle state nel Piceno sotto Cajo Terenzio; ognuno provvedesse le sue di supplemento. A Marco Giunio nella Toscana furon date le legioni urbane dell'anno innanzi. A Tito Sempronio

Gracco, e a Publio Sempronio Tuditano furono prorogati e il comando, e i governi della Gallia e della Lucania coi medesimi eserciti; così a Publio Lentulo quanto si stendeva l'antica provincia nella Sicilia; a Marco Marcello Siracusa, e quanto era stato compreso nel regno di Jerone; a Tito Otacilio la flotta; la Grecia a Marco Valerio, la Sardegna a Quinto Mucio Scevola, le Spagne a' due Publio e Cneo Cornelj. A rinforzare i vecchi eserciti levarono i consoli due legioni nella città; e si formò in quell'anno la somma di ventitre legioni. La leva dei consoli fu ritardata, quasi con grande sommossa, dal fatto di Marco Postumio di Pirge. Era costui publicano, che da molt'anni non aveva avuto chi il pareggiasse in Roma per conto di frode, e di avarizia, eccetto Tito Pomponio Vejentano, che l'anno innanzi, mentre saccheggiava incautamente le terre dei Lucani, era stato preso dai Cartaginesi, sotto la condotta di Annone. Costoro, perchè quello, che si fosse portato agli eserciti, era guarentito dal pubblico nel caso di burrasca, ed aveano finti parecchi naufragj, e quegli stessi, che aveano annunziati per veri, erano accaduti per loro frode, e non per caso; caricate su

pronio Graccho et P. Sempronio Tuditano imperium provinciaeque Lucani et Galliae cum suis exercitibus prorogatae: item P. Lentulo, qua vetus provincia in Sicilia esset; M. Marcello Syracusae, et qua Hieronis regnum fuisset: T. Otacilio classis: Graecia M. Valerio: Sardinia Q. Mucio Scaevolae: Hispaniae P. et Cn. Corneliis. Ad veteres exercitus duae urbanae legiones a consulibus scriptae, summaque trium et viginti legionum eo anno effecta est. Delectum consulum M. Postumii Pyrgensis cum magno prope motu rerum factum inpediit. Publicanus erat Postumius, qui multis annis parem fraude avaritiaeque neminem in civitate habuerat, praeter T. Pomponium Veientanum, quem, populantem temere agros in Lucanis, ductu Hannonis priore anno ceperant Karthaginienses. Hi, quia publicum periculum erat a vi tempestatis in iis, quae portarentur ad exercitus, et ementiti erant falsa naufragia, et ea ipsa, quae vera renunciaverant, fraude ipsorum facta erant, non casu in veteres quassasque naves pau-

cis et parvi pretii rebus inpositis, quum mersissent eas in alto, exceptis in prae-
paratas scaphas nautis, multiplices fuisse
merces ementiebantur. Ea fraus indicata M.
Atilio praetori priore anno fuerat, ac per
eum ad senatum delata, nec tamen ullo
senatusconsulto notata: quia Patres ordinem
publicanorum in tali tempore offensum
nolebant. Populus severior vindex fraudis
erat; excitatique tandem duo tribuni ple-
bis Sp. et L. Carvili, quum rem invisam
infamemque cernerent, ducentum millium
aeris multam M. Postumio dixerunt. cui
certandae quum dies advenisset, concii-
liumque tam frequens plebis adesset, ut
multitudinem area Capitolii vix caperet;
perorata caussa, spes una videbatur esse,
si C. Servilius Casca tribunus plebis, qui
propinquus cognatusque Postumio erat,
prius, quam ad suffragium tribus vocaren-
tur, intercessisset. Testibus datis, tribuni
populum submoverunt; sitellaque adlata
est, ut sortirentur, ubi Latini suffragium
ferrent. Interim publicani Cascae instare,

legni vecchi e sconquassati poche robe, e di poco prezzo, poichè gli aveano sommersi in alto mare, raccolti i marinaj dentro scafe già preparate, affermavano bugiardamente, ch' erano merci di assai maggior valore. Questa frode era stata l'anno innanzi denunziata al pretore Marco Atilio, e da lui portata al senato, non però colpita da verun decreto; perchè i Padri non volevano disgustare i publicani in quel tempo. Era più severo vendicator della frode il popolo; e finalmente aizzati due tribuni della plebe, Spurio, e Lucio Carvilj, che vedevano esser cosa e sommamente odiosa, ed infame, intimarono a Marco Postumio la multa di dugento mila assi. Venuto il giorno del dibattimento, ed essendo sì numerosa l'assemblea popolare, che l'area del Campidoglio poteva appena capire la moltitudine, pareva, che, trattata la causa, restasse una sola speranza, se Cajo Servilio Casca, tribuno della plebe, ch'era congiunto e parente di Postumio, si fosse opposto, innanzi che le tribù chiamate fossero a dare il voto. Presentati i testimonj, i tribuni rimossero il popolo; e fu recato il bossolo per trarre a sorte qual tribù dovesse esser la prima a dare il voto. Intanto i publicani pressavan

Casca, perchè rimettesse l'assemblea ad altro giorno; il popolo si opponeva a tutta gola; Casca per avventura sedeva primo in un angolo della tribuna, agitato da timore insieme, e da vergogna. I publicani, vedendo, che non ci era da sperare gran fatto in lui, per mettere scompiglio, formatisi un cuneo, sboccarono nel luogo pel voto, che c'era, rissando ad un tempo col popolo e coi tribuni. Nè mancava molto, che non si venisse alle mani, quando il console Fulvio ai tribuni, *non vedete, disse, che non siete punto rispettati, e che v'ha pericolo di sedizione, se tosto non isciogliete l'assemblea?*

IV. Licenziata la plebe, si convoca il senato, ed i consoli rappresentano l'assemblea del popolo turbata dalla violenza ed audacia dei publicani: *Marco Furio Camillo, il cui esiglio strascinò seco la ruina della città, soffrì di essere condannato da' cittadini corruciati contro di lui. Avanti Camillo i decemviri, sotto le cui leggi tuttora si vive, e di poi molti altri de' primi della città, sopportarono, che il popolo li giudicasse. Postumio di Pirge strappò i voti dalle mani del popolo Romano, disfece l'adunanza della plebe, ridusse i tribuni alla nullità, armò gente contro il popolo Ro-*

ut concilio diem eximeret. populus reclamare: et forte in cornu primus sedebat Casca, cui simul metus pudorque animi versabat. Quum in eo parum praesidii esset, turbandae rei causa publicani per vacuum in submoto locum cuneo inruperunt, iurgantes simul cum populo tribunisque. Nec procul dimicatione res erat, quum Fulvius consul tribunis, *Nonne videtis, inquit, vos in ordinem coactos esse, et rem ad seditionem spectare, nunc propere dimittitis plebis concilium?*

IV. Plebe dimissa, senatus vocatur, et consules referunt de concilio plebis turbato vi atque audacia publicanorum. *M. Furium Camillum, cujus exsilium ruina urbis secuta fuerit, damnari se ab iratis civibus passum esse. Decemviros ante eum, quorum legibus ad eam diem viverent, multos postea principes civitatis, iudicium de se populi passos. Postumium Pyrgensem suffragium populo Romano extorsisse, concilium plebis sustulisse, tribunos in ordinem coëgisse, contra populum Romanum aciem*

nstruxisse , locum occupasse , ut tribunos plebe intercluderet , tribus in suffragium vocari prohiberet. Nihil aliud a caede ac dimicatione continuisse homines, nisi patientiam magistratuum , quod cesserint in praesentia furori atque audaciae paucorum , vincique se ac populum Romanum passi sint : et comitia , quae reus vi atque armis prohibiturus erat , ne caussa quaerentibus dimicationem daretur , voluntate ipsius sustulerint. Haec quum ab optimo quoque pro atrocitate rei acta essent , vimque eam contra rempublicam et pernicioso exemplo factam , senatus decreasset ; confestim Carvili tribuni plebis , omissa multae certatione , rei capitalis diem Postumio dixerunt : ac , ni vades daret , prehendi a viatore , atque in carcerem duci jusserunt. Postumius , vadibus datis , non adfuit. Tribuni plebem rogaverunt , plebesque ita scivit : Si *M. Postumius ante Kalendas Majas non prodisset , citatusque eo die non respondisset , neque excusatus esset , videri eum in exilio esse :*

mano, s'impadronì del luogo, onde separare i tribuni dalla plebe, ed impedire, che le tribù fossero chiamate a dare il voto. Null'altro ritenne gli uomini dall'azzuffarsi, e versare il sangue, che la pazienza dei magistrati, i quali cedettero in quel momento al furore, ed all'audacia di pochi, e soffrirono d'esser vinti essi, ed il popolo Romano, ed i comizj, che l'accusato stava per interrompere colla violenza e coll'armi, li sciolsero a grado di lui, onde non si desse pretesto, a chi lo cercava, di venir alle mani. Avendo spiegato ogni onesto cittadino gli stessi sentimenti proporzionati all'atrocità del caso, ed il senato decretato, che quella violenza s'era commessa e con pessimo esempio contro la repubblica; subito i Carvilj, tribuni della plebe, lasciata da parte la questione della multa, accusaron Postumio di capitale delitto; e, se non dasse mallevadori, ordinarono, che fosse arrestato dal viatore, e condotto in prigione. Postumio, dati i mallevadori, non comparì. I tribuni proposero alla plebe, e la plebe ordinò: che se Marco Postumio non si fosse presentato innanzi il primo di maggio, e citato non avesse risposto in quel giorno, nè si fosse scolpato, lo si terrebbe per esigliato, i di

lui beni sarebbero venduti, e gli sarebbe interdetto l'acqua, ed il fuoco. Indi cominciarono ad accusare come reo parimenti di capitale delitto ciascuno di coloro, ch'erano stati i concitatori dello scompiglio e tumulto, e a chiedere, che dessero mallevadori. Prima cacciavano in prigione chi non li dava, poscia anche quelli, che avrebbero potuto darli; per ischivare il qual pericolo parecchi se n'andarono in bando.

V. Tal si fu l'esito, ch'ebbe la frode dei publicani, indi l'audacia, che protesse la frode. Di poi si son tenuti i comizj per creare il pontefice massimo; li tenne il nuovo pontefice Marco Cornelio Cetego. Tre furono i concorrenti, che lottarono grandemente. Quinto Fulvio Flacco, console, ch'era già stato innanzi due volte console, e censore; Tito Manlio Torquato, riguardevole egli pure per due consolati, e per la censura; Publio Licinio Crasso, il quale stava per dimandare l'edilità. Questi, giovane, vinse in quella gara i vecchj, e colmi di onori. Avanti lui, nello spazio di cento e venti anni, nessuno, tranne Publio Cornelio Calussa, era stato creato pontefice massimo, che seduto non avesse in sedia curule. Facendo i consoli con difficoltà la leva de' soldati, perchè la scarsezza de' giovani

bonaque ejus venire, ipsi aqua et igni placere interdicti. Singulis deinde eorum, qui turbae ac tumultus concitatores fuerant, rei capitalis diem dicere, ac vades poscere coeperunt. Primo non dantes, deinde etiam eos, qui dare possent, in carcerem conjiciebant: cujus rei periculum vitantes plerique in exsilium abierunt.

V. Hunc fraus publicanorum, deinde fraudem audacia protegens, exitum habuit. Comitia inde pontifici maximo creando sunt habita. Ea comitia novus pontifex M. Cornelius Cethegus habuit. Tres ingenti certamine petierunt: Q. Fulvius Flaccus consul, qui et ante bis consul et censor fuerat: et T. Manlius Torquatus, et ipse duobus consulatibus et censura insignis: et P. Licinius Crassus, qui et aedilitatem curulem petiturus erat. hic senes honoratosque juvenis in eo certamine vicit. Ante hunc, intra centum annos et viginti, nemo praeter P. Cornelium Calussam, pontifex maximus creatus fuerat, qui sella curuli non sedisset. Consules quum aegre delectum conficerent, quod inopia juniorum non facile

in utrumque , ut et novae urbanae legiones , et supplementum veteribus scriberetur , sufficiebat ; senatus *absistere eos incepto* vetuit , et *triumviros binos creari* jussit : alteros , qui *citra* , alteros , qui *ultra quinquagesimum lapidem in pagis , forisque , et conciliabulis omnem copiam ingenuorum inspicerent* : et , si qui *roboris satis ad ferenda arma habere viderentur , etiamsi nondum militari aetate essent , milites facerent*. Tribuni plebis , si *iis videretur , ad populum ferrent* , ut , qui *minores septem et decem annis sacramento dixissent* , *iis perinde stipendia procederent , ac si septem et decem annorum , aut majores , milites facti essent*. Ex hoc senatusconsulto creati triumviri bini conquestionem ingenuorum per agros habuerunt. Eodem tempore ex Sicilia literae M. Marcelli de postulatis militum , qui cum P. Lentulo militabant , in senatu recitatae sunt. Cannensis reliquiae cladis hic exercitus erat , relegatus in Siciliam , sicut ante dictum est , ne ante Punici belli finem in Italiam reportaretur.

non bastava di troppo a due oggetti ad un tempo, e di arrolare nuove legioni in città, e di supplire le vecchie, il senato ordinò, *che non cessassero dall'impresa, e che si creassero due uffizj, ciascuno di tre persone, uno, che di qua, l'altro, che di là dalle cinquanta miglia da Roma riconoscesse nei borghi, nelle piazze, e nei ridotti tutta la copia, che ci fosse di giovani nati liberi, e se li vedessero abbastanza forti per portar l'armi, ancorchè non avessero l'età militare, li facessero soldati. I tribuni della plebe, se paresse loro, proponessero al popolo, che quelli, che minori di anni diciassette si fossero arrolati, avessero lo stesso soldo, come se fossero stati fatti soldati di diciassette e più anni. I triumviri, creati in forza di questo decreto, andarono per le campagne in cerca de' giovani nati liberi. Nel medesimo tempo si recitarono in senato lettere di Marco Marcello venute dalla Sicilia intorno la dimanda dei soldati, che militavano sotto Publio Lentulo. Era questo l'esercito avanzato dalla sconfitta di Canne, relegato in Sicilia, come si è detto di sopra, da non essere ricondotto in Italia avanti il fine della guerra Cartaginese.*

VI. Mandaron essi, con permissione di Lentulo, ambasciatori a Marco Marcello ne' suoi quartieri d'inverno i primarj de' cavalieri, e de' centurioni, e il nerbo delle legioni a piedi; uno de' quali, avuta licenza, *saremmo*, disse, *venuti a te console, o Marco Marcello, in Italia tosto, che fu fatto sul conto nostro il decreto del senato, se non ingiusto, certo disonorante, se non avessimo sperato, che fossimo mandati nella Sicilia, scompigliata per la morte de' suoi re, a sostenere grave guerra contro i Siciliani ad un tempo, e contro i Cartaginesi; e che avremmo così col sangue nostro, e colle nostre ferite soddisfatto al senato, come al tempo de' nostri padri, quelli ch'erano stati presi da Pirro ad Eraclea, combattendo contro il medesimo, gli soddisfecero. Sebbene, per qual nostro demerito vi corrucciaste, o Padri, o siete tuttora corrucciati contro di noi? Mi par di vedere, quando ti miro, o Marco Marcello, ambedue i consoli, e l'intero senato; e se ti avessimo avuto console a Canne, la fortuna della repubblica, e la nostra sarebbe stata migliore. Permetti, innanzi che mi dolga della nostra condizione, che ci purghiam della colpa, che ci viene imputata. Se non perimmo a Canne*

VI. Hi permissu Lentuli primores equitum centurionumque, et robora ex legionibus peditum, legatos in hiberna ad M. Marcellum miserunt, e quibus unus, potestate dicendi facta, *Consulem, inquit, te, M. Marcelle, in Italiam adissemus, quam primum de nobis, etsi non iniquum, certe triste senatusconsultum factum est: nisi hoc sperassemus, in provinciam nos morte regum turbatam ad grave bellum adversus Siculos simul Poenosque mitti: et sanguine nostro vulneribusque nos senatui satisfacturos esse: sicut patrum memoria, qui capti a Pyrrho ad Heracleam erant, adversus Pyrrhum ipsum pugnantes satisfecerunt. Quamquam quod ob meritum nostrum succensuistis, Patres conscripti, nobis, aut succensetis? Ambo mihi consules et universum senatum intueri videor, quum te, M. Marcelle, intueor: quem si ad Cannas consulem habuissemus, melior et reipublicae et nostra fortuna esset. Sine, quaeso, priusquam de conditione nostra queror, noxam, cujus arguimur, nos purgare. Si non Deum*

im, nec fato, cujus lege immobilis rerum humanarum ordo seritur, sed culpa periimus ad Cannas, cujus tandem ea culpa fuit? militum, an imperatorum? Equidem miles nihil umquam dicam de imperatore meo, cui praesertim gratias sciam ab senatu actas, quod non desperaverit de republica; cui post fugam ab Cannis per omnes annos prorogatum imperium. Ceteros item ex reliquiis cladis ejus, quos tribunos militum habuimus, honores petere et gerere, et provincias obtinere audivimus. An vobis vestrisque liberis ignoscitis facile, Patres conscripti, in haec vilia capita saevi? et consuli primoribusque aliis civitatis fugere, quum spes alia nulla esset, turpe non fuit; milites utique morituros in aciem misistis? Ad Alliam prope omnis exercitus fugit: ad Furculas Caudinas, ne expertus quidem certamen, arma tradidit hosti, ut alias pudendas clades exercituum taceam: tamen tantum afuit ab eo, ut ulla ignominia iis exercitibus quaereretur, ut et urbs Roma per eum exercitum, qui ab Allia Vejos transfugerat, reciperaretur; et Caudinas le-

per ira degli dei, o per forza del destino, dalla cui legge germoglia l' immutabil ordine degli umani eventi, di chi fu infine la colpa? dei soldati, o dei comandanti? soldato, certo non dirò mai nulla del mio supremo comandante, specialmente, che so essergli state rendute grazie dal senato per non aver disperato della repubblica, e al quale, dopo la sua fuga da Canne fu prorogato ogni anno il comando. Anche gli altri, avanzati da quella strage, ch' ebbimo in quel dì a tribuni de' soldati, udimmo, che chiedono, ed hanno cariche, e governano provincie. Perdonereste per avventura facilmente a voi stessi, ed a' vostri figliuoli, crudeli solamente contro la vile plebaglia? E non fu vitupero a' consoli, ed agli altri principali di Roma, quando omai null' altra speranza restava, il fuggire; e mandaste noi soldati a perire sicuramente sul campo? Ad Allia quasi tutto l' esercito fuggì; alle forche Caudine, senza pur far prova di combattere, consegnò l' armi al nemico, per tacere d' altre vergognose sconfitte de' nostri eserciti, nondimeno tanto mancò, che notati fossero d' ignominia, che e Roma fu ricuperata da quell' esercito stesso, ch' era da Allia fuggito a Veja; e le

legioni Caudine , ch' erano tornate a Roma senz' armi , rimesse armate nel Sannio , posero sotto il giogo quel nemico medesimo , che s' era di quell' onta sua rallegtrato. V' ha poi uessuno , che accusar possa di paura , o di viltà l' esercito nel fatto di Canne , dove perirono più di cinquanta mila uomini? doude fuggì il console con settanta cavalli? del quale nessuno avanza , fuor che quello , che il nemico stanco di uccidere , lasciò vivo. Mentre si negava di redimere i prigionieri , tutti specialmente ci lodavano , perchè ci eravamo conservati alla repubblica , perchè eravamo ritornati al console a Venosa , perchè avevamo raccolto una tal qual forma di giusto esercito. Ora siamo a peggior condizione , che non furono i prigionieri al tempo de' nostri padri ; che a quelli non s' era mutato altro , che l' armi , e il grado militare , e il posto , dove attendarsi al campo ; cose tutte , che con una sola egregia impresa , con un solo felice combattimento recuperarono. Nessun di loro fu confinato in bando ; a nessuno tolta la speranza di ottenere il congedo ; in fine fu dato loro un nemico da combattere , onde finissero una volta o la vita , o l' ignominia. Noi , a' quali (se non è

giones, quae sine armis redierant Romam, armatae remissae in Samnium, eundem illum hostem sub jugum miserint, qui hac sua ignominia laetatus fuerat. Cannensem vero quisquam exercitum fugae aut pavoris insimulare potest, ubi plus quinquaginta millia hominum ceciderunt? unde consul cum equitibus septuaginta fugit? unde nemo superest, nisi quem hostis caedendo fessus reliquit? Quum captivis redemptio negabatur, nos vulgo homines laudabant, quod reipublicae nos reservassemus: quod ad consulem Venusiam redissemus, et speciem justi exercitus fecissemus. Nunc deteriore conditione sumus, quam apud patres nostros fuerant captivi. quippe illis arma tantum atque ordo militandi, locusque, in quo tenderent in castris, est mutatus: quae tamen, semel navata reipublicae opera, et uno felici proelio, recuperarunt. Nemo eorum relegatus in exilium est: nemini spes emerendi stipendia ademta: hostis denique est datus, cum quo dimicantes, aut vitam semel, aut ignominiam finirent. Nos, quibus (nisi quod com-

misimus, ut quisquam ex Cannensi acie miles Romanus superesset) nihil objici potest, non solum a patria procul Italiaque, sed ab hoste etiam, relegati sumus. ubi senescamus in exilio, ne qua opes, ne qua occasio abolendae ignominiae, ne qua placandae civium irae, ne qua denique bene moriendi sit. Neque ignominiae finem, nec virtutis praemium petimus; modo experiri animum, et virtutem exercere liceat. laborem et periculum petimus, ut virorum, ut militum officio fungamur. Bellum in Sicilia jam alterum annum ingenti dimicatione geritur: urbes alias Poenus, alias Romanus expugnat: peditum, equitum acies concurrunt: ad Syracusas terra marique res geritur: clamorem pignantium crepitumque armorum exaudimus resides ipsi ac segnes, tamquam nec manus, nec arma habeamus. Servorum legionibus Ti. Sempromnius consul toties jam cum hoste signis conlatis pugnavit. Operae pretium habent, libertatem civitatemque. Pro servis saltem ad hoc bellum emtis vobis simus. congregari cum hoste liceat, et pugnando quaerere libertatem. Vis

l'aver fatto, che qualche soldato Romano avanzasse dalla battaglia di Canne) nulla si può rimproverare, siamo relegati non solo lungi dalla patria, e dall'Italia, ma eziandio dal nemico, condannati ad invecchiar nell'esiglio, acciocchè non ci si offra nè mezzo, nè occasione di cancellare l'ignominia, di placare lo sdegno dei concittadini, e nè pure di morir da prodi. Non dimandiamo nè fine all'ignominia, nè premio al valore; solo ci sia lecito far prova di coraggio, esercitare la virtù; dimandiamo fatiche e pericoli, per adoperarci da uomini, da soldati. Si fa da due anni guerra nella Sicilia col più accanito furore; altre città espugna il Cartaginese, altre il Romano; si scontrano squadre di fanti, e di cavalli; a Siracusa si combatte per terra e per mare; noi, oziosi e pigri, udiamo le grida dei combattenti, e lo schicchiolare dell'armi, quasi fossimo noi senz'armi e senza mani. Il console Tito Sempronio, colle legioni di servi, è già venuto tante volte alle mani col nemico; han esse per prezzo la libertà, e la cittadinanza. Prendeteci almeno, come servi comperati per questa guerra; ci sia permesso di combattere, e combattendo cercare la libertà. Vuoi, o Marcello, provare il no-

stro coraggio, per mare, e per terra, vuoi in campo aperto, vuoi nell'espugnazione di città? dimandiamo d'incontrare quanto han di più aspro la fatica ed il pericolo, acciocchè subito avvenga quello, che doveva avvenire a Canne, poi che tutto il tempo, che abbian vissuto di poi, fu vissuto tutto all'ignominia.

V I. Detto ciò, buttaronsi a' piedi di Marcello. Egli disse non essere la cosa nè nelle sue facoltà, nè in poter suo; ne scriverebbe al senato, e si conformerebbe del tutto al parere dei Padri. Questa lettera fu portata a' nuovi consoli, e da essi recitata in senato, il quale consultato sul proposito decretò: *non vedere il senato, perchè si debba commettere la repubblica a' soldati, che a Canne abbandonarono sul campo di battaglia i loro compagni d'arme. Se paresse altramente al proconsole Marco Claudio, facesse secondo la fede sua, ed il vantaggio della cosa pubblica, purchè nessuno di loro fosse esentato dalla milizia, nè regalato a titolo di valore di alcun donativo militare, nè fosse rimandato in Italia, finchè il nemico ci tenesse un piede.* Indi si son tenuti i comizj dal pretore urbano col parere del senato, e coll'approvazione del

tu mari, vis terra, vis acie, vis urbibus obpugnandis experiri virtutem? asperrima quaeque ad laborem periculumque deposcimus, ut, quod ad Cannas faciendum fuit, quamprimum fiat; quoniam, quidquid postea viximus, id omne destinatum ignominiae est.

VII. Sub haec dicta ad genua Marcelli procubuerunt. Marcellus id nec juris, nec potestatis suae esse dixit. senatui scripturum se, omniaque de sententia Patrum facturum esse. Hae literae ad novos consules adlatae, ac per eos in senatu recitatae sunt: consultusque de his literis ita decrevit senatus: *Militibus, qui ad Cannas commilitones suos pugnantes deseruissent, senatum nihil videre, cur respublica committenda sit. Si M. Claudio proconsuli aliter videretur, faceret, quod e respublica fideque sua duceret: dum ne quis eorum munere vacaret, neu dono militari virtutis ergo donaretur, neu in Italiam reportaretur, donec hostis in terra Italia esset.* Comitia deinde a praetore urbano de senatus sententia plebisque scitu sunt habita: quibus

creati sunt quinqueviri muris turribusque reficiendis: et triumviri bini; uni sacris conquirendis, donisque persignandis; alteri reficiendis aedibus Fortunae et matris Matutae intra portam Carmentalem, sed et Spei extra portam, quae priore anno incendio consumtae fuerant. Tempestates foedae fuere. In Albano monte biduum continenter lapidibus pluit. tacta de coelo multa: duae in Capitolio aedes: vallum in castris multis locis supra Suessulam, et duo vigiles exanimati. murus turresque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus; sed etiam decussae. Reate saxum ingens visum volitare: sol rubere solito magis, sanguineoque similis. Horum prodigiorum causa diem unum supplicatio fuit, et per aliquot dies consules rebus divinis operam dederunt: et per eodem dies sacrum novemdiale fuit. Quum Tarentinorum defectio jam diu et in spe Hannibali, et in suspicione Romanis esset, causa forte extrinsecus maturandae ejus intervenit. Philcas Tarentinus, diu jam per speciem legationis Romae quum

popolo; ne' quali s'è creato un officio di cinque a rifar le mura, e le torri; e due altri offizj di tre, uno a ricercare le cose appartenenti al culto, e a tener registro dei donativi, l'altro a rifare i tempj della Fortuna, e della Madre Matuta di qua della porta Carmentale, e quello eziandio della Speranza di là, ch'erano stati l'anno innanzi consumati da incendio. Ci furono temporali bruttissimi. Sul monte Albano piovette sassi per due giorni continui; molti luoghi furono colpiti da fulmine; sul Campidoglio due tempj, e in molti siti lo steccato del campo sopra Suessola; e due sentinelle restaron morte. A Cuma il muro, ed alcune torri non solamente furono percosse dal fulmine, ma buttate al suolo. A Reate s'è veduto un grande sasso volare per l'aria; e il sole rosso più del solito, e come di sangue. A motivo di questi prodigj vi fu supplicazione per un giorno, e i consoli per alquanti di attesero alle cose di religione; e in que'medesimi giorni si fecero sacrificj per nove di. Essendo Annibale da lungo tempo nella speranza, ed i romani nel sospetto della ribellione de' Tarentini, accadde a caso estrinsecamente tal motivo, che l'affrettò. Filea, Tarentino, standosi in Roma da assai tempo

sotto pretesto di ambasceria, uomo d'animo inquieto, e dell'omai lungo ozio intollerante, in cui gli pareva d'invecchiare, trovò la via di penetrare sino agli ostaggi Tarentini. Erano custoditi nell'atrio della libertà con poca cura; che non tornava conto nè ad essi, nè al lor paese di gabbare i Romani. Subornati che gli ebbe con segreti colloquj, e, corrotte due guardie, trattili fuori sul far della notte, fattosi lor compagno nell'oscurità del cammino, fuggì con essi. Allo spuntare del giorno si divulgò nella piazza la lor fuga; e gente mandata ad inseguirli, li ritrasse da Terracina a Roma in catene. Condotti in sulla piazza, e battuti colle verghe, furono, con approvazione del popolo, buttati giù dal sasso Tarpéo.

VIII. L'atrocità di questo castigo irritò gli animi di due città greche nobilissime in Italia, e sì in pubblico, che i particolari in privato, secondochè ciascuno atteneva o per parentela o per amicizia o coloro, ch'erano stati morti sì crudelmente. Tredici di essi, quasi tutti giovani nobili di Taranto, congiurarono insieme, de' quali erano capi Nicone, e Filemeno. Questi, prima di far nessun movimento, stimando, che si dovesse par-

esset, vir inquieti animi, et minime otium, quo tum diutino senescere videbatur, patientis, aditum sibi ad obsides Tarentinos invenit. Custodiebantur in atrio Libertatis minore cura, quia nec ipsis, nec civitati eorum fallere Romanos expediebat. Hos, crebris colloquiis sollicitatos, corruptis aedituis duobus, quum primis tenebris custodia eduxisset, ipse comes occulti itineris factus profugit. Luce prima vulgata per urbem fuga est: missique, qui sequerentur, ab Tarracina comprehensos omnes retraxerunt. deducti in comitio, virgisque, adprobante populo, caesi de saxo dejiciuntur.

VIII. Hujus atrocitas poenae duarum nobilissimarum in Italia Graecarum civitatum animos irritavit, quum publice, tum etiam singulos privatim, ut quisque tam foede interemitos aut propinquitate, aut amicitia contingebat. Ex iis tredecim fere nobiles juvenes Tarentini conjuraverunt, quorum principes Nico et Philemenus erant. Hi, prius, quam aliquid moverent, colloquendum

cum Hannibale rati, nocte per speciem venandi urbem egressi, ad eum proficiscuntur. et, quum haud procul castris abessent, ceteri silva prope viam sese occuluerunt: Nico et Philemenus, progressi ad stationes comprehensique, ultro id petentes, ad Hannibalem deducti sunt. Qui quum et causas consilii sui, et quid pararent, exposuissent; conlaudati, oneratique promissis, jubentur, ut fidem popularibus facerent, praedandi causa se urbe egressos, pecora Karthaginiensium, quae pastum propulsa essent, ad urbem agere. tuto ac sine certamine id facturos, promissum est. Conspecta ea praeda juvenum est: minusque, iterum ac saepius in eos audere, miraculo fuit. Congressi cum Hannibale rursus, fide sanxerunt, liberos Tarentinos leges suaeque omnia habituros, neque ullum vectigal Poeno pensuros, praesidiumve invitos recepturos: prodita praesidia Karthaginiensium fore. Haec ubi convenerunt, tunc vero Philemenus consuetudinem nocte egrediendi redeundique in urbem frequentiore facere: (et erat venandi studio

lare con Annibale, usciti di notte dalla città, sotto pretesto di andare alla caccia, vanno a lui; e gli altri, giunti a non molta distanza dal campo, si nascosero in un bosco, presso la strada. Nicone, e Filemeno inoltratisi sino a' posti nemici, e presi, il che appunto volevano, sono condotti ad Annibale. I quali avendo esposto la ragione del lor disegno, e quello che intendevano di fare, lodati e ricolmi di promesse, son consigliati, per acquistarsi fede dai terrazzani d'essere usciti di città per predare, che spingessero in Taranto alcuni bestiami dei Cartaginesi, che si sarebbero mandati al pascolo; fu lor promesso, che il potrebbero fare sicuramente, e senza contrasto. Fu veduta la preda di que' giovani; e fe' meno maraviglia, che osassero una o più volte far lo stesso. Abboccatisi nuovamente con Annibale pattuirono, che i Tarantini, fatti liberi, avrebbero le lor leggi, e tutte le robe loro, nè pagherebbero alcun tributo a Cartagine, nè riceverebbero presidio contro lor voglia; e che i presidj Romani sarebbero consegnati ai Cartaginesi. Segnata questa convenzione, allora Filemeno cominciò a far più frequenti le sue uscite di notte, ed i ritorni in città (ed era riputato famoso

cacciatore); e lo seguitavan cani, ed altri apparecchi; e riportando alcuna preda, o fatta a caso, o tolta al nemico giusta il concertato, ne donava qualche cosa o al prefetto, o ai custodi delle porte; credevano, che andassero specialmente di notte, per tema del nemico. Come l'usanza fu giunta a tale, che in qualunque ora della notte avesse dato segno col fischio, la porta gli si apriva, allora parve tempo ad Annibale di operare. Egli era discosto tre giornate, dove, acciocchè fosse meno di maraviglia, ch'egli accampasse sì lungamente in uno stesso luogo, fingeva l'ammalato. Anche i Romani, ch'erano di presidio a Taranto, avean cessato di sospettare del suo star fermo sì lungamente.

IX. Del resto, poi ch'ebbe Annibale stabilito di portarsi a Taranto, scelti dieci mila tra fanti e cavalli, che stimò più adatti alla spedizione per velocità di corpo, e leggerezza di armi, in su la quarta veglia della notte mosse il campo. E premessi da ottanta Numidi a cavallo, impose loro, che discorressero le strade intorno, e guardassero da per tutto di non lasciarsi sfuggire alcun villano, che visto avesse da lungi venir le schiere, rincacciassero indietro quanti fossero corsi

insignis) canesque et alius adparatus sonabatur; captumque ferme aliquid, aut ab hoste ex praeparato ablatum reportando, donabat aut praefecto, aut custodibus portarum. nocte maxime commeari propter metum hostium, credebant. Ubi jam eo consuetudinis adducta res est, ut, quocumque noctis tempore sibilo dedisset signum, porta aperiretur, tempus agenda rei Hannibali visum est. Tridui viam aberat: ubi, quo minus mirum esset, uno eodemque loco stativa eum tamdiu habere, aegrum simulabat. Romanis quoque, qui in praesidio Tarenti erant, suspecta esse jam segnis mora ejus desierat.

IX. Ceterum postquam Tarentum ire constituit, decem millibus peditum atque equitum, quos in expeditione velocitate corporum ac levitate armorum aptissimos esse ratus est, electis, quarta vigilia noctis signa movit. praemissisque octoginta fere Numidis equitibus praecepit, ut discurrerent circa vias, perlustrarentque omnia oculis, ne quis agrestium procul spectator agminis falleret; praegressos

retraherent; obvios occiderent, ut praedonum magis, quam exercitus, adcolis species esset. ipse, raptim agmine acto, quindecim ferme millium spatio castra ab Tarento posuit: et, ne ibi quidem nunciato, quo pergerent, tantum convocatos milites monuit, via omnes irent; nec diverti quemquam, aut excedere ordinem agminis paterentur, et in prius intenti ad imperia accipienda essent; neu quid nisi ducum jussu facerent: se in tempore editurum, quae vellet agi. Eadem ferme hora Tarentum fama pervenerat, Numidas equites paucos populari agros, terroremque late agrestibus injecisse. Ad quem nuncium nihil ultra motus praefectus Romanus, quam ut partem equitum postero die luce prima juberet exire ad arcendum populationibus hostem. in cetera adeo nihil ob id intenta cura est, ut contra pro argumento fuerit illa procursatio Numidarum, Hannibalem exercitumque castris non movisse. Hannibal concubia nocte movit. dux Philemenus erat, cum solito captae venationis onere. ceteri proditores ea, quae composita erant, ex-

innanzi, uccidessero quanti incontravano, sì che paressero agli abitanti più tosto figura di predatori, che di esercito; ed egli, spintosi ratto in avanti, si accampò a circa quindici miglia da Taranto; e non detto neppur ivi a qual parte si avviassero, radunati i soldati, solamente gli avvertì, che tutti camminassero per la strada, nè soffrissero, che alcuno si sviasse, o dilungasse dagli ordini, e sopra tutto stessero attenti al comando; nè facessero checchè sia, se non per cenno de' capitani; ch' egli avrebbe in tempo ordinato ciò che vorrebbe si facesse. Quasi nell'ora medesima era giunta la notizia a Taranto, che alcuni pochi Numidi a cavallo saccheggiavano il contado, ed avean messo grande spavento ne' contadini. Al quale avviso non per altro si riscosse il prefetto Romano, che per ordinare, che il dì seguente sul far del giorno una parte della cavalleria uscisse a scacciare il nemico fuori del paese; nel resto vi si diede sì poca bada, che anzi quella scorreria di Numidi fe' credere, che nè Annibale, nè l'esercito si fossero mossi dal loro campo. Annibale la notte si pose in cammino; era guida Filemeno col solito carico della fatta cacciagione; gli altri complici del tradimento aspetta-

vano il convenuto. Era il convenuto, che Filemeno, portando la cacciagione per la solita porticciuola, v' introducebbe degli armati; dall' altra parte Annibale si accostasse alla porta Temenida. Questa guarda l' Oriente dalla parte di terra; verso i busti, che si vedono al di dentro delle mura. Annibale, accostatosi alla porta, fa secondo l' accordo brillare un fuoco; Nicone risponde allo stesso segno; indi si spensero le fiamme dall' una parte, e dall' altra. Annibale in gran silenzio si accostava alla porta. Nicone, all' improvviso assalite ne' proprj letti le guardie addormentate, le ammazza, ed apre la porta. Annibale entra coi fanti, e fa restare i cavalli, acciocchè possano liberamente accorrere ove fosse d' uopo. Anche Filemeno si avvicinava dall' altra parte alla porticciuola, per dove era solito passare. Avendo la nota sua voce, ed il consueto segno del fischio svegliato il guardiano, dicendo Filemeno, che appena regger poteva al peso della gran bestia, la porticciuola si apre; ed egli seguitando due giovani, che portavano un cinghiale, con insieme altro lesto cacciatore, trapassa collo spiedo il guardiano, che maravigliato della grandezza dell' animale s' era volto incautamente verso quelli,

spectabant. Convenerat autem, ut Philemenus, portula adsueta venationem inferens, armatos induceret; parte alia portam Temenida adiret Hannibal. Ea mediterranea regione orientem spectabat. aliquantum intra moenia includuntur. Quum portae adpropinquaret, editus ex composito ignis ab Hannibale est, refulsitque. idem redditum ab Nicone signum: extinctae deinde utrimque flammae sunt. Hannibal silentio ducebat ad portam. Nico ex improviso adortus sopitos vigiles in cubilibus suis obtruncat, portamque aperit. Hannibal cum peditum agmine ingreditur, equites subsistere jubet: ut, quo res postulet, obcurrere libero campo possent. Et Philemenus portulae parte alia, qua commeare adsuerat, adpropinquabat. nota vox ejus et familiare jam signum quum excitasset vigilem, dicentis, vix sustinere grandis bestiae onus, portula aperitur. inferentes aprum duos juvenes secutus ipse cum expedito venatore, vigilem, incautius miraculo magnitudinis in eos, qui ferebant, versum, venabulo

trajicit. ingressi deinde triginta fere armati, ceteros vigiles obtruncant, refringuntque portam proximam: et agmen sub signis confestim inrupit. inde cum silentio in forum ducti, Hannibali sese conjunxerunt. Cum duobus millibus Gallorum Poenus, in tres divisas partes, per urbem dimittit Tarentinos, et itinera quam maxime frequentia occupare jubet: tumultu orto, Romanos passim caedi, oppidanis parci. sed, ut fieri id posset, praecipit juvenibus Tarentinis, ut, ubi quem suorum procul vidissent, quiescere et silere, ac bono animo esse juberent.

X. Jam tumultus erat clamorque, qualis esse in capta urbe solet: sed, quid rei esset, nemo satis pro certo scire. Tarentini Romanos ad diripiendam urbem credere coortos: Romanis seditio aliqua cum fraude videri ab oppidanis mota. Praefectus primo excitatus tumultu, in portum effugit: inde, acceptus scapha, in arcem circumvehitur. Terrorem et tuba audita ex theatro faciebat. nam et Romana erat, a proditoribus ad hoc ipsum praeparata: et inscieniter a Graeco inflata, quis,

che lo portavano. Indi, entrati da trenta armati, uccidono gli altri guardiani, e rompono la porta vicina; e subito l'esercito si lancia dentro a bandiere spiegate. Di poi, condotti chetamente alla piazza, si unirono ad Annibale. Egli, con due mila soldati Galli divisi in tre parti, manda i Tarentini per la città, con ordine di occupare specialmente i luoghi più frequentati; levatosi tumulto, si uccidano da per tutto i Romani, e si risparmino i terrazzani; ma perchè si possa ciò fare, commette ai giovani Tarentini, che, veduto qualcun de' suoi da lungi, dicano, che stiensì quieti, si tacciano, ed abbiano buon animo.

X. Già v'eran tumulto e grida, quali esser sogliono in città presa d'assalto; ma nessuno sapea di certo, che fosse. I Tarentini credevano, che i Romani si fossero levati a saccheggiare la città; i Romani, che quelli della città avessero maliziosamente mossa qualche sollevazione. Il prefetto, destato dal primo tumulto, fuggì nel porto, indi salito su scafa, girando è portato alla rocca. Anche la tromba, che si udia sonare dal teatro, metteva spavento; ch'era tromba Romana, preparata a tal effetto dai traditori; e sonata da un Greco mal pratico, rendeva

incerto, chi desse, e a chi desse segno. Appena fu giorno, le armi riconosciute dei Cartaginesi, e dei Galli tolsero ogni dubbio ai Romani; e i Greci, vedendo i Romani qua e là distesi morti al suolo, conobbero che la città era presa da Annibale. Come il giorno si fe più chiaro, ed i Romani avanzati dalla strage si furono riparati nella rocca, e si quietò poco a poco il tumulto, allora Annibale fe convocare i Tarentini senz'armi. Tutti ci vennero, eccetto quelli, che ritiratisi nella rocca, avean seguito i Romani per correre con essi la medesima fortuna. Quivi Annibale, parlando amorevolmente ai Tarentini, e ricordando come egli avea trattato i loro concittadini presi al Trasimeno, ed a Canne, e scagliatosi anche contro la superba dominazion dei Romani, ordinò, che ciascuno si tornasse a casa sua; e scrivesse su la porta il proprio nome; ch'egli, dato il segno, avrebbe ordinato subito il sacco di quelle case, che fossero state senza iscrizione. Se alcuno avesse scritto il suo nome su le case dei Romani (che occupavano le case vote) lo terrebbe per nemico. Licenziato il parlamento, le porte segnate esteriormente differenziando le case ami-

aut quibus signum daret, incertum efficiebat. Ubi inluxit, et Romanis Punica et Gallica arma cognita, tum dubitationem exemerunt; et Graeci, Romanos passim caede stratos cernentes, ab Hannibale captam urbem senserunt. Postquam lux certior erat, et Romani, qui caedibus superfuerant, in arcem confugerant, conticescebatque paulatim tumultus, tum Hannibal Tarentinos sine armis convocare jubet. Convenere omnes, praeterquam qui, cedentes in arcem, Romanos ad omnem adeundam simul fortunam persecuti fuerant. Ibi Hannibal, benigne adlocutus Tarentinos, testatusque, quae praestitisset civibus eorum, quos ad Trasimenum aut ad Cannas cepisset, simul in dominationem superbam Romanorum invectus, recipere se in domos suas quemque jussit, et foribus nomen suum inscribere: se domos eas, quae inscriptae non essent, signo extemplo dato, diripi jussurum. Si quis in hospitio civis Romani (vacuas autem tenebant domos) nomen inscripsisset, eum se pro hoste habiturum. Concioque dimissa, quum titulis notatae fores discrimen paca-

tae ab hostili domo fecissent, signo dato, ad diripienda hospitia Romana passim discursum est. et fuit praedae aliquantum.

XI. Postero die ad obpugnandam arcem ducit : quam quum et mari , quo in peninsulae modum pars major circumluitur , praealtis rupibus , et ab ipsa urbe muro et fossa ingenti septam videret , eo-que nec vi , nec operibus expugnabilem esse ; ne aut se ipsum cura tuendi Tarentinos a majoribus rebus moraretur ; aut in relictos sine valido praesidio Tarentinos inpetum ex arce , quum vellent , Romani facerent , vallo urbem ab arce intersepire statuit : non sine illa etiam spe , cum prohibentibus opus Romanis manum posse conseri ; et , si ferocius procucurrissent , magna caede ita adtenuari praesidii vires , ut facile per se ipsi Tarentini urbem ab iis tueri possent. Ubi coeptum opus est , patefacta repente porta , in munientes inpetum fecerunt Romani : pellique se statio passa est , quae pro opere erat , ut successu cresceret au-

che dalle nemiche, dato il segno, si corre da tutte le parti a manomettere gli ospizj Romani; e se n' ebbe alquanto bottino.

XI. Il dì seguente Annibale condusse i suoi a combattere la rocca; se non che vedendola attorniata dal mare, dal quale la maggior parte, quasi a forma di penisola, è bagnata, e da rupi altissime, e dal lato istesso della città di muro cinta, e di gran fossa, e quindi non espugnabile nè colla forza, nè coi lavori, e per non essere egli stesso per la cura di difendere i Tarentini distratto da maggiori imprese, o perchè, lasciando i Tarentini senza valido presidio, i Romani non venissero loro addosso dalla rocca, quando volessero, determinò di separare questa dalla città, mediante uno steccato, anche non senza la speranza di poter venire alle prese coi Romani, che cercassero d' impedire il lavoro; e qualora sortissero con più furia, di attenuare in guisa, colla morte di molti, le forze del presidio, che gli stessi Tarentini potessero da se difendere la lor città. Appena fu principiato il lavoro, i Romani, spalancata improvvisamente la porta, si scagliarono addosso ai lavoranti; e il posto, ch'era messo innanzi a difesa dell' opera, si la-

sciò cacciare indietro, acciocchè l'audacia crescesse dal successo, e il nemico in più grosso numero, e più da lungi gl'inseguisse. Allora, dato il segno, balzarono fuori da tutte le parti i Cartaginesi, che Annibale aveva a tal uopo approntati; nè i Romani ne sostengon l'impeto; ma le strettezze del luogo, e qua gl'impacci dei lavori già principati, là de' fatti apparecchi non gli lasciano liberamente fuggire; moltissimi precipitarono nella fossa; e furono più gli uccisi nella fuga, che nella pugna. Di poi si cominciò a lavorare senza che alcuno il vietasse. Si tira una gran fossa, e di qua da essa s'inalza uno steccato; e più in dietro, a picciolo intervallo disegna eziandio di erigere un muro dal lato medesimo, acciocchè si potessero difendere dai Romani anche senza verun presidio. Nondimeno ve ne lasciò uno picciolo, che nel tempo stesso ajutasse a fare il muro. Egli, partitosi col resto dell'esercito, si accampò al fiume Galeso, lontano cinque miglia dalla città. Di quivi ritornato a visitare il lavoro (ch'era cresciuto assai più presto, che non aveva pensato) entro nella speranza, che si potesse prendere anche la rocca. Non è questa, come altre, difesa dall'altezza, ma è posta in pianura, e solamen-

dacia, pluresque et longius pulsos persequerentur. Tum signo dato coorti undique Poeni sunt, quos instructos ad hoc Hannibal tenuerat; nec sustinere inpetum Romani, sed ab effusa fuga loci angustiae eos, inpeditaque alia opere jam coepto, alia adparatu operis, morabantur. plurimi in fossam praecipitavere, occisique sunt plures in fuga, quam in pugna. Inde et opus nullo prohibente fieri coeptum. Fossa ingens ducta, et vallum intra eam erigitur: modicoque post intervallo murum etiam eadem regione addere parat, ut vel sine praesidio tueri se adversus Romanos possent. Reliquit tamen modicum praesidium, ut simul in faciendo muro adjuvaret. ipse, profectus cum ceteris copiis, ad Galaesum flumen (quinque millia ab urbe abest) posuit castra. Ex iis stativis regressus ad inspiciendum opus (quod aliquantum opinione ejus celerius creverat) spem cepit, etiam arcem expugnari posse. Et est non altitudine, ut cetera, tuta, sed loco plano posita, et ab urbe muro tantum ac fossa

divisa. Quum jam machinationum omni genere et operibus obpugnaretur, missum a Metaponto praesidium Romanis fecit animum, ut nocte ex improviso opera hostium invaderent. Alia disjecerunt, alia igni corruperunt. isque finis Hannibali fuit ea parte arcem obpugnandi. Reliqua erat in obsidione spes, nec ea satis efficax, quia arcem tenentes, quae in peninsula posita inminet faucibus portus, mare liberum habebant: urbs contra exclusa maritimis com meatibus, propiusque inopiam erant obsidentes, quam obsessi. Hannibal, convocatis principibus Tarentinorum, omnes praesentes difficultates exposuit: *neque arcis tam munitae expugnandae viam cernere, neque in obsidione quidquam habere spei, donec mari potiantur hostes. Quod si naves sint, quibus com meatus invehì prohibeant, ex templo aut abscessuros, aut dedituros se hostes.* Adsentiebantur Tarentini; ceterum ei, qui consilium adferret, opem quoque in eam rem adferendam esse, censebant. *Punicas enim naves ex Sicilia aditas id posse facere: suas, quae sinu exiguo*

te divisa dalla città, mediante il muro, e la fossa. E già era combattuta da ogni sorta di macchine, e di lavorieri; se non che l'ajuto mandato da Metaponto ai Romani gl' inanimi ad assaltare all'improvviso di notte le opere nemiche. Altre ne atterrarono, altre ne distrussero col fuoco. E così finì Annibale di combattere la rocca da quella parte. Non restava speranza, che nell'assedio; e questa stessa non troppo efficace, perchè i Romani, padroni della rocca, che posta nella penicola sta sopra alla bocca del porto, avevano il mare libero; all'incontro la città non potea trar vettovaglie dal mare; ed erano più minacciati gli assediati, che gli assediati. Annibale, convocati i principali Tarentini, espone tutte le presenti difficoltà; nè veder egli via di espugnare sì forte rocca, nè aver egli punto di speranza nell'assedio, sino a tanto che i nemici sono padroni del mare; che se si avessero navi, colle quali impedir loro le vettovaglie, il nemico subito sgombrerebbe, ovvero si arrenderebbe. Assentivano i Tarentini; se non che pensavano, che chi dava il consiglio, doveva pure aiutare ad eseguirlo. Perciocchè poteva ciò farsi col mezzo di navi Cartaginesi chiamate dalla Sicilia; le loro erano chiuse di dentro in

picciolo seno; come avrebbero potuto uscire all'aperto mare, mentre il nemico teneva le bocche del porto? Usciranno, disse Annibale. Molte cose, che son per natura assai difficili, si superano coll'ingegno. Avete una città posta in pianura; si aprono da ogni parte strade piane, e bastantemente larghe. Per quella, che attraversando la città mette al porto sul mare, trasporterò su carri navi di mole non grande, e sarà nostro il mare, che ora sta in potere de' nemici, e quindi per mare, quindi per terra circonderemo la rocca; anzi in breve o abbandonata dal nemico, o insieme con esso la prenderemo. Questo discorso non solamente fe' nascere speranza di riuscita, ma eziandio grande ammirazione della capacità del capitano. Furono in sul fatto raccolti carri da ogni parte, e congiunti insieme; e si appressaron macchine per tirare in secco le navi; e si appianò il terreno, acciocchè i carri andassero più agevolmente, e il trasporto fosse meno difficoltoso. Indi si radunarono uomini e giumenti, e si diè mano all'opera gagliardamente; e in pochi di la flotta allestita ed armata fa il giro della rocca, e getta l'ancora dinanzi alla stessa bocca del porto. In tale stato lasciò Annibale Taranto; egli tornossi ai

intus inclusae essent, quum claustra portus hostis haberet, ecquem ad modum inde in apertum mare evasuras? Evadent, inquit Hannibal. Multa, quae inpedita natura sunt, consilio expediuntur. Urbem in campo sitam habetis. planae et satis latae viae patent in omnes partes. Via, quae in portum per mediam urbem ad mare transmissa est, plaustreis transveham naves haud magna mole. et mare nostrum erit, quo nunc hostes potiuntur: et illinc mari, hinc terra circumsidebimus arcem. immo brevi, aut relictam ab hostibus, aut cum ipsis hostibus capiemus. Haec oratio non spem modo effectus, sed ingentem etiam ducis admirationem fecit. Contracta extemplo undique plaustra, junctaque inter se: et machinae ad subducendas naves admotae, munitumque iter, quo faciliora plaustra minorque moles in transitu esset. Jumenta inde et homines contracti, et opus inpigre coeptum: paucosque post dies classis instructa ac parata circumvehitur arcem, et ante os ipsum portus anchoras jacet. Hunc statum rerum Hannibal Tarenti reliquit, regressus ipse in

hiberna. Ceterum, defectio Tarentinorum utrum priore anno, an hoc, facta sit, in diversum auctores trahunt. plures propioresque aetate memoriae rerum hoc anno tradunt factum.

XII. Romae consules praetoresque usque ante diem quintum Kalendas Majas Latinae tenuerunt. eo die perpetrato sacro in monte, in suas quisque provincias proficiscuntur. Religio deinde nova objecta est ex carminibus Marcianis. Vates hic Marcus inlustris fuerat, et, quum conquisitio priore anno ex senatusconsulto talium librorum fieret, in M. Atilii praetoris urbani, qui eam rem agebat, manus venerant. is protinus novo praetori Sullae tradiderat. Ex hujus Marcii duobus carminibus, alterius post rem actam editi cum rato auctoritas eventu, alteri quoque, cujus nondum tempus venerat, adferebat fidem. Priore carmine Cannensis praedicta clades in haec ferme verba erat: *Annem Trojugena Cannam Romane fuge: ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec compleris sanguine campum;*

quartieri d'inverno. Del resto, se la ribellione de' Tarentini accadesse nell'anno antecedente, ovvero in questo, è vario il parere degli scrittori; e i più vicini per tempo alla memoria dei fatti, la danno accaduta in questo.

XII. Le Ferie Latine ritennero a Roma i consoli ed i pretori sino ai ventisette di aprile; in quel dì fatto il sacrificio sul monte Albano, partirono, ognuno per le sue provincie. Indi vennero ad offerirsi nuovi fantasmi di religione dai versi Marciani. Questo Marcio era stato un celebre indovino, ed i suoi libri, ricercati l'anno innanzi, per decreto del senato, eran venuti alle mani del pretore urbano Marco Atilio, che li rintracciava, ed egli li avea passati subito al nuovo pretore Sulla. Delle due profezie di Marcio, l'autorità di una pubblicata dopo l'avvenimento, avea accreditata anche l'altra, di cui non era ancora venuto il tempo. Nella prima la rotta di Canne era predetta a un dipresso con queste parole: *Fuggi, o Romano, discendente dai Trojani, il fiume Canne; nè gli stranieri ti sforzino a combattere nel campo di Diomede; ma non vorrai prestarmi fede insino a tanto che non avrai saziata la terra del tuo sangue e che non abbia il*

T. XIX.

5

fiume dal suolo fecondo di messi portato al mare migliaja molte de' tuoi, e che non sieno le tue carni pasto ai pesci, agli uccelli, ed alle belve terrestri; che così mi ha Giove rivelato. E quelli, che aveano militato in que' luoghi, riconoscevano i campi dell' Argivo Diomede, e il fiume Canna, niente meno, che la stessa sconfitta. Allora si recitò l'altra profezia, non tanto più oscura, perchè le cose future sono più incerte delle passate, quanto perchè era eziandio più imbrogliato il modo della scrittura. Se volete, o Romani, scacciare il nemico, e il guajo, che vi viene addosso da lontani paesi, vi consiglio che facciate ad Apollo giuochi, da rinnovarsi ogni anno di buon cuore; quando il popolo ci avrà dato una parte del pubblico, i privati ci contribuiscano del proprio, ognuno per se, e per i suoi. A codesti giuochi presederà quel pretore, che renderà ragione al popolo, ed alla plebe. I decemviri sacrifichino le vittime giusto il rito greco. Se farete ciò a dovere, sarete lieti sempre, e la vostra condizione diverrà migliore; che questo Dio spegnerà i vostri nemici, che si pascono tranquillamente dei campi vostri. Presero un giorno di tempo alla spiegazione di questa

*multaque millia occisa tua deferat amnis
in pontum magnum ex terra frugifera ;
piscibus atque avibus ferisque , quae in-
colunt terras , iis suat esca caro tua. nam
mihi ita Jupiter fatus est. Et Diomedis
Argivi campos et Cannam flumen , qui mi-
litaverant in iis locis , juxta atque ipsam
cladem agnoscebant. Tum alterum carmen
recitatum , non eo tantum obscurius , quia
incertiora futura praeteritis sunt , sed per-
plexius etiam scripturae genere. Hostem ,
Romani , si expellere vultis , vomica-
que , quae gentium venit longe , Apollini
vocandos censeo ludos , qui quotannis co-
mitter Apollini fiant : quum populus de-
derit ex publico partem , privati uti con-
ferant pro se suisque. Iis ludis faciendis
praecerit praetor is , qui jus populo plebei-
que dabit summum. Decemviri Graeco ritu
hostiis sacra faciant. Haec si recte faxi-
tis , gaudebitis semper , fietque res vestra
melior. nam is Divus exstinguet perduel-
les vestros , qui vestros campos pascunt
placide. Ad id carmen explanandum diem*

unum sumserunt. postero die senatusconsultum factum est, ut decemviri libros, de ludis Apollini reque divina faciunda, inspicerent. Ea quum inspecta relataque ad senatum essent, censuerunt Patres : *Apollini ludos vovendos faciundosque ; et, quando ludi facti essent, duodecim millia aeris praetori ad rem divinam, et duas hostias majores dandas.* Alterum senatusconsultum factum est, *Ut decemviri sacra Graeco ritu facerent, iisque hostiis. Apollini bove aurato et capris duabus albis auratis, Latonae bove femina aurata.* Ludos praetor in circo maximo quum facturus esset, edixit, ut populus per eos ludos stipem Apollini, quantam commodum esset, conferret. Haec est origo ludorum Apollinarium, victoriae, non valetudinis, ergo, ut plerique rentur, votorum factorumque. populus coronatus spectavit : matronae supplicavere : vulgo apertis januis in propatulis epulati sunt, celebrerque dies omni ceremoniarum genere fuit.

profezia. Il dì appresso fu fatto un decreto del senato, il quale ordinava che i decemviri consultassero i libri intorno i giuochi, e i sacrificj da farsi ad Apollo. Le quali cose essendo state esaminate, e riferite al senato, i Padri furon d'avviso, *che si facesse il voto de' giuochi ad Apollo, e si celebrassero; e celebrati che fossero, si desse dodici mila assi al pretore pei sacrificj, e due vittime maggiori.* Fu pur fatto altro decreto del senato, *che i decemviri sacrificassero giusto il rito greco, e colle stesse vittime; ad Apollo un bue colle corna indorate, a Diana due capre bianche pur colle corna indorate, a Latona una vacca colla corna similmente indorate.* Volendo innoltre il pretore, che i giuochi si facessero nel circo massimo, ordinò, che il popolo contribuisse ad Apollo per que' giuochi, quelle monete che gli fosse più comodo. Questa è l'origine de' giuochi Apollinari offerti in voto, e fatti non per motivo di sanità, come parecchi credono, ma di vittoria. Il popolo vi assistette coronato; le matrone attesero a pregare; si banchettò da per tutto a porte aperte nel vestibolo; e fu solennizzato il giorno con ogni sorta di cerimonie.

XIII. Standosi Annibale ne' contorni di Taranto, e i due consoli nel Sannio, che però parevano apparecchiarsi ad assediare Capua, già i Campani pativano la fame, che suol essere il male dei luoghi assedj, a motivo che gli eserciti Romani non gli aveano lasciati fare la semente. Mandarono dunque ambasciatori ad Annibale, pregandolo, che avanti che i consoli menassero le legioni nel lor contado, e tutti i passi occupati fossero dal nemico, facesse tradurre in Capua del grano da' luoghi circonvicini. Annibale ordinò ad Annone, che dai Bruzj passasse coll' esercito nella Campania, e procurasse, che i Campani fossero provvisti di grano. Annone, partito dai Bruzj coll' esercito, volendo schivare gli accampamenti nemici, ed i consoli, ch'erano nel Sannio, accostatosi a Benevento, si accampò in luogo elevato a tre miglia dalla città. Indi comandò ai popoli alleati d'intorno, che la state innanzi avean fatto raccolta di grano, che lo trasportassero al campo; dati dei soldati a guardia, che scortassero dette vettovaglie. Poscia, mandò a Capua ad avvisare in che giorno dovessero esser pronti al campo a ricevere il frumento, radunata da tutto il contado ogni sorta

XIII. Quum Hannibal circa Tarentum, consules ambo in Samnio essent, sed circumsessuri Capuam viderentur; quod malum diuturnae obsidionis esse solet, jam famem Campani sentiebant; quia sementem facere prohibuerant eos Romani exercitus. Itaque legatos ad Hannibalem miserunt, orantes, ut prius, quam consules in agros suos educerent legiones, viaeque omnes hostium praesidiis insiderentur, frumentum ex propinquis locis conveyi juberet Capuam. Hannibal, Hannonem ex Bruttjis cum exercitu in Campaniam transire, et dare operam, ut frumenti copia fieret Campanis, jussit. Hanno, ex Bruttjis profectus cum exercitu, vitabundus castra hostium consulesque, qui in Samnio erant; quum Benevento jam adpropinquaret, tria passuum millia ab ipsa urbe loco edito castra posuit. inde ex sociis circa populis, quo aestate comportatum erat, devehi frumentum in castra jussit; praesidiis datis, quae commeatus eos prosequerentur Capuam inde nuncium misit, qua die in castris ad accipiendum frumentum praesto essent, omni undique genere vehiculorum jumento-

rumque ex agris contracto. Id pro cetera socordia negligentiaque a Campanis actum. paullo plus quadringenta vehicula missa, et pauca praeterea jumenta. ob id castigatis ab Hannone, quod ne fames quidem, quae mutas accenderet bestias, curam eorum stimulare posset, alia prodita dies ad frumentum majore adparatu petendum. Ea omnia, sicut acta erant, quum enunciata Beneventanis essent, legatos decem extemplo ad consules (circa Bovianum castra Romanorum erant) miserunt. Qui quum, auditis, quae ad Capuam agerentur, inter se comparassent, ut alter in Campaniam exercitum duceret; Fulvius, cui ea provincia obvenerat, profectus, nocte Beneventi moenia est ingressus. Ex propinquo cognoscit, Hannonem cum exercitus parte profectum frumentatum: per quaestorem Campanis datum frumentum: duo millia plaustrorum, inconditam inermemque aliam turbam, advenisse: per tumultum ac trepidationem omnia agi, castrorumque formam et militarem ordinem, inmixtis agrestibus iis ex terris, sublatum. His satis compertis, consul militibus

di carri, e di giumenti. Il che fu fatto dai Campani colla solita pigrizia e negligenza; si mandarono poco più di quattrocento carri, e innoltre pochi giumenti da soma. Rimproverati da Annone, che nè anche la fame, che suole persino infiammare le bestie mute, potesse stimolare la loro indolenza, fu assegnato loro altro giorno, in cui venissero a prendere il grano con maggiore apparecchio. Ed essendo stato riferito ai Beneventani tutto, com'era accaduto, subito mandarono dieci ambasciatori ai consoli, ch'erano accampati ne' contorni di Boviano. I quali, udito quello che si faceva a Capua, accordatisi insieme, che un di loro conducesse l'esercito nella Campania, Fulvio, cui toccata era sì fatta incombenza, partitosi di notte, entrò in Benevento. Quivi dappresso intende, che Annone con parte dell'esercito era andato in cerca di frumento; che il questore ne avea di già consegnato ai Campani; ch'eran venuti due mila carri, ed altra turba disordinata e senz'arme; che tutto si faceva tumultuariamente, e trepidamente, e che per la mescolanza de' contadini non ci era nè forma di campo, nè ordine militare. Ben accertato di tutto ciò, il console comanda ai soldati, che allestissero

per la prossima notte non altro, che le bandiere, e le armi; che si sarebbero assaltati i trinceamenti Cartaginesi. Partiti sulla quarta veglia, lasciati a Benevento i bagagli, e gli altri impedimenti, giunti avanti giorno presso all'accampamento nemico, tale e tanto spavento ci misero, che se fossero stati al piano, senza dubbio si sarebbon potuti prendere al primo assalto. Li difesero e l'altezza del luogo, ed i lavori fatti, a' quali non si poteva giungere da nessuna banda, fuor che per ardua e difficile salita. Sorto il giorno, si appiccò grande battaglia; nè i Cartaginesi difendono solamente lo steccato, ma essendo in luogo più vantaggioso, ribalzan giù i nemici, che si attentavano di salire pel dirupato.

XIV. Ma vinse ogni difficoltà la pertinace virtù; e da alquante parti ad un tempo si giunse sino allo steccato, ed alla fossa, però con molte ferite e strage di soldati. Quindi il console, chiamati i tribuni de' soldati, *cessar, disse, bisogna dalla temeraria impresa; gli pareva cosa più sicura rimandar quel dì l'esercito a Benevento, indi il giorno appresso mettersi attorno al campo nemico, sì che nè i Campani ne potessero uscire, nè*

edicit, signa tantum armaque in proximam noctem expedirent: castra Funica obpugnanda esse. Quarta vigilia profecti, sarcinis omnibus impedimentisque Beneventi relictis, paullo ante lucem quum ad castra pervenissent, tantum pavoris injecerunt, ut, si in plano castra posita essent, haud dubie primo inpetu capi potuerint. altitudo loci et munimenta defenderunt, quae nulla ex parte adiri, nisi arduo ac difficili adscensu, poterant. Luce prima proelium ingens accensum est: nec vallum modo tutantur Poeni, sed, ut quibus locus aequior esset, deturbant nitentes per ardua hostes.

XIV. Vicit tamen omnia pertinax virtus, et aliquot simul partibus ad vallum ac fossas perventum est; sed cum multis vulneribus ac militum pernicie. Itaque convocatis tribunis militum consul, *absistendum temerario incepto*, ait, *tutius sibi videri, reduci eo die exercitum Beneventum: dein postero castris se hostium jungi, ne exire inde Campani, neve Hanno*

regredi posset. Id quo facilius obtineatur, collegam quoque et exercitum ejus se ad-citurum, totumque eo versuros bellum. haec consilia ducis, quum jam receptui caneret, clamor militum adspernantium tam segne imperium disjecit. Proxima portae hostium erat cohors Peligna: cujus praefectus Vibius Accuaeus adreptum vexillum trans vallum hostium trajecit. Exsecratus inde seque et cohortem, si ejus vexilli hostes potiti es-sent, princeps ispe per fossam vallumque in castra inrumpit. Jamque intra vallum Pe-ligni pugnabant, quum altera parte, Va-lerio Flacco tribuno militum tertiae legionis exprobrante Romanis ignaviam, qui sociis captorum castrorum concederent decus, T. Pedanius, princeps primus centurio, quum signifero signum ademisset, *Jam hoc signum, et hic centurio, inquit, intra vallum ho-stium erit. Sequantur, qui capi signum ab hoste prohibitori sunt.* Manipulares sui pri-mum transcendentem fossam, dein legio tota secuta est. Jam et consul, ad conspectum transgredientium vallum mutato consilio, ab

Annone tornare addietro; e per ciò meglio ottenere avrebbe chiamato anche il collega, ed il suo esercito, e volto quivi tutto l'impeto della guerra. Ruppero questo divisamento del capitano, che già sonava a raccolta, le grida de' soldati, disdegnanti un ordine sì vigliacco. Era vicina ad una porta de' nemici la coorte Peligna, il cui prefetto Vibio Accueo, afferrata la bandiera, lanciolla dentro lo steccato nemico. Indi, maledicendo se, e la coorte, se i nemici se ne fossero impadroniti, primo egli per la fossa e lo steccato, balzò dentro al campo. E già i Peligni combattevano dentro le trincee, quando dall' altra parte, rimproverando Valerio Flacco, tribuno della terza legione, a' Romani la loro ignavia, se lasciassero agli alleati l'onore di aver preso il campo nemico, Tito Pedanio, capo-centurione, strappata la bandiera di mano all' alfiere, *or ora, disse, questa bandiera, e questo centurione saran dentro lo steccato de' nemici; mi segua chiunque vuole, ch' essa non cada in poter loro.* Mentr' ei varcata la fossa, prima il seguì la sua compagnia, poi tutta la legione. E già il console, mutato consiglio al veder quelli, che passavano la fossa, voltosi

ad eccitare, e incoraggiare i soldati, mostrava loro in che grave cimento e pericolo si trovasse la valorosa coorte degli alleati, e la legione dei cittadini. Quindi e tutti, e ognuno da se, per luoghi piani e scoscesi, sotto un nembo di giavellotti, armi opponendo e corpi il nemico lanciansi in avanti, e sforzano i passi; e molti feriti, cui già mancava il sangue e la lena, si sforzavano di cader morti dentro lo steccato. Furon dunque in un istante presi gli alloggiamenti, come se fossero stati al piano, e non fortificati. Di poi non fu battaglia, ma strage, rimescolatisi tutti insieme nello steccato. Si sono uccisi più di sei mila nemici, presi più di sette mila, coi Capuani venuti a caricare il grano, e con tutto l'apparecchio de' carri, e de' giumenti. E s'ebbe altro grande bottino, che Annone, uscito qua e là a predare, avea tratto dalle terre degli alleati del popolo Romano. Indi, demolito il campo di nemici, si tornò a Benevento; e quivi i due consoli (che da pochi di ci era venuto anche Appio Claudio) vendettero, e divisero tutta la preda. E quelli, per opera de' quali s'era preso il campo nemico, furono regalati; sopra tutti Accueo Peligno, e Tito Pedanio

revocando ad incitandos hortandosque versus milites, ostendere, in quanto discrimine ac periculo fortissima cohors sociorum et civium legio esset. Itaque pro se quisque omnes per aequa atque iniqua loca, quum undique tela conjicerentur, armaque et corpora hostes objicerent, pervadunt, inrumpuntque. multi vulnerati, etiam quos vires sanguisque desereret, ut intra vallum hostium caderent, nitebantur. Capta itaque momento temporis, velut in plano sita, nec permunita castra. Cae-des inde, non jam pugna erat, omnibus intra vallum permixtis. supra sex millia hostium occisa, supra septem millia capitum, cum frumentatoribus Campanis omnibus plaustorum et jumentorum adparatu, capta. et alia ingens praeda fuit, quam Hauno, populabundus passim quum isset, ex sociorum populi Romani agris traxerat. Inde, dejectis hostium castris, Beneventum reditum est, praedamque ibi ambo consules (nam et Ap. Claudius eo post paucos dies venit) vendiderunt, diviseruntque. et donati, quorum opera castra hostium capta erant; ante alios Accuacus Pelignus, et T. Pe-

danius princeps tertiae legionis. Hanno ab Cominio Cerito, quo nunciata castrorum clades est, cum paucis frumentatoribus, quos forte secum habuerat, fugae magis, quam itineris, modo in Bruttios rediit.

XV. Et Campani, audita sua pariter sociorumque clade, legatos ad Hannibalem miserunt, qui nunciarent, *duos consules ad Beneventum esse, diei iter a Capua; tantum non ad portas et muros bellum esse. ni propere subveniat, celerius Capuam, quam Arpos, in potestatem hostium venturam. Ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Karthagini aequare sit solitus, desertam indefensamque populo Romano tradat.* Hannibal, curae sibi fore rem Campanam pollicitus, in praesentia duo millia equitum cum legatis mittit, quo praesidio agros populationibus possent prohibere. Romanis interim, sicut aliarum rerum, arcis Tarentinae, praesidiique, quod ibi obsideretur, cura esse. C. Seryilius legatus, ex auctoritate Patrum a P. Cornelio praetore in Etruriam ad frumentum coëmen-

capo-centurione della terza legione. Annone, da Cominio Cerito, dove gli fu annunziata la rotta del campo, con pochi frumentieri, che a caso avea seco, più a modo di fuggire, che di andare, tornò ne' Bruzj.

XV. Ed i Campani, udita la sconfitta delle lor genti, e di quelle degli alleati, mandarono ambasciatori ad Annibale, che gli recassero *essere i due consoli a Benevento, a una giornata da Capua; mancar solo, che la guerra sia alle porte, ed alle mura; se non si affretta a soccorrere più presto Capua, che Arpi, cadrà essa in poter del nemico. Taranto stesso, non che la rocca, non dover essere di tanta importanza, che abbia a lasciare al popolo Romano Capua abbandonata e indifesa, Capua, ch'egli suole paragonare a Cartagine.* Annibale, avendo promesso, che avrebbe a cuore le cose de' Capuani, di presente manda loro due mila cavalli co' suoi capitani; col quale presidio potessero difendere il contado dalle ruberie. Intanto i Romani si prendevan pensiero, come dell'altre cose, così della rocca Tarentina, e del presidio, ch'era ivi assediato. Cajo Servilio, per decreto de' Padri, mandato da Publio Cornelio pretore, legato in Toscana a

comperare frumento, giunse con alcune navi cariche di mezzo alle guardie dei nemici, al porto Tarentino. Alla cui ~~venuta~~, quelli che innanzi, ridotti a poca speranza, erano stati spesso chiamati in colloquj a ribellarsi, ora essi stessi chiamavano, e sollecitavano i nemici a passare alla lor parte; ed era il presidio forte abbastanza, tratti alla difesa della rocca anche i soldati, ch' erano a Metaponto. Quindi i Metapontini, liberati dal timore, che li teneva oppressi, si diedero subito ad Annibale. Lo stesso fecero anche i Turini posti su quella spiaggia medesima. Li mosse non tanto la ribellione dei Tarentini, e Metapontini, coi quali, oriondi similmente dall' Acaja, erano anche uniti per parentela, quanto lo sdegno contro i Romani pegli ostaggi poco avanti ammazzati. I parenti ed amici de' quali spediron lettere e messi ad Annone, e a Magone, ch' erano li presso ne' Bruzj, avvisandoli, *che se avessero accostato l'esercito alle mura, gli avrebbero data nelle mani la città.* Era prefetto a Turio Marco Atinio con picciolo presidio, il quale stimavano potersi facilmente tirar fuori a combattere, non per fiducia, che avesse ne' suoi soldati, ch' eran pochi,

dum missus, cum aliquot navibus onustis in portum Tarentinum inter hostium custodias pervenit. Cujus adventu, qui ante, in exigua spe, vocati saepe ad transitionem ab hostibus per colloquia erant, ultro ad transeundum hostes vocabant sollicitabantque. et erat satis validum praesidium, traductis ad arcem Tarenti tuendam, qui Metaponti erant, militibus. Itaque Metapontini extemplo, metu, quo tenebantur, liberati, ad Hannibalem defecere. Hoc idem eadem ora maris et Thurini fecerunt. movit eos non Tarentinorum magis defectio Metapontinorumque, qui cum, indidem ex Achaja oriundi, etiam cognatione juncti erant, quam ira in Romanos propter obsides nuper interfectos. Eorum amici cognatique literas ac nuncios ad Hannonem Magonemque, qui in propinquo in Brutiis erant, miserunt, *si exercitum ad moenia admovissent, se in potestatem eorum urbem tradituros esse.* M. Atinius Thuris cum modico praesidio praeerat. quem facile elici ad certamen temere ineundum rebantur posse; non militum, quos perpaucos habebat, fiducia, quam juventutis

Thurinae. eam ex industria centuriaverat armaveratque ad tales casus. Divisis copiis inter se, duces Poeni quum agrum Thurinum ingressi essent, Hanno cum peditum agmine infestis signis ire ad urbem pergit. Mago cum equitatu, tectus collibus, ad tegendas insidias obpositis, subsistit. Atinius, peditum tantum agmine per exploratores comperto, in aciem copias educit, et fraudis intestinae, et hostium insidiarum ignarus. Pedestre proelium fuit persegne, paucis in prima acie pugnantibus Romanis; Thurinis expectantibus magis, quam adjuvantibus, eventum: et Karthaginiensium acies de industria pedem referebat, ut ad terga collis ab equite suo insessi hostem incautum pertraheret. Quo ubi ventum est, coorti cum clamore equites, propere inconditam Thurinorum turbam, nec satis fido animo, unde pugnabat, stantem, extemplo in fugam averterunt. Romani, quamquam circumventos hinc pedes, hinc eques urgebat, tamen aliquamdiu pugnam traxere. postremo et ipsi terga vertunt, atque ad urbem fugiunt. Ibi proditores conglobati, quum popularium agmen

ma sì nella gioventù di Turio, che avea studiatamente ordinata ed armata per sì fatti casi. Spartitesi le genti tra loro, entrati i comandanti Cartaginesi nelle terre dei Turini, Annone move ostilmento coi fanti alla volta della città. Magone si ferma colla cavalleria, coperto dalle colline atte a celare gl'inganni. Atinio, non avuta dalle spie altra contezza, che delle genti a piedi, trae fuori le sue in ordine di battaglia, ignaro delle macchinazioni interne, e delle insidie dei nemici. La battaglia pedestre fu alquanto fiacca, non combattendo nelle prime file, che pochi Romani, i Turini piuttosto aspettando, che ajutando il successo; e i Cartaginesi cedendo a bella posta il terreno, onde tirare il nemico al di là del colle occupato dalla loro cavalleria. Dove essendo arrivato Atinio co' suoi, insorti i cavalieri con gran grida, volsero subito in fuga l'incomposta turba dei Turini, non fedele gran fatto alla parte, dalla quale combatteva. I Romani, benchè incalzati quinci dai fanti, e quinci dai cavalli, pure tirarono alquanto in lungo la pugna; ma in fine anch'essi voltan le spalle, e fuggono alla città. Quivi i traditori, strettisi insieme, poi ch'ebbero accolte le bande dei terrazzani a porte

aperte, come videro i Romani sbaragliati portarsi verso la città, gridano, *che i Cartaginesi son presso, e che misti coi Romani entrerebbero in città, se non si serrasser subito le porte.* Così, chiusi fuori i Romani, gli abbandonarono al ferro ostile. Nondimeno Atinio fu ricevuto dentro con pochi. Indi per alcun po' di tempo fuvvi sedizione, altri volendo, che si difendesse la città, altri che si cedesse al destino, e si consegnasse ai vincitori; se non che, come per lo più, vinse la fortuna, ed i tristi consigli. Condotta Atinio co' suoi al mare, ed alle navi, più perchè volevano salvarlo per la giustizia, e dolcezza del suo reggimento, che per rispetto a' Romani, ricevono i Cartaginesi in città. Da Benevento i consoli conducono le legioni nel territorio Campano, non solamente per dare il guasto alle biade, ch'erano già in erba, ma eziandio per prender Capua, pensando, che avrebbero illustrato il lor consolato coll'eccidio di sì doviziosa città, e insieme tolta all'impero l'onta ignominiosa, che la ribellione di città tanto vicina fosse da tre anni rimasta ancora impunita. Del resto, per non lasciar Benevento senza presidio, ed acciocchè, se Annibale fosse venuto a Capua a soccorrere

patentibus portis accepissent, ubi Romanos fusos ad urbem ferri viderunt, conclamant, *instare Poenum, permixtosque et hostes urbem invasuros, ni propere portas claudant.* Ita exclusos Romanos praebuere hosti ad caedem. Atinius tamen cum paucis receptus. Seditio inde paullisper tenuit; quum alii urbem tuendam, inde alii cedendum fortunae, et tradendam urbem victoribus censerent. ceterum, ut plerumque, fortuna et consilia mala vicerunt: Atinio cum suis ad mare ac naves deducto, magis quia ipsi, ob imperium in se mite ac justum, consultum volebant, quam respectu Romanorum, Karthaginienses in urbem accipiunt. Consules a Benevento in Campanum agrum legiones ducunt, non ad frumenta modo, quae jam in hibernis erant, conrumpenda, sed ad Capuam obpugnandam; nobilem se consulatum tam opulentae urbis excidio rati facturos, simul et ingens flagitium imperio dempturos, quod urbi tam propinquae tertium annum inpunita defectio esset. Ceterum, ne Beneventum sine praesidio esset, et ut ad subita

belli, si Hannibal (quod facturum haud dubitabant) ad opem ferendam sociis Capuam venisset, equites vim sustinere possent, Ti. Gracchum ex Lucanis cum equitatu ac levi armatura Beneventum venire jubent: legionibus stativisque ad obtinendas res in Lucanis aliquem praeficeret.

XVI. Graccho, priusquam ex Lucanis moveret, sacrificanti triste prodigium factum est. ad exta, sacrificio perpetrato, angues duo ex occulto adlapsi, edere jecur, conspectique repente ex oculis abierunt. id quum aruspicum monitu sacrificium instauraretur, atque intentius exta reserata servarentur: iterum ac tertium venisse tradunt, libatoque jecinore intactos angues abiisse. Quum aruspices, ad imperatorem id pertinere prodigium, praemonuissent, et ab occultis cavendum hominibus consultisque; nulla tamen providentia fatum imminens moveri potuit. Flavius Lucanus fuit, caput partis ejus Lucanorum, quum pars ad Hannibalem defecisset, quae cum Romanis stabat: et jam anno in magistratu erat; ab

gli alleati (come non dubitavano, che avrebbe fatto) non mancasse ne' casi subiti cavalleria, che potesse sostener l' impeto, dan ordine, che 'Tito Gracco venga a Benevento co' suoi cavalli, e con fanti armati alla leggiera; e che destini qualcuno al comando delle legioni, e de' quartieri, a tener fermo nella Lucania.

XVI. A Gracco, innanzi, che movesse dai Lucani, nel sacrificare tristo presagio si offerse: terminato il sacrificio, due serpi da luogo occulto, furtivamente accostatisi alle viscere delle vittime, ne rosicchiarono il fegato, e appena vedute sparirono dagli occhi; e rifacendosi il sacrificio per avviso degli aruspici, e guardandosi le viscere con più cura, diccsi, che le serpi tornassero una seconda, e terza volta, ed assaggiatone ancora, se ne uscissero illese. Avendo gli aruspici pronunziato, che questo prodigio risguardava il capitano, e ch'egli dovea cautelarsi contro gli uomini falsi, e i loro inganni, pure per nessuna previdenza potè stornarsi il sovrastante destino. Fuvvi un certo Flavio, Lucano, capo di quel partito de' Lucani che, mentre l'altro s'era buttato alla banda di Annibale, teneva fermo pei Romani; ed era quell'an-

no in carica, creato da essi pretore. Costui, cangiato repente di parere, cercando di guadagnarsi la grazia di Annibale, non si accontentò di ribellarsi egli, e di trarre i Lucani a fare lo stesso, se non sigillasse colla vita e col sangue del comandante Romano, ed ospite suo l'alleanza contratta col nemico. Andò celatamente ad abboccarsi con Magone, che comandava ne' Bruzj; e avuta la promessa, che se gli avesse dato nelle mani il comandante Romano, i Lucani fatti liberi, e sotto le proprie leggi verrebbero all'amicizia dei Cartaginesi, condusse Magone in luogo neutrale, dove avrebbe pur condotto Gracco; e gli dice di armare parecchi fanti, e cavalli, e di pigliar de' siti riposti, dove occultarne buon numero. Visitato il luogo, e consideratolo ben bene da ogni parte, si stabilisce il giorno per l'esecuzione. Flavio viene al comandante Romano: *aver egli, dice, dato principio a gran cosa, a compier la quale gli abbisognava l'opera stessa di Gracco. Avea persuaso ai pretori di tutti i popoli, che in quel comune trambusto d'Italia s'eran dati ad Annibale, che tornassero all'amicizia dei Romani, da poi che le lor cose, che eran venute dopo la rotta di Canne quasi all'ultima*

eisdem illis creatus praetor. Is, mutata repente voluntate, locum gratiae apud Poenum quaerens, neque transire ipse, neque trahere ad defectionem Lucanos satis habuit, nisi imperatoris et ejusdem hospitis proditi capite ac sanguine foedus cum hostibus sanxisset. ad Magonem, qui in Brutiis praeerat, clam in colloquium venit: fideque ab eo accepta, si Romanum iis imperatorem tradidisset, liberos cum suis legibus venturos in amicitiam Lucanos; deducit Poenum, in locum pacis Gracchum adducturus. Magonem ibi pedites equitesque armare, et capere eas latebras, ubi ingentem numerum occuleret, jubet. Loco satis inspecto atque undique explorato, dies composita gerendae rei est. Flavius ad Romanum imperatorem venit: *Remse, ait, magnam inchoasse, ad quam perficiendam ipsius Gracchi opera opus esse. omnium populorum praetoribus, qui ad Poenum in illo communi Italiae motu descissent, persuasisse, ut redirent in amicitiam Romanorum: quando res quoque Romana, quae prope exitium clade Cannensi venis-*

*set, in dies melior atque auctior fieret : Hannibalis vis senesceret, ac prope ad nihilum venisset. Veteri delicto haud inplacabiles fore Romanos: nullam umquam gentem magis exorabilem, promptioremque veniae dandae fuisse. quoties rebellioni etiam majorum suorum ignotum? Haec ab se, ait, dicta: ceterum ab ipso Graccho eadem haec audire malle eos, praesentisque contingere dextram: id pignus fidei secum ferre. Locum se consciis dixisse a conspectu amotum, haud procul a castris Romanis. Ibi paucis verbis transigi rem posse, ut omne nomen Lucanum in fide ac societate Romana sit. Gracchus, fraudem et sermoni et rei abesse ratus, ac similitudine veri captus, cum lictoribus ac turma equitum e castris profectus, duce hospite in insidias praecipitatur. Hostes subito exorti: et, ne dubia proditio esset, Flavius his se adjungit. tela undique in Gracchum atque equites conjiciuntur. Gracchus ex equo desilit. idem ceteros facere jubet, hortaturque, *Ut, quod unum reli-**

rovina , facevansi ogni dì migliori e più larghe ; e la forza di Annibale andava invecchiando , ed era quasi ridotta al nulla. Non sarebbono i Romani implacabili contro il vecchio peccato ; che non v' ebbe mai nazione più cedente alle preghiere , più pronta a perdonare. E quante volte non s' è perdonato alla ribellione de' loro stessi antenati ? Questo era quello , che avea lor detto ; ma bramar essi di udirlo dallo stesso Gracco ; e strignerli in presenza la destra , e seco riportare codesto segno di fede. Avea di concerto assegnato loro un luogo remoto , non lontano dagli accampamenti Romani ; quivi si potea sbrigar la cosa in poche parole , e fare che tutti i popoli della Lucania tornassero alla fede ed alleanza dei Romani Gracco , non sospettando frode nè nel discorso , nè nel disegno , e preso dalla somiglianza del vero , partitosi dal campo coi littori , e con una torma di cavalli , guidato dall' ospite , precipita nell' agguato. I nemici levansi all' improvviso ; ed acciocchè non fosse dubbio il tradimento , Flavio si unisce loro. Da ogni parte si scaglia un nembo di dardi contro Gracco , e i cavalieri. Gracco balza giù da cavallo , ed ordina , che gli altri faccian lo stesso ; e gli esorta , che quel

po' di resto, che la fortuna lasciò loro, l'illustrino colla intrepidezza. E che altro resta a pochi, circondati da gran moltitudine in valle cinta di bosaglie, e di monti, fuorchè morire? Hanno a scegliere, o di essere, offerendo i lor corpi a guisa di pecore, trucidati invendicati, o volto dal soffrire ed aspettare l'evento tutto il coraggio all'impeto ed all'ira, combattendo, ed osando, di cadere, bagnati di sangue ostile, tra l'armi ed i corpi ammonticchiati de' moribondi nemici. Che però tutti investano il perfido, e ribelle Lucano; colui, che manderà innanzi tal vittima all'inferno, avrà procacciato alla propria morte decoro esimio, ed egregio conforto. In così dire, ravvoltolatosi attorno il sinistro braccio il paludamento, (che non avean portato seco nè anche gli scudi) scagliossi contro i nemici. La battaglia è grande più, che non comporta il numero de' combattenti; i corpi dei Romani, scoperti, son trafitti specialmente dai dardi, e più perchè eran questi lanciati da luoghi alti in bassa valle. Si sforzano i Cartaginesi di prender vivo Gracco, cui già manca ogni difesa; se non che egli, veduto l'ospite Lucano tra i nemici, gettossi con tal ira nel folto, che non si avrebbe potuto

quum fortuna fecerit, id cohonestent virtute. Reliquum autem quid esse paucis, a multitudine in valle silva ac montibus septa circumventis, praeter mortem? id referre, utrum praebentes corpora pecorum modo inulti trucidentur, an, toto animo a patiendo expectandoque eventu in inpetum atque iram verso, agentes audentesque, perfusi hostium cruore, inter expirantium inimicorum cumulata armaque et corpora cadant. Lucanum proditorem ac transfugam omnes peterent. qui eam victimam prae se ad inferos misisset, eum decus eximium egregiumque solatium suae morti inventurum. Inter haec dicta, paludamento circum laevum brachium intorto, (nam ne scuta quidem secum extulerant) in hostes inpetum fecit. Major, quam pro numero hominum, editur pugna. jaculis maxime aperta corpora Romanorum, et quum undique ex altioribus locis in cavam vallem conjectus esset, transfiguntur. Gracchum, jam nudatum praesidio, vivum capere Poeni nituntur. ceterum ille, conspicatus Lucanum hospitem inter hostes, adeo infestus confertos

invasit, ut parci ei sine multorum pernicie non posset. Exanimem eum Mago extemplo ad Hannibalem misit, ponique cum captis simul fascibus ante tribunal imperatoris jussit. Haec vera fama est. Gracchus in Lucanis ad campos, qui Veteres vocantur, periit.

XVII. Sunt, qui in agro Beneventano, prope Calorem fluvium, ostendant a castris cum lictoribus ac tribus servis lavandi caussa progressum, quum forte inter salicta innata ripis laterent hostes, nudum atque inermem, saxisque, quae volvit amnis, propugnantem, interfectum. Sunt, qui aruspicum monitu quingentos passus a castris progressum, uti loco puro ea, quae ante dicta prodigia sunt, procuraret, ab insidentibus forte locum duabus turmis Numidarum circumventum scribant. adeo nec locus, nec ratio mortis in viro tam claro et insigni constat. Funeris quoque Gracchi varia est fama. Alii in castris Romanis sepultum ab suis, alii ab Hannibale (et ea vulgatiores fama est) tradunt in vestibulo Punicorum castrorum rogam exstructum esse. armatum exercitum decucurrisse cum tripudiis

risparmiarlo senza la strage di molti. Come fu morto, Magone il mandò subito ad Annibale, ed ordinò che fosse deposto, insieme coi fasci presi, dinanzi al di lui padiglione. La vera fama è questa: Gracco perì nel paese de' Lucani, nel luogo detto i Campi-Vecchi.

XVII. V'ha chi il vuole ucciso nel territorio Beneventano, presso il fiume Calore, dilungatosi alquanto dal campo coi littori, e con tre servi per lavarsi, colto nudo ed inerme dai nemici nascostisi tra i salceti nati sulle rive, e difendentesi coi sassi, che volge il fiume. Altri scrivono, che per avviso degli aruspici allontanatosi dal campo cinquecento passi per espiare in luogo puro i prodigj sopra narrati, sia stato avvilluppato da due bande di Numidi colà a caso appostati; tanto è incerto il luogo e il genere di morte d'uomo sì rinomato, ed insigne. Anche del mortorio di Gracco è varia la fama. Altri il mettono sepolto da' suoi nel campo Romano; altri (e questa è la voce più comune) che gli sia stato eretto da Annibale un rogo nel vestibolo degli accampamenti Cartaginesi; che l'esercito in arme v'abbia fatto intorno parecchi giri, con danze di Spagnuoli, e movi-

menti d'armi, e di corpi, secondo gli usi di ciascheduna nazione, onorando l'esequie lo stesso Annibale con ogni maniera di fatti, e di parole. Così narrano quelli, che scrivono la cosa accaduta ne' Lucani. Se vuoi credere a coloro, che dicono Gracco ucciso presso al fiume Calore, i nemici n' ebbero solamente la testa; e portatala ad Annibale, mandò egli subito Cartalone, che la recasse agli alloggiamenti Romani al questore Gneo Cornelio. Questi celebrò nel campo il funerale del comandante, assistendovi l'esercito con insieme i Beneventani.

XVIII. I consoli, entrati nel territorio Campano, qua e colà saccheggiando, impauriti e spaventati da una sortita dei terrazzani insieme colla cavalleria di Magone, richiamarono i soldati alle insegne, ch'erano sparpagliati; e sbaragliati, appena messi in ordinanza, ne perdettero più di mille e cinquecento. Indi vie più crebbe la ferocia a nazione per sua natura superba, e provocarono con varie zuffe i Romani; era bastata una sola battaglia, data incautamente e con poco avvedimento a rendere i consoli più guardinghi. Nondimeno una cosa piccola restitui il coraggio a questi, e scemò a quelli

Hispanorum, motibusque armorum et corporum suae cuique genti adsuetis, ipso Hannibale omni rerum verborumque honore exsequias celebrante. Haec tradunt, qui in Lucanis rei gestae auctores sunt. Si illis, qui ad Calorem fluvium interfectum memorant, credere velis, capitibus tantum Gracchi hostes potiti sunt. eo delato ad Hannibalem, missus ab eo confestim Karthalo, qui in castra Romana ad Cn. Cornelium quaestorem deferret. is funus imperatoris in castris, celebrantibus cum exercitu Beneventanis, fecit.

XVIII. Consules, agrum Campanum ingressi, quum passim popularentur, eruptione oppidanorum et Magonis cum equitatu territi et trepidi, ad signa milites palatos passim revocarunt: et, vixdum instructa acie fusi, supra mille et quingentos milites amiserunt. Inde ingens ferocia superbae suoapte ingenio genti crevit, multisque proeliis lacescebant Romanos: sed intentiores ad cavendum consules una pugna fecerat, incaute atque inconsulte inita. Restituit tamen his animos, et illis minuit audaciam, parva

una res. sed in bello nihil tam leve est, quod non magnae interdum rei momentum faciat. T. Quintio Crispino Badius Campanus hospes erat, perfamiliari hospitio junctus. creverat consuetudo, quod aeger Romae apud Crispinum Badius ante defectionem Campanam liberaliter comiterque curatus fuerat. Tum Badius, progressus ante stationes, quae pro porta stabant, vocari Crispinum jussit. quod ubi est Crispino nuntiatum, ratus conloquium amicum ac familiare quaeri, manente memoria, etiam in discidio publicorum foederum, privati juris, paulum a ceteris processit. Postquam in conspectum venere, *Provoco te, inquit, ad pugnam, Crispine, Badius: conscendamus equos, submotisque aliis, uter bello melior sit, decernamus.* Ad ea Crispinus, *nec sibi, nec illi, ait, hostes deesse, in quibus virtutem ostendant: Se, etiamsi in acie obcurrat, declinaturum, ne hospitali caede dextram violet.* conversusque abibat. Enimvero ferocius tum Campanus increpare molitum ignaviamque, et se digna probra in

l'ardimento: ma nella guerra non v' ha fatto così lieve, che talvolta non ne generi qualcuno di massima importanza. Era Badio, Campano, unito a Tito Quinzio Crispino con vincoli di ospitalità, e di amicizia. Era tra lor cresciuta la familiarità, poi che Badio avanti la ribellione Campana, ammalatosi a Roma in casa di Crispino, vi era stato liberalmente, e amorevolmente curato. Badio, inoltratosi sino ai posti, che stavano davanti alla porta, fe chiamare Crispino. Di che questi avisato, pensando, che gli fosse chiesto un colloquio amico e familiare, come se durasse il vincolo privato anche in mezzo al pubblico dissidio, si fe alquanto innanzi dagli altri. Come furono a fronte, Badio disse, *ti sfido, o Crispino, a battaglia; montiamo a cavallo, e facciamo prova, rimosso ognuno, chi di noi due sia più valente in arme.* Al che Crispino: *nè a se, nè a lui mancar nemici, contro i quali mostrare il proprio valore; ch' egli, anche se avrallo ad incontrare sul cumpo, schiverallo, per non imbrattarsi la destra del sangue di un ospite;* e voltatosi partiva. Allora più ferocemente il Campano tacciarlo di mollezza, d'ignavia; e a torto scagliargli contro villanie, che più competevasi a

lui, chiamandolo *ospite traditore*, e che *simula di voler risparmiare quello, a cui non si sente pari*. Se stima, che *rotta la pubblica alleanza non sieno bastantemente spezzati anche i privati legami*, egli *Badio Campano, alla presenza de' due eserciti, rinunzia pubblicamente a Tito Quinzio Crispino Romano i dritti di ospitalità*. Non vuole, *nemico con nemico, nè società, nè alleanza con colui, ch'era venuto ad assaltar la sua patria, e i suoi penati pubblici e privati*. Se avesse cuore, si *affrontasse*. Indugiando lungamente Crispino, al fine i suoi compagni lo spinsero a non soffrire, che un Campano lo insultasse impunemente. Quindi solo tardando quanto occorreva a chiedere ai comandanti, che gli permettessero, fuori d'ordine, di azzuffarsi con un nemico, che il provocava, avuta la licenza, impugnò l'armi, montò a cavallo, e chiamato Badio per nome, lo invitò a battersi. Non tardò il Campano. Si corsero addosso coi cavalli. Crispino con l'asta passò a Badio l'omero sinistro sopra lo scudo; e questi essendo giù caduto per la ferita, l'altro, sceso da cavallo, gli fu sopra per finirlo a terra. Badio, avanti d'essere oppresso, lasciato lo scudo e destriero, fuggì a' suoi. Crispino, ostentando il ca-

in insontem jacere, *hospitalem hostem* appellans, *simulantemque parcere*, cui sciat *parem se non esse. si parum publicis foederibus ruptis diremta simul et privata jura esse putet*, *Badium Campanum T. Quinctio Crispino Romano palam, duobus exercitibus audientibus*, *renunciare hospitium. Nihil sibi cum eo consociatum, nihil foederatum hosti cum hoste, cujus patriam ac penates publicos privatosque obpugnatum venisset. Si vir esset, congregederetur.* Diu cunctantem Crispinum perpulere turmales, ne inpune insultare Campanum pateretur. itaque tantum moratus, dum imperatores consuleret, permitterentne sibi extra ordinem in provocantem hostem pugnare, permissu eorum arma cepit, equumque conscendit, et Badium, nomine compellans, ad pugnam evocavit. Nulla mora a Campano facta est. infestis equis concurrerunt. Crispinus supra scutum sinistrum humerum Badio hasta transfixit, superque delapsus cum vulnere ex equo desiluit, ut pedes jacentem conficeret. Badius, priusquam obprimeretur, parma atque equo relicto, ad suos aufugit. Crispinus, equum,

armaque capta, et cruentam cuspidem insignis spoliis ostentans, cum magna laude et gratulatione militum, ad consules est deductus, laudatusque ibi magnifice, et donis donatus.

XIX. Hannibal ex agro Beneventano castra ad Capuam quum movisset, tertio post die, quam venit, copias in aciem eduxit: haudquaquam dubius, quod Campanis, absente se, paucos ante dies secunda fuisset pugna, quin multo minus se suumque toties victorem exercitum sustinere Romani possent. Ceterum, postquam pugnari coeptum est, equitum maxime incursu, quum jaculis obrueretur, laborabat Romana acies: donec signum equitibus datum est, ut in hostem admitterent equos. ita equestre proelium erat; quum procul visus Sempronianus exercitus, cui Cn. Cornelius quaestor praeerat, utrique parti parem metum prae-buit, ne hostes novi adventarent. Velut ex composito utrimque signum receptui datum: reductique in castra prope aequo Marte discesserunt. plures tamen ab Romanis primo incursu equitum ceciderunt. Inde consules, ut averterent Capua Hannibalem,

vallo, e l'armi prese, e l'asta insanguinata, adorno delle spoglie ostili, fu condotto ai consoli, tra le molte lodi e congratulazioni de' soldati, e quivi magnificamente lodato, e regalato.

XIX. Avendo Annibale trasportato il campo dal territorio di Benevento a Capua, il terzo dì dalla sua venuta trasse fuori le sue genti in ordine di battaglia, non dubitando, che se pochi giorni innanzi aveano i Campani, in assenza sua, combattuto prosperamente, molto meno i Romani avrebbon potuto resistere a lui ed all'esercito suo, tante volte vincitore. Del resto, come fu appiccata la zuffa, l'infanteria Romana soffriva assai, specialmente dall'urto della cavalleria, ed oppressa dai giavellotti, insino a tanto che fu dato il segno a' cavalieri di scagliarsi contro il nemico. La battaglia era tutta equestre, quando, visto da lontano l'esercito di Sempronio, condotto dal questore Cajo Cornelio, mise l'una parte e l'altra in paura, che non venissero nuovi nemici. Quasi d'accordo e questi e quelli sonarono a raccolta, e si ritrassero negli accampamenti pressochè con parità di vantaggio; nondimeno perì più numero di Romani nel primo scontro de' cavalli. Indi i consoli, per distorre Annibale da

Capua, la notte seguente, passarono per diversa strada, Fulvio nel territorio Cumanò, Claudio nel Lucano. Il dì appresso, essendo stato riferito ad Annibale, che gli alloggiamenti Romani eran voti, e che i consoli eran partiti in due schiere per diversa strada, incerto qual d'essi inseguirebbe, si mise dietro ad Appio. Questi avendo menato intorno il nemico, dove voleva, per altra strada tornossi a Capua. Si offerse in questi luoghi altra occasione ad Annibale di buon successo. Fuvvi un Marco Centenio, soprannominato Penula, osservabile tra i capi-centurioni per grande corporatura, e per intrepidezza. Costui, che avea già finito il tempo di militare, introdotto in senato dal pretore Publio Cornelio Sulla, chiede ai Padri, che gli dessero cinque mila soldati; *ch'egli, pratico e del nemico, e del paese, farebbe in poco tempo assai bel colpo, e le arti, colle quali in questi luoghi erano stati avviluppati i comandanti, e gli eserciti nostri, le userebbe egli contro l'inventore dell'arti stesse.* Gli fu promesso non meno stolidamente, che gli era stato creduto; come se fosse un' arte medesima quella del soldato, e quella del comandante. Invece di cinque, gli furon dati ottomila soldati, metà cit-

nocte, quae secuta est, diversi, Fulvius in agrum Cumanum, Claudius in Lucanos abiit. Postero die, quum vacua castra esse Romanorum nunciatum Hannibali esset, et duobus agminibus diversos abiisse; incertus primo, utrum sequeretur, Appium institit sequi. Ille, circumducto hoste, qua voluit, alio itinere ad Capuam rediit. Hannibali alia in his locis bene gerendae rei fortuna oblata est. M. Centenius fuit cognomine Penula, insignis inter primipili centuriones et magnitudine corporis et animo. is, perfunctus militia, per P. Cornelium Sullam praetorem in senatum introductus, petit a Patribus, uti sibi quinque millia militum darentur. *Se, peritum et hostis et regionum, brevi operae pretium facturum; et, quibus artibus ad id locorum nostri et duces et exercitus capti forent, iis adversus inventorem usurum.* Id non promissum magis stolide, quam stolide creditum: tamquam eadem militares et imperatoriae artes essent. data, pro quinque, octo millia militum; pars dimidia

cives, pars socii: et ipse aliquantum voluntariorum itinere in agris concivit, ac, prope duplicato exercitu, in Lucanos pervenit; ubi Hannibal, nequidquam secutus Claudium, substiterat. Haud dubia res est, quippe inter Hannibalem ducem et centurionem, exercitusque, alterum vincendo veteranum, alterum novum totum, magna ex parte etiam tumultuarium ac semiermem. Ut conspecta inter se agmina sunt, et neutra pars detrectavit pugnam, extemplo instructae acies. pugnatum tamen, ut in nulla pari re, duas amplius horas, concitata et, donec dux stetisset, Romana acie. Postquam is, non pro vetere fama solum, sed etiam metu futuri dedecoris, si sua temeritate contractae cladi superesset, objectans se hostium telis, cecidit, fusa extemplo est Romana acies. sed adeo ne fugae quidem iter patuit, omnibus viis ab equite in-sessis, ut ex tanta multitudine vix mille evaserint; ceteri passim, alii alia peste, absumti sint.

tadini, e metà alleati; ed egli per via raccolse alquanti volontarj dalle campagne; e duplicato quasi l'esercito, giunse nel paese de' Lucani, dove Annibale, avendo invano inseguito Claudio, s'era soffermato. Non v'era di che dubitare, poi che la cosa passava tra un comandante, qual era Annibale, e un centurione, e tra due eserciti, uno invecchiato nella vittoria, l'altro tutto nuovo, ed anche in gran parte raccolto in fretta, e mezzo inerme. Come si furono a fronte, e nè l'una parte, nè l'altra ricusava la battaglia, immantinente si schierarono. Pure, ad onta di tanta disparità, si combattè per più di due ore, e con grande gagliardia per parte dei Romani, fino a che resse il capitano. Da poi, che questi non solamente per l'antica sua rinomanza, ma eziandio per tema del futuro disonore, se sopravvivesse alla sconfitta avvenuta per sua temerità, offerendosi a' colpi de' nemici, cadde morto, i Romani furono subitamente sbaragliati; ma fu sì chiusa loro anche la via di fuggire, occupate tutte le strade dalla cavalleria, che di tanta moltitudine mille appena scamparono; gli altri qua e colà, chi d'una morte, chi d'un'altra, perirono.

XX. Cominciarono i consoli ad assediare Capua nuovamente con gran vigore e si conduceva e preparava quanto occorreva a tal nopo. Si trasportò grano a Casilino; alla foce del Vulturno, dove ora è la città, si fortificò il castello, (e già l'avea fortificato Fabio Massimo) e vi si pose presidio, onde esser padroni del mare vicino, e del fiume. In que' due marittimi castelli si trasportò da Ostia il frumento, ch'era stato mandato poc' anzi dalla Sardegna, e che il pretore Marco Giunio avea comperato nella Toscana, onde l'esercito fosse provveduto pel verno. Del resto, oltre la rotta, che s'era avuta nella Lucania, anche l'esercito dei voloni, che avea, vivo Gracco, militato con somma fede, quasi fosse stato messo in libertà dalla morte del capitano, lasciò le insegne. Annibale non voleva nè negliger Capua, nè abbandonare in tanto pericolo gli alleati, ma, ottenuto già un felice successo per la temerità d'uno dei comandanti Romani, spiava l'occasione di abbatter l'altro comandante, e l'altro esercito. Ambasciatori della Puglia recavano, che il pretore Gneo Fulvio, mentre batteva alcune città Pugliesi, che s'eran volte alla parte di Annibale, s'era condotto con molta cautela; ma che poi

XX. Capua a consulibus iterum summa vi obsideri coepta est: quaeque in eam rem opus erant, comportabantur parabanturque. Casilinum frumentum convectum: ad Vulturii ostium, ubi nunc urbs est, castellum communitum: (ante Fabius Maximus munierat) praesidium inpositum, ut mare proximum et flumen in potestate essent. In ea duo maritima castella frumentum, quod ex Sardinia nuper missum erat, quodque M. Junius praetor ex Etruria coëmerat, ab Ostia convectum est, ut exercitui per hiemem copia esset. Ceterum super eam cladem, quae in Lucanis accepta erat, volonum quoque exercitus, qui, vivo Graccho, summa fide stipendia fecerat, velut exauctoratus morte ducis, ab signis discessit. Hannibal non Capuam neglectam, neque, ut tanto discrimine, desertos volebat socios: sed, prospero ex temeritate unius Romani ducis successu, in alterius ducis exercitusque opprimendi occasionem imminebat. Cn. Fulvium praetorem Apuli legati nunciabant, primo, dum urbes quasdam Apulorum, quae ad Hannibalem descivissent, obpugnaret, intentius

rem egisse: postea nimio successu et ipsum et milites, praeda impletos, in tantam licentiam socordiamque effusos, ut nulla disciplina militiae esset. Quum saepe alias, tum paucis diebus ante expertus, qualis sub inscio duce exercitus esset, in Apuliam castra movit.

XXI. Circa Herdoneam Romanae legiones et praetor Fulvius erant. quo ubi adlatum est, hostes adventare, prope est factum, ut injussu praetoris signis convulsis in aciem exirent. nec res ulla magis tenuit, quam spes haud dubia, suo id arbitrio, ubi vellent, acturos. Nocte insequenti Hannibal, quum tumultuatum in castris, et plerosque ferociter, signum ut daret, instituisse duci ad arma vocantes sciret, haud dubius prosperae pugnae occasionem dari, tria millia expeditorum militum in villis circa, vepribusque, et silvis disponit; qui, signo dato, simul omnes e latebris existerent: et Magonem ac duo ferme millia equitum, qua fugam inclinaturam credebat, omnia itinera insidere jubet. his nocte prae-

egli, ed i soldati, ebbri del successo, colmi di bottino, s'eran lasciati andare a tanto di licenza, e trascuraggine, che non ci era più disciplina militare. Dotto per prova e spesso fatta altre volte, ed anche pochi di avanti, qual si fosse un esercito sotto imperito capitano, mosse il campo alla volta della Puglia.

XXI. Le romane legioni, ed il pretore Fulvio stavansi accampati ne' contorni di Erdonia. Dove, appena si udì, che il nemico si accostava, poco mancò, che senza licenza del pretore, strappate le insegne, non uscissero a battaglia; nè più frenolli altra cosa, che la non dubbia speranza, che il farebbero a lor posta quando il volessero. La notte seguente, Annibale, sapendo che s'era tumultuato nel campo Romano, e che parecchi, gridando all'armi, avean chiesto fieramente al comandante, che desse il segno, non dubitando, che gli si offeriva occasione di combattere prosperamente, dispose intorno per le ville, tra macchie e boscachie, tre mila soldati armati alla leggiera, i quali, al dato segno, tutti ad un tratto balzassero fuori de' nascondigli; ed ordinò, che Magone, con incirca due mila cavalli, pigli tutte le strade, dove credesse, che piegherebbe la fuga. Fatti la

notte codesti preparativi, sul far del giorno trae fuori le schiere. Nè Fulvio fu tardo, non tanto per isperanza, che avesse, quanto tratto dal dissennato impeto de' soldati. Adunque con quella temerità, che si era uscito fuori, con quella stessa si pose l'esercito in ordine di battaglia, a talento de' soldati, che o correvano a caso, o si fermavano in quel luogo, dove l'animo gli portava; indi il luogo stesso lasciavano o per capriccio, o per paura. La prima legione, e la sinistra ala degli alleati furono le prime messe in ordinanza; e la fronte si distese molto in lunghezza, gridando i tribuni, *che di dentro non ci era nè nerbo, nè forza, e che il nemico, dovunque urtasse, romperebbe*; ma non che ammettere consiglio, che fosse salutare, non si ascoltava nè anche. E Annibale, ben altro capitano, e con ben altro esercito, ed altramente disposto era già a fronte. Non sostennero adunque i Romani nemmeno il grido ed impeto primo. Il comandante, pari a Centenio nella stoltezza, e nella temerità, non però pari punto nel coraggio, come vide certa la rotta, e i suoi disordinarsi, afferrato un cavallo, fuggì a un dipresso con dugento cavalieri; il resto dell'esercito, sfondato nella fronte,

paratis, prima luce in aciem copias educit. Nec Fulvius est cunctatus, non tam sua ulla spe, quam militum inpetu fortuito tractus. itaque eadem temeritate, qua processum in aciem est, instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque, quo loco ipsorum tulisset animus, deinde per libidinem aut metum deserentium locum. prima legio et sinistra ala in primo instructae, et in longitudinem porrecta acies. clamantibus tribunis, *nihil introrsus roboris ac virium esse, et, quacumque inpetum fecisset hostis, per-rupturos*: nihil, quod salutare esset, non modo ad animum, sed ne ad aures quidem admittebant. Et Hannibal, haudquaquam similis dux, nec simili exercitu, neque ita instructo aderat. ergo ne clamorem quidem atque inpetum primum eorum Romani sustinere. Dux, stultitia et temeritate Centenio par, aninio nequaquam comparandus, ubi rem inclinatam ac trepidantes suos vidit, equo adrepto cum ducentis ferme equitibus effugit: cetera a fronte pulsa, a tergo atque

aliis circumventa acies, eo usque est caesa, ut ex duodeviginti millibus hominum, duo millia haud amplius evaserint. castris hostes potiti sunt.

XXII. Hae clades, super aliam alia, Romanam quum essent nunciatae, ingens quidem et luctus et pavor civitatem cepit. sed tamen, quia consules, ubi summa rerum esset, ad id locorum prospere rem gererent, minus his cladibus commovebantur. Legatos ad consules mittunt C. Laetorium, M. Metilium, qui nunciarent, ut reliquias duorum exercituum cum cura conlegerent: darentque operam, ne per metum ac desperationem hosti se dederent, (id quod post Cannensem accidisset cladem) et ut desertores de exercitu volonum conquererent. Idem negotii P. Cornelio datum, cui et delectus mandatus erat: isque per fora conciliabulaque edixit, ut conquisitio volonum fieret, iiique ad signa reducerentur. Haec omnia intentissima cura acta. Ap. Claudius consul, D. Junio ad ostium Vulturni, M. Aurelio Cotta Puteolis praeposito, qui, ut quaeque naves ex Etruria ac Sardinia accessissent, ex-

avviluppato alle spalle, ed ai fianchi, fu disfatto in tal modo, che di diciotto mila uomini non più di due mila ne scamparono. Il nemico s'impadronì del campo.

XXII. Annunziate a Roma codeste sconfitte, una dietro l'altra, grande lutto e paura invase la città. Nondimeno, perchè a' consoli, dov'era la maggior importanza, le cose andavan bene, meno turbaronsi per così fatte sciagure. Mandano a' consoli i legati Cajo Lectorio, e Marco Metilio a dir loro, che raccolgano con ogni cura le reliquie de' due eserciti, e si adoprinò, acciocchè non si dessero al nemico per disperazione e paura (il che era accaduto dopo la rotta di Canne) e ricerchino i disertori dell'esercito dei voloni. Il medesimo fu commesso a Publio Cornelio, a cui era anche stata affidata la leva; ed egli per le piazze e pe' ridotti fe pubblicare, che si cercassero i voloni, e si rimettessero sotto le insegne. Tutto questo fu fatto colla maggior diligenza. Il console Appio Claudio, messo Decio Giunio alla foce del Vulturno, e Marco Aurelio Cotta a Pozzuolo, i quali, secondo che ogni nave venisse dalla Toscana, e Sardegna, subito

mandassero i grani al campo, tornato a Capua, trovo il collega Quinto Fulvio a Casilino, che di là trasportava, ed allestiva ogni cosa per batter Capua. Allora amendue investirono la città, e richiamarono da Suessola dagli alloggiamenti Claudiani il pretore Claudio Nerone. Ed esso pure, lasciato quivi piccolo presidio a tenere il luogo, con tutte l'altre forze discese a Capua. Così piantati tre campi intorno alla città, e postisi all'impresa tre eserciti da diverse parti, mettonsi a cingere la città di fossa e di steccato; ed erigono fortini a piccioli intervalli; e in molti luoghi ad un tempo combattono coi Capuani, che disturbavano i lavoratori, con tal successo, che questi finalmente si tennero dentro alle porte ed alle mura. Innanzi però, che si continuassero i lavori, si mandarono ambasciatori ad Annibale a dolersi, ch'egli avesse abbandonata Capua, e poco meno che consegnatala ai Romani; e a scongiurarlo, che ora almeno venisse in loro ajuto, assediati non solamente, com'erano, ma eziandio serrati da ogni parte. Il pretore Publio Cornelio scrisse a' consoli, *che avanti che chiudessero affatto Capua coi lavori, permettessero a' Capuani, che chi di loro volesse, uscisse*

templo in castra mitterent frumentum; ipse ad Capuam regressus, Q. Fulvium collegam invenit Casilini, omnia inde portantem molientemque ad obpugnandam Capuam. Tum ambo circumsederunt urbem, et Claudium Neronem praetorem ab Suessula ex Claudia-
nis castris exciverunt. Is quoque, modico ibi praesidio ad tenendum locum relicto, ceteris omnibus copiis ad Capuam descendit. ita tria praetoria circa Capuam erecta, tres et exercitus diversis partibus opus adgressi, fossa valloque circumdare urbem parant, et castella excitant modicis intervallis: multisque simul locis cum prohibentibus opera Campani eo eventu pugnant, ut postremo portis muroque se contineret Campanus. Prius tamen, quam haec continuarentur opera, legati ad Hannibalem missi, qui quererentur, desertam ab eo Capuam, ac prope redditam Romanis: obtestarenturque, ut tunc saltem opem non circumsessis modo, sed etiam circumvallatis, ferret. Consulibus literae a P. Cornelio praetore missae, *Ut, priusquam clauderent Capuam operibus, potestatem Campanis face-*

rent, ut, qui eorum vellent, exirent ab Capua, suasque res secum auferrent. Liberos fore suaque omnia habituros, qui ante Idus Martias exissent. post eam diem quique exissent, quique ibi mansissent, hostium futuros numero. ea pronuntiata Campanis, atque ita spreta, ut ultro dicerent contumelias, minarenturque. Hannibal ab Herdonea Tarentum duxerat legiones; spe, aut vi, aut dolo, arcis Tarentinae potiundae. Quod ubi parum processit, ad Brundisium flexit iter, prodi id opidum ratus. ibi quoque quum frustra tereret tempus, legati Campani ad eum venerunt, querentes simul, orantesque. quibus Hannibal magnifice respondit, et antea solvisse obsidionem, et nunc adventum suum consules non laturos. Cum hac spe dimissi legati, vix regredi Capuam, jam duplici fossa valloque cinctam, potuerunt.

XXIII. Quum maxime Capua circumvallaretur, Syracusarum obpugnatio ad finem venit, praeterquam vi ac virtute ducis exercitusque, intestina etiam proditione adjuta. Namque Marcellus initio veris incertus, utrum

dalla città, e seco asportasse le robe sue; che sarebbe libero, ed avrebbe tutte le sue robe, chi fosse uscito avanti i quindici di Marzo; chiunque uscisse dopo quel dì, o rimanesse, sarebbe trattato da nemico. Furono annunziate queste cose ai Campani, però sì fattamente disprezzate, che non risparmiarono nè anche insulti e minacce. Annibale avea condotto le legioni da Erdonia a Taranto colla speranza d'impadronirsi della rocca Tarentina, o per inganno, o per forza. Il che non gli riuscendo, piegò verso Brindisi, stimando di averlo per tradimento. Quivi pure consumando il tempo inutilmente, vennero a lui gli ambasciatori Campani, querelandosi insieme, e pregando. A' quali Annibale fastosamente rispose, che avea già sciolto il primo assedio, e che ora i consoli non sosterebbero la sua venuta. Licenziati con questa speranza i legati, appena poterono rientrare in Capua, già cinta di doppia fossa, e steccato.

XXIII. Mentre si stringeva Capua quanto mai, venne al suo termine l'assedio di Siracusa, oltre che dalla forza e dal valore del capitano, e dell'esercito, ajutato anche dal tradimento di dentro. Perciocchè sul principio di primavera, in-

certo Marcello, se avesse a volgere la guerra verso Agrigento contro Imilcone ed Ippocrate, ovvero assediare Siracusa, benchè vedeva nè colla forza potersi prendere una città inespugnabile per sito di mare, e di terra, nè colla fame, nodrita com'era da vettovaglie quasi senza ostacolo vegnenti da Cartagine, pure, per non lasciar cosa intentata, commise ad alcuni fuggitivi Siracusani (che si erano presso i Romani alquanti nobilissimi uomini nel ribellarsi di Siracusa di là scacciati, perchè abborrivano le novità) che favellando saggiassero quelli della lor parte, e promettessero, se si consegnasse Siracusa, che sarieno vissuti liberi, e colle proprie lor leggi. Non ci era modo di abboccarsi, perchè i molti caduti in sospetto, richiamavano sopra di se gli occhi, e l'attenzione di tutti, onde non si ordisse qualche inganno. Un solo servo dei fuorusciti, introdotto qual fuggitivo in città, abboccatosi con alcuni pochi, cominciò a parlar della cosa. Indi alcuni, in un legno peschereccio, coperti con le reti, fatta una volta, si recarono al campo Romano, e trattarono coi fuorusciti; di poi sovente altri, ed altri; in fine sino al numero di ottanta. Ed essendo già concertata ogni cosa pel tradimento, datone

indicio delato ad Epicyden per Attalum quemdam, indignantem sibi rem creditam non esse, necati omnes cum cruciatu sunt. Alia subinde spes, postquam haec vana evaserat, excepit. Damippus quidam Lacedaemonius, missus ab Syracusis ad Philippum regem, captus ab Romanis navibus erat. hujus utique redimendi et Epicydae cura erat ingens; nec abnuvit Marcellus, jam tum Aetolorum, cujus gentis socii Lacedaemonii erant, amicitiam adfectantibus Romanis. Ad colloquium de redemptione ejus missis, medius maxime atque utrisque opportunus locus, ad portum Trogiliorum, propter turrim, quam vocant Galeagram, est visus. quo quum saepius commearent, unus ex Romanis, ex propinquo murum contemplatus, numerando lapides, aestimandoque ipse secum, quid in fronte paterent singuli, altitudinem muri, quantum proxime conjectura poterat, permensus, humilioremque aliquanto pristina opiutione sua et ceterorum omnium ratus esse, et vel mediocribus scalis superabilem, ad Marcellum rem defert. Haud spernenda visa. sed, quum adiri locus, qui ob id ipsum intentius

indizio ad Epicide da un certo Attalo, sdegnato che non gli si fosse comunicata la cosa, tutti furono tra tormenti messi a morte. Poscia sottentrò altra speranza, poi che questa era riuscita vana. Certo Damippo Spartano, mandato da Siracusa al re Filippo, era stato preso dalle navi romane. Ed aveva Epicide gran voglia di riscattarlo; nè Marcello ricusava, uccellando sin d'allora i Romani l'amicizia degli Etoli, ch'erano collegati cogli Spartani. A coloro, ch'erano stati mandati a trattare del riscatto, il luogo più opportuno, perchè posto nel mezzo, e comodo agli uni e agli altri, parve essere al porto dei Trogilj, presso la torre, che chiamano Galeagra. Dove andando spesso, e tornando, un de' Romani, esaminato il muro da vicino, numerando le pietre, e calcolando tra se, quanto avesse di fronte ciascheduna, misurata, quanto meglio si potea per congettura, l'altezza del muro, e giudicandola alquanto minore di quella, ch'egli e tutti gli altri l'avean creduta; e quindi anche con mediocri scale superabile, riferisce la cosa a Marcello. Nè gli parve da trascurarla. Ma non potendo accostarsi a quel luogo, ch'era appunto per questo più gelosamente guardato, si spiava

un'occasione; e la porse un fuggitivo, annunziando, che si stava per celebrare la festa di Diana per tre di continui, e perchè, stante l'assedio, mancava ogni altra cosa, ci sarebbe stata ne' banchetti più larga profusione di vino, dato da Epicide a tutta la plebe, e distribuito dai primarj cittadini alle tribù. Il che inteso, Marcello, avendo conferito con pochi tribuni de' soldati, e scelti da questi parecchi centurioni e soldati de' più idonei a tanta e sì ardimentosa impresa, e nascostamente allestite le scale, fa ordinare agli altri, che curino a tempo le persone, e riposino; la notte ci sarebbe stata una spedizione. Indi, quando gli parve il tempo, e che dal banchetto del giorno eran pieni di vino, e cominciavano a dormire, ordina a' soldati di una compagnia, che portino le scale; e mille armati all'incirca, sfilando sottilmente in silenzio, son tratti al luogo. Come i primi furono, senza strepito e tumulto, sopra il muro, gli altri seguitarono per ordine, avendo l'ardire de' precedenti incoraggiato anche i dubitosi.

XXIV. Già i mille armati eran padroni di una parte della città, quando accostatisi anche gli altri, con più scale salivano sul muro, a un segno dato dall'Exapilo,

custodiebatur, non posset, occasio quaerebatur: quam obtulit transfuga, nuncians, diem festum Dianae per triduum agi, et, quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari, et ab Epicyde praehito universae plebei, et per tribus a principibus diviso. Id ubi accepit Marcellus, cum paucis tribunorum militum conlocutus, electisque per eos ad rem tantam agendam audendamque idoneis centurionibus militibusque, et scalis in occulto comparatis, ceteris signum dari jubet, ut mature corpora curarent, quietique darent. nocte in expeditionem eundum esse. Inde ubi id temporis visum, quo de die epulatis jam vini satias principiumque somni esset, signi unius milites ferre scalas jussit; et ad mille fere armati tenui agmine per silentium eo deducti. Ubi sine strepitu ac tumultu primi evaserunt in murum, secuti ordine alii; quum priorum audacia dubiis etiam animum faceret.

XXIV. Jam mille armatorum ceperant partem, quum ceterae admotae pluribusque scalis in murum evadebant, signo ab Hexapy-

lo dato; quo per ingentem solitudinem erat perventum, quia magna pars, in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant. paucos tamen eorum obpressos in cubilibus interfecerunt. Prope Hexapylon est portula magna vi refringi coepta; et e muro ex composito tuba datum signum erat. Et jam undique, non furtim, sed vi aperta, gerebatur res. quippe ad Epipolas, frequentem custodiis locum, perventum erat, terrendique magis hostes erant, quam fallendi; sicut territi sunt. nam simul ac tubarum est auditus cantus, clamorque tenentium muros partemque urbis; omnia teneri custodes rati, alii per murum fugere, alii salire de muro, praecipitarique turba paventium. Magna pars tamen ignara tanti mali erat, et gravatis omnibus vino somnoque, et, in vastae magnitudinis urbe, partium sensu non satis pertinente in omnia. Sub luce, Hexapulo effracto, Marcellus, omnibus copiis urbem ingressus, excitavit convertitque omnes ad arma capienda, opemque, si quam possent, jam captae prope urbi fe-

dove i primi eran giunti in mezzo a deserta solitudine, perchè una gran parte, gozzovigliando nelle torri, o erano addormentati pel vino, o mezzo-balordi ne tracannavano; alcuni pochi però ne uccisero ne' lor letti. Si cominciò a rompere con grand'impeto la picciola porta presso l'Exapilo; e secondo il concertato si era dato dal muro il segno colla tromba. E già si operava da ogni parte non più furtivamente, ma a forza aperta; che omai eran giunti sino alle Epipole, luogo folto di guardie; e bisognava più atterrire, che ingannare il nemico, e in fatto furono atterriti. Perciocchè, appena udissi il suono delle trombe, e il grido di quelli, che avean prese le mura; e parte della città, i guardiani, stimando che tutto fosse preso, altri fuggono per le mura, altri saltan giù nelle fosse, o vi sono precipitati dalla turba spaventata. Nondimeno una gran parte ignorava tanta sciagura; che tutti eran gravati dal vino, e dal sonno, e in città così vasta quello, che accadeva nelle parti, non si facea sentire da per tutto. Venuto il dì; rotto l'Exapilo, Marcello, entrato dentro con tutte le genti, destò e mosse ognuno a prender l'armi, ed a recare soccorso, se alcuno si potesse, alla quasi presa

città. Epicide, dall' isola, ch' essi chiaman Nasone, accorso in fretta con una banda de' suoi, non dubitando, che avrebbe cacciati fuori i pochi, che avessero per negligenza de' custodi valicato il muro, gridando a' paurosi, che incontrava, essi medesimi accrescere il tumulto, e far le cose maggiori, e assai più spaventose, poi che vide tutto esser pieno d' armi presso l' Epipole, provocato il nemico col getto solamente di pochi dardi, rivolse indietro la sua gente verso l' Acradina; non tanto temendo della forza e moltitudine de' nemici, quanto che dall' occasione non iscoppiasse di dentro qualche tradimento, o trovasse nel trambusto chiuse le porte dell' Acradina e dell' isola. Marcello, entrato nelle mura, come da luogo eminente si vide sotto gli occhi la forse più bella città, che fusse a quel tempo, dicesi, che piangesse, parte per allegrezza di aver fatta cotanta impresa, parte rammemorando l' antica gloria di Siracusa. Gli si affacciavano alla mente le flotte ateniesi sommerse, i due grandi eserciti con due chiarissimi capitani distrutti, le tante guerre sostenute con sì gran rischio contro i Cartaginesi, e tanti e così ricchi tiranni e regi; e sopra tutti Jerone, re di freschissima memoria, ed

rendam. Epicydes, ab Insula, quam ipsi Nason vocant, citato profectus agmine, laud dubius, quin paucos, per negligentiam custodum transgressos murum, expulsurus foret, obcurrentibus pavidis, tumultum augere eos, dictitans, et majora ac terribiora vero adferre, postquam conspexit omnia circa Epipolas armis completa, lacessito tantum hoste paucis missilibus, retro in Achradinam agmen convertit, non tam vim multitudinemque hostium metuens, quam ne qua intestina fraus per occasionem oriretur, clausasque inter tumultum Achradinae atque Insulae inveniret portas. Marcellus, ut, moenia ingressus, ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit, ~~in~~ lacrimasse dicitur, partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis. Atheniensium classes demersae, et duo ingentes exercitus cum duobus clarissimis ducibus deleti, obcurrebant, et tot bella cum Karthaginiensibus tanto cum discrimine gesta; tot tam opulenti tyranni regesque; praeter ceteros Hiero, quum recentissimae memoriae rex,

tum ante omnia, quae virtus ei fortunaque sua dederat, beneficiis in populum Romanum insignis. ea quum universa obcurrerent animo, subiretque cogitatio, jam illa momento horae arsurum omnia, et ad cineres reditura; priusquam signa Achradinam admoveret, praemitit Syracusanos, qui intra praesidia Romana, ut ante dictum est, fuerant, ut adloquio leni perlicerent hostes ad dedendam urbem.

XXV. Tenebant Achradinae portas murosque maxime transfugae, quibus nulla erat per conditiones veniae spes: ii nec adire muros, nec adloqui quemquam passi. itaque Marcellus, postquam id inceptum irritum fuit, ad Euryalum signa referri iussit. tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros mediterraneaue insulae, procommode situs ad commeatus excipiendos. Praeerat huic arci Philodemus Argivus, ab Epicyde inpositus, ad quem missus a Marcello Sosis, unus ex interfectoribus tyranni, quum, longo sermone habito, dilatus per frustrationem esset, retulit Marcello, tem-

oltre quanto gli avea la virtù e fortuna sua conceduto, chiaro pei benefizj fatti al popolo Romano. Venendogli a mente tutte queste cose, e considerando, che in poco d'ora tutto sarebbe arso, e ridotto in cenere, avanti di accostar le bandiere all' Acradina, manda innanzi i Siracusani, ch' erano, come s' è detto, nel campo Romano, perchè con blande parole inducessero i nemici a consegnare la città.

XXV. Tenevan le porte, e le mura dell' Acradina specialmente i disertori de' Romani, cui per patto, che si fosse fatto, non rimaneva speranza di perdono. Costoro non lasciarono, che nessuno si accostasse al muro, nè parlasse. Quindi Marcello, riuscitogli vano il tentativo, fe voltar le bandiere verso l' Eurialo. È questo un tumulo elevato all' estrema parte della città dal lato opposto al mare, sovrastante alla strada, che mette ne' campi, e ne' luoghi entro terra dell' isola, molto comodo per ricevere le vettovaglie. Messovi da Epicide, difendeva questo posto Filodemo Argivo; al quale avendo Marcello mandato Soside, uno degli uccisori del tiranno, questi poi che, avuto un lungo ragionamento, fu tenuto a bada maliziosamente, riferì a Marcello, ch' egli

avea preso tempo a deliberare. E indu-
giando Filodemo un giorno dopo l'altro
sintanto, che Ippocrate, ed Imilcone si
avvicinassero col campo, e colle legioni,
non dubitando, che se gli avesse rice-
vuti dentro, si avrebbe potuto distruggere
l'esercito Romano chiuso nelle mura,
Marcello, come vide, che non si poteva
prendere l'Eurialo nè a patti, nè per
forza, si accampò tra Napoli e Tyca
(nomi di alcune parti della città, ed es-
se stesse quasi altrettante città) temendo,
se s'inoltrasse ne' luoghi frequentati, non
si potesse rattenere dallo sbandarsi il sol-
dato avido di bottino. Colà gli vennero
ambasciatori da Napoli, e da Tyca con
infule, e velamenti pregando, che si
volesse astenersi dalle stragi, e dagli in-
cendj. Marcello, tenuto consiglio su co-
deste, piuttosto preghiere, che dimande,
col parere di ognuno, ordinò a' soldati
con editto, *che nessuno offendesse nella
persona qual si fosse uomo libero; tut-
to il resto sarebbe lor preda.* Il campo
invece che da muro, fu cinto intorno
dalle pareti delle case. Collocò alle por-
te, aperte verso le piazze, guardie e
presidj, acciocchè, spandendosi i soldati
per la città, non si assaltassero gli allog-
giamenti. Indi, dato il segno, i soldati

pus eum ad deliberandum sumsisse. Quum is diem de die differret, dum Hippocrates atque Himilco admoverent castra legionesque, haud dubius, si in arcem accepisset eos, deleri Romanum exercitum inclusum muris posse; Marcellus, ut Euryalum neque tradi, neque capi vidit posse, inter Neapolim et Tychem (nomina partium urbis, et instar urbium sunt) posuit castra, timens, ne, si frequentia intrasset loca, contineri ab discursu miles avidus praedae non posset. Legati eo ab Tycha et Neapoli cum infulis et velamentis venerunt, precantes, ut a caedibus et ab incendiis parceretur. De quorum precibus, quam postulatis, magis consilio habito, Marcellus ex omnium sententia edixit militibus, *ne quis liberum corpus violaret. cetera praedae futura.* castraque tectis parietum pro muro septa. portis regione platearum patentibus stationes praesidiaque disposuit, ne quis in discursu militum inpetus in castra fieri posset. Inde, signo dato, milites discurrere

runt: refractisque foribus, quum omnia terrore ac tumultu streperent, a caedibus tamen temperatum est. rapinis nullus ante modus fuit, quam omnia diuturna felicitate cumulata bona egessere. Inter haec et Philodemus, quum spes auxilii nulla esset, fide accepta, ut inviolatus ad Epicyden rediret, deducto praesidio, tradidit tumulum Romanis. Aversis omnibus ad tumultum ex parte captae urbis, Bomilcar, noctem eam nactus, qua propter vim tempestatis stare ad anchoram in salo Romana classis non posset, cum triginta quinque navibus ex portu Syracusano profectus, libero mari vela in altum dedit, quinque et quinquaginta navibus Epicydae et Syracusanis relictis: edoctisque Karthaginiensibus, in quanto res Syracusana discrimine esset, cum centum navibus post paucos dies redit, multis (ut fama est) donis ex Hieronis gaza ab Epicyde donatus.

XXVI. Marcellus, Euryalo recepto praesidioque addito, una cura erat liber, ne qua ab tergo vis hostium in arcem accepta inclusos inpeditosque moenibus suos turbaret. Achradinam inde, trinis castris per idonea dispositis

corsero a dare il sacco; e infranti gli uscj, tutto di terrore empando e di tumulto, pure si astengono dalle stragi. Non si cessò dal bottinare, se prima non s'ebbe portato via tutte le ricchezze accumulate da tant'anni di prosperità. In questo mezzo Filodemo, non più sperando soccorso, avuta la fede di tornarsene salvo ad Epicide, ritirato il presidio, consegnò il posto ai Romani. Mentre tutti son volti al rumore dalla parte della città, ch'era presa, Bomilcare, colta una notte, in cui la flotta romana non poteva reggere sull'ancora per la forza della burrasca, partito dal porto di Siracusa con trentacinque navi, lasciatene cinquantacinque ad Epicide, ed ai Siracusani, liberamente diede le vele in alto mare, avendo avvertito i Cartaginesi in quanto pericolo fosse Siracusa, da lì a pochi giorni torna con cento navi, regalato, (come è fama) da Epicide di molti doni del tesoro di Jerone.

XXVI. Marcello, preso l'Eurialo, e messo vi presidio, era libero da un pensiero, che alle spalle qualche forza nemica, introdotta nella rocca, non venisse a scompigliare i suoi, serrati ed impacciati tra le mura. Indi circondò l'Acradina, disposti tre campi ne' luoghi oppor-

tuni, colla speranza, che ridotto avrebbe gli assediati a mancare di tutto. Essendo stati quieti per alquanti giorni gli uni e gli altri, all'improvviso la venuta d'Ippocrate, e d'Imilcone fece, che i Romani si trovarono assaltati da ogni parte. Perciocchè Ippocrate, fortificato il campo al porto grande, e dato il segno a quelli che tenevano l'Acradina, assalì i vecchi alloggiamenti de' Romani, a cui presiedeva Crispino; ed Epicide fe una sortita contro i posti di Marcello; e la flotta Cartaginese, che stava tra la città ed il campo Romano, si accostò alla riva, onde Marcello non potesse mandar soccorsi a Crispino; fu però per parte del nemico il romore più grande assai, che la zuffa. Perciocchè Crispino non solamente respinse Ippocrate dalle trincee, ma eziandio lo inseguì paurosamente fuggente; e Marcello ricacciò Epicide nella città. E già pareva, che si fosse provveduto bastantemente all'avvenire, sì che non si avesse a temer pericolo dalle loro improvvise scorrerie. Si aggiunse anche la pestilenza, male comune alle due parti, che disviava gli animi da' pensieri di guerra. Perciocchè in autunno, in luoghi naturalmente malsani, più però fuori, che dentro la città, forza d'intollerabili calori

loca, spe ad inopiam omnium rerum inclusos redacturum, circumsegit. Quum per aliquot dies quietae stationes utrimque fuissent, repente adventus Hippocratis et Himilconis, ut ultro undique obpugnarentur Romani, fecit. nam et Hippocrates, castris ad magnum portum communis, signoque iis dato, qui Achradinam tenebant, castra vetera Romanorum adortus est, quibus Crispinus praeerat, et Epicycles eruptionem in stationes Marcelli fecit: et classis Punica litori, quod inter urbem et castra Romana erat, adpulsa est; ne quid praesidii Crispino submitti a Marcello posset. Tumultum tamen majorem hostes praebuerunt, quam certamen. nam et Crispinus Hippocraten non repulit tantum munimentis, sed insecutus etiam est trepide fugientem: et Epicyden Marcellus in urbem compulit. satisque jam etiam in posterum videbatur provisum, ne quid ab repentinis eorum excursionibus periculi foret. Accessit et pestilentia, commune malum, quod facile utrorumque animos averteret a belli consiliis. nam tempore autumnii, et locis natura gravibus, multo tamen magis

extra urbem, quam in urbe, intoleranda vis aestus per utraque castra omnium ferme corpora movit. Et primo temporis ac loci vitio et aegri erant, et moriebantur: postea curatio ipsa et contactus aegrorum vulgabat morbos: ut aut neglecti desertique, qui incidissent, morerentur, aut adsidentes curantesque eadem vi morbi repletos secum traherent: quotidianaque funera et mors ob oculos esset, et undique dies noctesque ploratus audirentur. Postremo ita aduetudine mali efferaverant animos, ut non modo lacrimis justoque comploratu prosequerentur mortuos, sed ne efferrent quidem, aut sepelirent, jacerentque strata exanima corpora in conspectu similem mortem expectantium; mortuique aegros, aegri validos, cum metu, tum tabe ac pestifero odore corporum, conficerent. et, ut ferro potius morerentur, quidam invadebant soli hostium stationes. Multo tamen vis major pestis Poenorum castra, quam Romana, (diu circumsedendo Syracusas, coelo aquisque adsuerant magis) adfecerat. Ex hostium exercitu Siculi, ut primum videre ex

colpi quasi tutti i corpi dell'un esercito e dell'altro. E dapprima si ammalavano, e morivano per vizio della stagione, e del luogo; di poi la stessa cura, ed il contatto propagava le malattie; in guisa che quelli, che cadevano infermi, o si morivan negletti, e abbandonati, o si traevan seco, pregni dello stesso mortal veleno, chi gli assisteva e curava. Non si avea dinanzi agli occhi, che quotidiani funerali, e morti; non si udiva da ogni banda, di e notte, che suon di pianti. In fine si erano i cuori per l'abitudine del male sì fattamente impietriti, che non solo non più accompagnavano i morti colle lagrime, e col dovuto compianto, ma nè anche gli levavano di casa, o seppellivano; e per le vie giacevansi stesi i cadaveri nel cospetto di coloro, che simigliante morte aspettavano. E i morti finivano gli ammalati, gli ammalati i sani col terrore, colla putredine, e col puzzo pestifero dei corpi. Ed alcuni per morir piuttosto di ferro, andavan soli ad assaltar le porte de' nemici. Avea però la pestilenza inferito maggiormente nel campo Cartaginese, che nel Romano; che questi assediando Siracusa da lungo tempo, s'erano più avvezzi all'aria ed all'acqua. I Siciliani dell'esercito nemico,

come tosto videro diffondersi le malattie per la malsania del paese, dileguaronsi, andando ciascuno nelle lor vicine città. Ma i Cartaginesi, che non aveano ricovero, cogli stessi lor comandanti Ippocrate, ed Imilcone, periron tutti. Marcello, vedendo incrudelir tanto male, avea ritirato i suoi nella città; e le case, e le ombre aveano ristorati i corpi infermi; molti però anche del Romano esercito furono consunti da quella peste.

XXVII. Disfatto l' esercito di terra dei Cartaginesi, i Siciliani, ch' erano stati soldati d' Ippocrate trasportavano in due non molto grandi castelli, d' altronde forti per natura e per arte, (uno distante da Siracusa tre miglia, l' altro quindici) vettovalie dalle loro città, e vi chiamavano soccorsi. Intanto Bomilcare, andato nuovamente colla flotta a Cartagine, avendo dipinto in tal maniera lo stato degli alleati, che diede speranza di poter non solo soccorrendoli salvarli, ma eziandio nella città quasi presa prenderè i Romani, gl' indusse a mandar seco lui moltissime navi da carico, piene di ogni sorta di robe, e ad accrescergli la flotta. Partito dunque da Cartagine con cento e trenta galere, e con settecento legni da carico, ebbe i venti abbastanza propizj per pas-

gravitate loci vulgari morbos, in suas quisque propinquas urbes dilapsi sunt. at Karthaginenses, quibus nusquam receptus erat, cum ipsis ducibus Hippocrate atque Himilcone, ad internecionem omnes perierunt. Marcellus, ut tanta vis ingruebat mali, traduxerat in urbem suos: infirmaque corpora tecta et umbrae recreaverant. Multi tamen ex Romano exercitu eadem peste absumti sunt.

XXVII. Deleto terrestri Punico exercitu, Siculi, qui Hippocratis milites fuerant in haud magna oppida, ceterum et situ et munimentis tuta, (tria millia alterum ab Syracusis, alterum quindecim abest) eo et commeatus e civitatibus suis comportabant, et auxilia arcessebant. Interea Bomilcar, iterum cum classe profectus Karthaginem, ita exposita fortuna sociorum, ut spem faceret, non ipsis modo salutarem opem ferri posse, sed Romanos quoque in capta quodammodo urbe capi, perpulit, ut onerarias naves quam plurimas omni copia rerum onustas secum mitterent, classemque suam augerent. igitur, centum triginta navibus longis et septingentis onerariis profectus

a Karthagine, satis prosperos ventos ad trahendum in Siciliam habuit. sed iidem venti superare eum Pachynum prohibebant. Bomilcaris adventus, fama primo dein praeter spem mora, quum gaudium et metum in vicem Romanis Syracusanisque prae buisset; Epicydes metuens, ne, si pergerent iidem, qui tum tenebant, ab ortu solis flare per dies plures ventum, classis Punica Africam repeteret, tradita Achradina mercenariorum militum ducibus, ad Bomilcarem navigat. classem in statione versa in Africam habentem, atque timentem navale proelium, non tam quod impar viribus aut numero navium esset, (quippe etiam plures habebat) quam quod venti aptiores Romanae, quam suae, classi flarent, perpulit tandem, ut fortunam navalis certaminis experiri vellet. Et Marcellus, quum et Siculum exercitum ex tota insula conciri videret, et cum ingenti commeatu classem Punicam adventare, ne simul terra marique inclusus urbe hostium urgueretur, quamquam impar numero navium erat, prohibere aditu Syracusarum Bomilcarem constituit. Duae classes infestae circa

sare in Sicilia; ma questi stessi venti gl' impedivano di sormontare il promontorio Pachino. La fama della venuta di Bomilcare, indi l' inaspettato ritardo avendo recato ai Romani, ed ai Siracusani letizia a vicenda e paura, Epicide, temendo, se i venti, che allora dominavano, continuassero a soffiare da Levante, che la flotta Cartaginese ripassasse in Africa, consegnata l' Acradina ai capitani delle genti mercenarie, naviga alla volta di Bomilcare. Trovato colla flotta ancorata verso l' Africa, e che temeva di venire a battaglia, non tanto perchè fosse diseguale per forza e numero di legni (che anzi ne aveva più) quanto perchè i venti soffiavano più favorevoli alla flotta romana, che alla sua, pur finalmente lo indusse a voler tentare la sorte di una battaglia navale. E Marcello, vedendo che si radunava un esercito Siciliano da tutta l' isola, che si avvicinava la flotta Cartaginese con gran copia di soccorsi, per non essere, chiuso nella città, assalito ad un tempo per mare e per terra, benchè avesse minor numero di legni, stabili di contrastare a Bomilcare l' ingresso in Siracusa. Stavansi le due flotte nemiche intorno al promon-

torio Pachino, pronte a scontrarsi, come tosto la tranquillità dell' onde le portasse in alto mare. Primo pertanto si mosse Bomilcare, al cadere d' Euro, che avea per parecchi giorni imperversato; la cui vanguardia parve prendere l' alto per sormontare più facilmente il promontorio; se non che, quando vide le navi romane drizzarsi alla sua volta, colto non si sa da qual subito timore, diede le vele in alto mare; e mandati messi ad Eraclea, che facessero tornare in Africa le navi da carico, egli, oltrepassata la Sicilia, portossi a Taranto. Epicide, decaduto all' improvviso da tanta speranza, per non tornare all' assedio di una città, già presa in gran parte, naviga ad Agrigento, più per attendere l' esito, che per far quindi alcun movimento.

XXVIII. Come s' intese nel campo de' Siciliani, che Epicide partito era da Siracusa, che i Cartaginesi aveano abbandonata l' isola, e quasi di nuovo data a' Romani, mandano ambasciatori a Marcello a trattar de' patti della dedizione, spiata prima per via di discorsi la volontà degli assediati. Essendo le parti quasi d' accordo, che quanto era stato dei re, fosse de' Romani, e il

promontorium Pachynum stabant, ubi prima tranquillitas maris in altum evexisset, concursurae. Itaque, cadente jam Eùro, qui per dies aliquot saevierat, prior Bomilcar movit: cujus prima classis petere altum visa est, quo facilius superaret promontorium. ceterum, postquam tendere ad se Romanas naves vidit, incertum qua subita territus re, Bomilcar vela in altum dedit, missisque nunciis Heracleam, qui onerarias retro in Africam repetere juberent, ipse, Siciliam praetervectus, Tarentum petit. Epicydes, a tanta repente destitutus spe, ne in obsidionem magna ex parte captae urbis rediret, Agrigentum navigat, expectaturus magis eventum, quam inde quidquam moturus.

XXVIII. Quae ubi in castra Siculorum sunt nunciata, Epicydem Syracusis excessisse, a Karthaginiensibus relictam insulam, et prope iterum Romanis traditam; legatos de conditionibus dedendae urbis, explorata prius per conloquia voluntate eorum, qui obsidebantur, ad Marcellum mittunt. Quum haud ferme discreparet, quin, quae ubique regum fuissent,

Romanorum essent; Siculis cetera cum libertate ac legibus suis servarentur; evocatis ad colloquium his, quibus ab Epicyde creditae res erant, *missos se simul ad Marcellum, simul ad eos ab exercitu Sicularum*, ajunt, *ut una omnium, qui obsiderentur, quique extra obsidionem essent, fortuna esset; neve alteri proprie sibi paciscerentur quidquam*. Recepti deinde ab iis, ut necessarios hospitesque adloquerentur, expositis, quae pacta jam cum Marcello haberent, oblata spe salutis perpulere eos, ut secum praefectos Epicydis, Polyclitum, et Philistionem, et Epicydem, cui Sindon cognomen erat, adgrederentur. interfectis iis, et multitudine ad concionem vocata, et inopiam, qua ipsi inter se fremere occulte soliti erant, conquesti, *quamquam tot mala urguerent*, negarunt, *fortunam accusandam esse, quod in ipsorum esset potestate, quamdiu ea paterentur*. Romanis caussam obpugnandi Syracusas fuisse caritatem Syracusanorum, non odium: nam, *ut occupatas res ab satellitibus Hannibalis, deinde Hieronymi, Hippocrate atque Epicyde audierint, tum*

resto rimanesse ai Siciliani colla libertà, e colle lor leggi, gli ambasciatori, chiamati a conferenza quelli, a' quali aveva Epicide affidato il governo, dicono, *ch' erano stati inviati dall'esercito dei Siciliani a Marcello, e insieme ad essi, acciocchè una fosse la sorte di tutti, sì degli assediati, che dei non assediati; nè alcuno avesse a stipular per se condizioni particolari.* Indi introdotti in città, perchè parlassero coi congiunti, e cogli ospiti, esposti i patti già convenuti con Marcello, offerta ai terrazzani speranza di salvezza, gl'inducono a seco insieme dar addosso ai capitani di Epicide, Policrito, Filistione, ed Epicide soprannominato Sindone. Uccisi costoro, e chiamata la moltitudine a parlamento, querelatisi della carestia, di cui solevano essi occultamente mormorare, *sebbene incalzati da tanti mali, non è, dissero, da incolparsi la fortuna, poi che sta in loro arbitrio il terminare di soffrire. La ragione, che avea spinto i Romani a combattere Siracusa, era stata il loro amore verso i Siracusani, non l' odio; che, com' ebbero inteso caduto lo stato in mano d' Ippocrate e di Epicide, satelliti prima di Annibale, poi di Jeronimo, al-*

lora avean mosso guerra, e cominciato ad assediare la città, non per quella espugnare, ma sì i crudeli suoi tiranni. Ma, ucciso Ippocrate, escluso Epicide da Siracusa, e morti i di lui capitani, scacciati i Cartaginesi per terra e per mare da ogni possesso nella Sicilia, qual ragione rimarrebbe ai Romani, per non voler salva Siracusa, come se vivesse lo stesso Jerone, cultore egregio della romana amicizia? Nè la città dunque, nè le persone da altri corron pericolo, che da se stessi, se lasciano sfuggire l'occasione di riconciliarsi coi Romani; e questa, qual ora si è, non si offrirebbe in avvenire più mai, ora che son liberati da superbissimi tiranni.

XXIX. Fu ascoltato questo discorso con generale assentimento. Piacque però, che si creassero i pretori innanzi di nominare gli ambasciatori; questi poi furono inviati a Marcello del numero stesso dei pretori; il capo de' quali, nè noi, disse, *Siracusani ci ribellammo primi da voi, ma Jeronimo, non tanto crudele contro di voi, quanto contro di noi; nè da poi alcun Siracusano, ma sì i regj satelliti Ippocrate, ed Epicide, opprimendoci ora con il timore, ed ora con l'inganno, tur-*

bellum movisse, et obsidere urbem coepisse, ut crudeles tyrannos ejus, non ut ipsam urbem, expugnarent. Hippocrate vero interemto, Epi- cyde intercluso ab Syracusis, et praefectis ejus occisis, Karthaginensibus omni possessione Siciliae terra marique pulsas, quam superesset causam Romanis, cur non, perinde ac si Hiero ipse viveret, unicus Romanae amicitiae cultor, incolumes Syracusas esse velint? Itaque nec urbi nec hominibus aliud periculum, quam ab semet ipsis, esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermisissent. eam autem, qualis illo momento horae sit, nullam deinde fore, simul liberatos ab inpotentibus tyrannis adparuisset.

XXIX. Omnium ingenti adsensu audita ea oratio est. Praetores tamen prius creari, quam legatos nominari, placuit. ex ipsorum deinde praetorum numero missi oratores ad Marcel- lum. quorum princeps, *Neque primo, inquit, Syracusani a vobis defecimus, sed Hieronymus, nequaquam tam in vos inpius, quam in nos: nec postea pacem, tyranni caede compositam, Syracusanus quisquam, sed satellites*

regii Hippocrates atque Epicydes, obpressis nobis hinc metu, hinc fraude, turbaverunt. nec quisquam dicere potest, aliquando nobis libertatis tempus fuisse, quod pacis vobiscum non fuerit. Nunc certe caede eorum, qui obpressas tenebant Syracusas, quum primum nostri arbitrii esse coepimus, extemplo venimus ad tradenda arma; dedendos nos, urbem, moenia: nullam recusandam fortunam, quae inposita a vobis fuerit. Gloriam captae nobilissimae pulcherrimaeque urbis Graecarum Dei tibi dederunt, Marcelle. quidquid unquam terra marique memorandum gessimus, id tui triumphii titulo accedit. Famaene credi velis, quanta urbs a te captq̄ sit, quam posteris quoque eam spectaculo esse, (quo quisque terra, quisque mari venerit, nunc nostra de Atheniensibus Karthaginiensibusque tropaea, nunc tua de nobis ostendat) incolumesque Syracusas familiae vestrae sub clientela nominis Marcellorum tutelaque habendas tradas? Ne plus apud vos Hieronymi, quam Hieronis, memoria momenti faciat. diutius ille multo amicus fuit, quam hic hostis: et illius

baron la pace fermata colla morte del tiranno; nè v' ha chi dir possa, che siamo stati in alcun tempo mai in libertà, e non insieme in pace con voi. Ora certo, uccisi quelli, che tenevano oppressa Siracusa, come tutti potemmo disporre di noi, venimmo subito a consegnarvi le armi, a darci noi, le mura, la città, pronti a non ricusar nessuna fortuna, che ci fosse imposta da voi. Gli dei, o Marcello, ti han concessuta la gloria di aver conquistata la città più insigne, e più bella di tutta Grecia; tutto quello, che abbiám fatto di memorabile per terra e per mare, si aggiunge al lustro del tuo trionfo. Vorrai, che si dia fede alla fama, quant'è grandiosa la città, che hai presa, più tosto che lasciarla a spettacolo anche dei posterì (dove chiunque venga per terra, chiunque per mare, additi ora i nostri trofei, riportati sopra gli Ateniesi, ed i Cartaginesi, ed ora i tuoi sopra di noi), e salvata Siracusa, consegnarla alla vostra famiglia, da starsi sotto la protezione e tutela del nome dei Marcelli? Non sia di maggior momento presso di voi la memoria di Jeronimo, che quella di Jerone; vi fu questi assai più lungamente amico, che quegli nemico; e di lui provaste anche i benefizj;

la costui demenza non valse altro, che a perderlo. Tutto ottenevano, salvavan tutto dalla parte dei Romani; la guerra, il pericolo maggiore l'aveano in casa. Perciocchè i disertori, stimando di dover essere consegnati ai Romani, misero la stessa paura nei soldati mercenarj; e dato di piglio all'armi, primieramente ammazzano i pretori, indi corrono da per tutto ad uccidere i Siracusani; e in quanti si abbattono, inviperiti gli trucidarono, e quanto lor veniva alle mani, posero a sacco. Indi, per non essere senza capi, crearono sei prefetti, tre a difendere l'Acradina, e tre l'isola. Calmato finalmente il tumulto, i mercenarj, a forza di dimandare che si fosse trattato coi Romani, cominciarono a conoscere altra essere la loro causa, ed altra quella dei disertori.

XXX. Tornarono in tempo gli ambasciatori da Marcello, facendoli avvertiti, ch'eran mossi da falso sospetto, e che i Romani non aveano ragione alcuna, perchè volessero castigarli. Uno dei tre prefetti dell'Acradina era Spagnuolo, Merico di nome; a lui fu inviato a bella posta, tra i compagni dell'ambasceria, uno degli ausiliarj Spagnuoli, il quale, trovato Merico solo, primieramente gli espone in

etiam benefacta persensistis; hujus amentia ad perniciem tantum ipsius valuit. Omnia et inpetrabilia et tuta erant apud Romanos. inter ipsos plus belli ac periculi erat. Namque transfugae, tradi se Romanis rati, mercenariorum quoque militum auxilia in eundem compulere metum: adreptisque armis praetores primum obtruncant, inde ad caedem Syracusanorum discurrunt: quosque fors obtulit, irati interfecere, atque omnia, quae in promptu erant, diripuerunt. tum, ne sine ducibus essent, sex praefectos creavere, ut terni Achradinae ac Naso praeesent. Sedato tandem tumultu, exsequentibus sciscitando mercenariis, quae acta cum Romanis essent, dilucere, id quod erat, coepit; aliam suam ac perfugarum causam esse.

XXX. In tempore legati a Marcello redierunt, falsa eos suspitione incitatos memorantes, nec causam expetendae poenae eorum ullam Romanis esse. Erat ex tribus Achradinae praefectis Hispanus, Mericus nomine. ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliaribus est missus: qui, sine arbitris Mericum nactus, primum,

quo in statu reliquisset Hispaniam, (et nuper inde venerat) exponit. *Omnia Romanis ibi obtineri armis. posse eum, si operae pretium faciat, principem popularium esse: seu militare cum Romanis, seu in patriam reverti libeat. Contra, si malle obsideri pergat, quam spem esse terra marique clauso?* Motus hi's Mericus, quum legatos ad Marcellum mitti placuisset, fratrem inter eos mittit: qui, per eundem illum Hispanum secretus ab aliis ad Marcellum deductus, quum fidem accepisset, composuissetque agenda rei ordinem, Achradinam redit. Tum Mericus, ut ab suspicionē proditiōis averteret omnium animos, negat *sibi placere, legatos commeare ultrocūtroque, neque recipiendum quemquam, neque mittendum: et, quo intentius custodiae servantur, opportuna loca dividenda praefectis esse, ut suae quisque partis tutandae reus sit.* Omnes adsensi sunt partibus dividundis: ipsi regio evenit ab Arethusa fonte usque ad ostium magni portus. id ut scirent Romani, fecit. Itaque Mar-

che stato avea lasciata la Spagna (e n'era venuto di fresco); *quivi tutto essere in balia dell'armi romane; poter egli, Merico, se faccia cosa meritevole, divenir il primo tra' suoi, o gli piaccia militare coi Romani, o tornarsene in patria. All'opposto, se continua a voler essere assediato, quale speranza gli resta, chiuso, com'è, per terra e per mare?* Mosso Merico da queste parole, comè si era stabilito di mandare ambasciatori a Marcello, manda egli tra questi il fratel suo, il quale col mezzo di quello stesso Spagnuolo condotto a Marcello separatamente dagli altri, poi 'ch'ebbe avuta la fede, e concertato tutto l'ordine dell'operare, tornossi all'Acradina. Allora Merico, per isviare dall'animo altrui ogni sospetto di tradimento, dice *non piacergli codesto andare, e venire di ambasciatori a posta loro; che non se ne doveva nè più ricevere, nè più mandare; ed acciocchè la guardia si facesse più attentamente, doversi opportunamente ripartire i luoghi tra i prefetti, onde ciascuno si addebiti della difesa del suo.* Tutti assentirono al ripartimento de' luoghi; a Merico toccò quel tratto di città, che dalla fontana Aretusa mette alla bocca del porto grande; e fece, che i Romani il sapessero. Marcello

pertanto ordinò, che di notte una nave da carico, piena di armati, fosse rimorchiata da una quadrireme all' Acradina, e si sbarcassero i soldati non lungi dalla porta, ch'è presso alla fontana Aretusa. Fattosi questo in su la quarta veglia della notte, e avendo Merico, giusto il convenuto, ricevuti dentro la porta i soldati sbarcati, Marcello, sul far del giorno, assalta con tutte le forze le mura dell' Acradina, e in modo tale, che non solo rivolse verso di se, tutti quelli, che la difendevano, ma che, lasciati i loro posti, concorsero anche dall' isola molte bande di armati a respinger l' impeto e la furia dei Romani. Durante questo tumulto, le navi da carico, già innanzi approntate, fatto il giro dell' isola, sbarcano de' soldati a Naso, i quali, investendo all' improvviso i posti mezzo pieni, e gli uscj aperti delle porte, dond' erano poco innanzi usciti gli armati, s' impadronirono con poco sforzo di Naso, rimasto abbandonato per la paura e fuga delle guardie; nè v' ebbe chi usasse men di forza, o di costanza a resistere dei disertori, poichè, non si fidando nè anche de' suoi, a mezzo il combattimento fuggirono. Marcello, udito che Naso era preso, e che si aveva occupato un quartiere dell' Acradina, e che Merico

cellus nocte navem onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Achradinam jussit, exponique milites regione portae, quae prope fontem Arethusam est. Hoc quum quarta vigilia factum esset, expositosque milites porta, ut convenerat, recepisset Mericus; luce prima Marcellus omnibus copiis moenia Achradinae adgreditur: ita ut non eos solum, qui Achradinam tenebant, in se converteret, sed ab Naso etiam agmina armatorum concurrerent, relictis stationibus suis, ad vim et inpetum Romanorum arcendum. In hoc tumultu actuariae naves, instructae jam ante circumvectaeque, ad Nasum armatos expouunt, qui, inproviso adorti semiplenas stationes et adapertas fores portae, qua paullo ante excurrerant armati, haud magno certamine Nasum cepere, desertam trepidatione et fuga custodum. neque ullis minus praesidii aut pertinaciae ad manendum, quam transfugis, fuit: quia, ne suis quidem satis credentes se, medio certamine effugerunt. Marcellus ut captam esse Nasum didicit, et Achradinae regionem unam teneri, Mericumque cum

praesidio suis adjunctum, receptui cecinit: ne regiae opes, quarum fama major, quam res, erat, diriperentur.

XXXI. Subpresso inpetu militum, et iis, qui in Achradina erant, transfugis spatium locusque fugae datus est; et Syracusani, tandem liberi metu, portis Achradinae apertis, oratores ad Marcellum mittunt, nihil petentes aliud, quam incolumitatem sibi liberisque suis. Marcellus, consilio advocato, et adhibitis etiam Syracusanis, qui per seditiones pulsati ab domo intra praesidia Romana erant, respondit: *non plura per annos quinquaginta benefacta Hieronis, quam paucis his annis maleficia eorum, qui Syracusas tenuerint, erga populum Romanum esse. sed pleraque eorum, quo debuerint, recidis; foederumque ruptorum ipsos ab se graviores multo, quam populus Romanus voluerit, poenas exegisse. Se quidem tertium annum circumsedere Syracusas: non ut populus Romanus servam civitatem haberet, sed ne transfugarum duces captam et obpressam tenerent. Quid poterint Syracusani facere, exemplo vel eos*

si era col presidio unito a' suoi, sonò a raccolta, acciocchè i regj tesori, de' quali era maggior la fama, che il fatto, messi non fossero a ruba.

XXXI. Represso in tal modo l'impeto dei soldati, e si diede tempo e luogo di fuggire ai disertori, ch'erano nell'Acradina, e i Siracusani, liberati finalmente dalla paura, aperte le porte dell'Acradina, mandano ambasciatori a Marcello, null'altro chiedendo, che salvezza per se, e pe' loro figliuoli. Marcello, radunato il consiglio, e chiamativi anche i Siracusani, che scacciati sediziosamente dalle lor case stavansi nel campo Romano, rispose, *non essere stati per cinquant'anni tanti i benefizj di Jerone verso il popolo Romano, quanti in questi pochi anni gli oltraggi di quelli, che avean governato Siracusa, ma la più parte ricaddero sopra chi si doveva, e della rotta alleanza si sono essi stessi assai più gravemente puniti di quello, che avrebbe voluto il popolo Romano. Egli assediava da tre anni Siracusa, non per farla serva ai Romani, ma acciocchè i capi dei disertori non la tenessero cattiva ed oppressa. Che avessero potuto fare i Siracusani, n'hanno l'esempio o da quei tra loro,*

che si stettero nel campo Romano , o dal capitano Spagnuolo Merico , che consegnò il suo posto , o dal tardo sì , ma coraggioso partito d' essi medesimi. Quanto a lui , l' aver potuto prendere Siracusa , non è compenso , che pareggi tutte le fatiche e i pericoli da lui sì lungamente corsi per terra e per mare intorno alle mura Siracusane. Indi fu mandato a Naso il questore con guardia a prendere , e mettere in salvo il regio tesoro ; la città fu data da saccheggiare ai soldati , ripartiti de' guardiani alle case di quelli , ch' erano stati nel campo Romano. Tra i molti crudeli esempj d' ira , molti di avarizia , narrasi , che Archimede , in mezzo a tanto strepito e tumulto , quanto ne può dare una città presa nel discorrere de' soldati a saccheggiarla , fiso nelle figure , che avea tracciate nella polvere , fu ammazzato da un soldato , che ignorava , chi fosse. Il che dolse a Marcello , e si prese cura di farlo seppellire , e cercati anche i suoi congiunti , volle che il nome e la memoria di lui fosse a loro scudo ed onore. In questa maniera precisamente fu presa Siracusa ; nella quale tanto fu il botti-

Syracusanorum esse, qui intra praesidia Romana fuerint, vel Hispanum ducem Mericum, qui praesidium tradiderit, vel ipsorum Syracusanorum postremo, serum quidem, sed forte consilium. Omnium sibi laborum periculorumque, circa moenia Syracusana terrae marique tam diu exhaustorum, nequaquam tantum fructum esse, quam capere Syracusas potuisse. Inde quaestor cum praesidio ad Nasum ad accipiendam pecuniam regiam custodiendamque missus. urbs diripienda militi data est, custodibus divisis per domos eorum, qui intra praesidia Romana fuerant. Quum multa irae, multa avaritiae, foeda exempla ederentur, Archimeden, memoriae proditum est, in tanto tumultu, quantum capta urbs in discursu diripientium militum ciere poterat, intentum formis, quas in pulvere descripserat, ab ignaro milite, quis esset, interfectum. aegre id Marcellum tulisse, sepulturaeque curam habitam: et propinquis etiam inquisitis honori praesidioque nomen ac memoriam ejus fuisse. Hoc maxime modo Syracusae captae: in quibus praedae tantum fuit, quantum vix capta

Karthagine tum fuisset, cum qua viribus aequis certabatur. Paucis ante diebus, quam Syracusae caperentur, T. Otacilius cum quinqueremibus octoginta Uticam ab Lilybaeo transmisit: et, quum ante lucem portum intrasset, onerarias frumento onustas cepit: egressusque in terram, depopulatus est aliquantum agri circa Uticam, praedamque omnis generis retro ad naves egit. Lilybaeum tertio die, quam inde profectus erat, cum centum triginta onerariis navibus frumento praedaeque onustis rediit: idque frumentum extemplo Syracusas misit. quod ni tam in tempore subvenisset, victoribus victisque pariter perniciose fames instabat.

XXXII. Eadem aestate in Hispania, cum biennio ferme nihil admodum memorabile factum esset, consiliisque magis, quam armis, bellum gereretur, Romani imperatores egressi hibernis copias conjunxerunt. ibi consilium advocatum, omniumque in unum congruerunt sententiae; quando ad id locorum id modo actum esset, ut Hasdrubalem tendentem in Italiam retinerent; tempus esse id jam agi, ut

no , quanto appena sarebbe stato , se si fosse presa Cartagine , colla quale si combatteva a forze eguali. Pochi giorni innanzi , che si prendesse , Tito Otacilio con ottanta quinquere mi passò da Lilibeo ad Utica , ed entrato nel porto avanti giorno , s' impadronì di parecchie navi cariche di grano ; e sceso in terra , saccheggiò alquante terre intorno ad Utica , e rimandò indietro alle navi ogni sorta di preda. Il terzo dì , da che s' era partito , tornò a Lilibeo con cento e trenta navi piene di frumento e di preda ; e mandò il frumento a Siracusa ; che se non fosse venuto così a tempo questo soccorso , terribil fame sovrastava egualmente ai vincitori ed ai vinti.

XXXII. La medesima state in Ispagna , dove non s' era fatta per due anni cosa quasi , che fosse degna di memoria , e più trattata la guerra coll' accortezza , che coll' armi , i comandanti Romani , usciti da' quartieri d' inverno , unirono le loro forze. Quivi si chiamò consiglio , e tutti i pareri si accordarono in uno ; poi che sino a quel tempo altro fatto non s' era , che ritenere Asdrubale dal passare in Italia , essere omai tempo di far sì , che si mettesse

fine alla guerra di Spagna; e pareva loro di essere cresciuti abbastanza di forze a tal uopo, chiamati all'armi in quel verno venti mila Celtiberi. Erano tre gli eserciti nemici. Asdrubale, figlio di Gisgone, e Magone, uniti i lor campi, erano discosti dai Romani cinque giornate all'incirca. Più vicino era Asdrubale, figlio di Amilcare, vecchio comandante in Ispagna; avea l'esercito presso la città detta Anitorgi. I comandanti Romani volevano prima opprimer costui; e speravano di aver forze più che bastanti a ciò fare. Restava solo il pensiero, che, percossi dalla di lui disfatta, l'altro Asdrubale e Magone, ritirandosi ne' boschi inaccessibili, e ne' monti, non tirassero a lungo la guerra. Stimando dunque ottimo partito, divise le genti in due parti, abbracciar colla guerra tutta ad un tempo la Spagna, in fatto le si divisero tra loro in guisa, che Publio Cornelio menasse due parti dell'esercito Romano, e degli alleati contro Magone, e contro Asdrubale; e Gneo Cornelio colla terza parte del vecchio esercito, aggiunti i Celtiberi, guerreggiasse con Asdrubale Barcino. Partitisi insieme i due comandanti, ed eserciti, preceduti dai Celtiberi, vanno ad accamparsi presso Anitorgi in

bellum in Hispania finiretur: et satis ad id virium credebant accessisse, viginti millia Celtiberorum ea hieme ad arma excitata. Tres exercitus erant. Hasdrubal Gisgonis filius et Mago, conjunctis castris, quinque ferme dierum iter ab Romanis aberant. Propior erat Hamilcaris filius Hasdrubal, vetus in Hispania imperator. ad urbem nomine Anitorgin exercitum habebat. Eum volebant prius obprimi duces Romani: et spes erat satis superque ad id virium esse. illa restabat cura, ne, fuso eo perculsi, alter Hasdrubal et Mago, in avios saltus montesque recipientes sese, bellum extraherent. Optimum igitur rati, divisis bifariam copiis, totius simul Hispaniae amplecti bellum, ita inter se diviserunt, ut P. Cornelius duas partes exercitus Romanorum sociorumque adversus Magonem duceret atque Hasdrubalem; Cn. Cornelius cum tertia parte veteris exercitus, Celtiberis adjunctis, cum Hasdrubale Barcino bellum gereret. Una profecti ambo duces exercitusque, Celtiberis praegredientibus, ad urbem Anitorgin in conspectu hostium,

dirimente anni, ponunt castra. Ibi Cn. Scipio, cum quibus ante dictum est copiis, substitit, et P. Scipio profectus ad destinatam belli partem.

XXXIII. Hasdrubal postquam animadvertit, exiguum Romanum exercitum in castris, et spem omnem in Celtiberorum auxiliis esse; peritus omnis barbaricae, et praecipue omnium earum gentium, in quibus per tot annos militabat, perfidiae, facili linguae commercio, quum utraque castra plena Hispanorum essent, per occulta colloquia paciscitur magna mercede cum Celtiberorum principibus, ut copias inde abducant. Nec atrox visum facinus. non enim, ut in Romanos verterent arma, agebatur: et merces, quanta vel pro bello satis esset, dabatur, ne bellum gererent: et quum quies ipsa, tum reditus domum fructusque videndi suos suaeque, grata vulgo erant. Itaque non ducibus facilius, quam multitudini, persuasum est: simul ne metus quidem ab Romanis erat, quippe tam paucis, si vi retinerent. Id quidem cavendum semper Romanis ducibus erit,

faccia al nemico, separati dal fiume. Quivi Gneo Scipione fe alto colle genti, che abbiain detto di sopra; e Publio Scipione andò a quella parte di guerra, che gli era stata destinata.

XXXIII. Accortosi Asdrubale, che nel campo piccolo era il numero de' Romani, e che tutta la speranza era posta negli ajuti dei Celtiberi, conoscitore della perfidia dei barbari, e specialmente di quelle genti, tra le quali da tant'anni militava, mediante il facile commercio della lingua, perchè era pieno l'un campo e l'altro di Spagnuoli, per via di segreti abboccamenti pattuisce con grossa mercede coi capi dei Celtiberi, che quindi levino le lor genti. Nè parve atto scellerato; chè non si trattava, che voltassero l'armi contro i Romani; e si dava loro, perchè si astenessero dal far guerra, tanta mercede, quanta sarebbe bastata anche se la facessero; e lo stesso riposo, ed il ritorno alle lor case, e la dolcezza di rivedere i suoi, e le cose sue, piaceva a tutti generalmente. Non fu dunque men facile persuader la cosa alla moltitudine, che ai comandanti; nè temevano dalla parte de' Romani, pochi troppo, se volessero ritenerli colla forza. A questo certo dovranno sempre badare i capitani Romani,

ed aver sempre codesti esempj, quasi a documento, dinanzi agli occhi, di non confidare sì fattamente negli stranj ajuti, che non abbiano ne' loro campi maggior nerbo, e più copia di forze propriamente sue. I Celtiberi, levate all'improvviso le insegne, se ne partono, non altro rispondendo ai Romani, che domandavano della ragione, e li pregavano che restassero, se non che una guerra domestica li richiamava. Scipione, poi che non si poteva ritenere i compagni nè co' preghi, nè colla forza, vedendo non esser pari al nemico senza quelli, nè si poter di nuovo unire col fratello, nè venirgli pronto alcun altro salutare consiglio, deliberò di tornare indietro, per quanto gli fosse possibile, attento sopra tutto a non cimentarsi in campagna aperta col nemico, il quale, varcato il fiume, venia quasi insistendo dietro alle sue pedate.

XXXIV. Ne' medesimi giorni sovrastava a Publio Scipione egual tema, e pericolo maggiore da un nuovo nemico. Era questi il giovane Massinissa, alleato in quel tempo dei Cartaginesi, cui fe in appresso chiaro e potente l'amicizia romana. Egli allora coi cavalli Numidi e si fece incontro a Publio Scipione, e di poi gli era assiduamente dì e notte d'in-

exemplaue haec vere pro documentis habenda, ne ita externis credant auxiliis, ut non plus sui roboris suarumque propriè virium in castris habeant. Signis repente sublati, Celtiberi abeunt, nihil aliud quaerentibus caussam obtestantibusque, ut manerent, Romanis respondentes, quam domestico se avocari bello. Scipio postquam socii nec precibus, nec vi retineri poterant, nec se aut parem sine illis hosti esse, aut fratri rursus conjungi vidit posse, nec ullum aliud salutare consilium in promptu esse, retro, quantum posset, cedere statuit; in id omni cura intentus, necubi hosti aequo se committeret loco; qui, transgressus flumen, prope vestigiis abeuntium insistebat.

XXXIV. Per eosdem dies P. Scipione par terror, periculum majus ab novo hoste, urgebat. Masinissa erat juvenis, eo tempore socius Karthaginensium, quem deinde clarum potentemque Romana fecit amicitia. is tum cum equitatu Numidarum et advenienti P. Scipioni obcurrit, et deinde assidue dies noctesque

infestus aderat, ut non vagos tantum, procul a castris lignatum pabulatumque progressos, exciperet, sed ipsis obequitaret castris, in- vectusque in medias saepe stationes, omnia ingenti tumultu turbaret. noctibus quoque saepe incursu repentino in portis valloque trepidatum est: nec aut locus, aut tempus ullum vacuum a metu ac sollicitudine erat Romanis: compulsisque intra vallum, adempto rerum omnium usu, quum prope justa odsidio esset, futuramque artiozem eam adpareret, si se Indibilis, quem cum septem millibus et quingentis Suessetanorum adventare fama erat, Poenis conjunxisset; dux cautus et providens Scipio, victus necessitatibus, temerarium capit consilium, ut nocte Indibili obviam iret: et, quocumque obcurrisset loco, proelium consereret. Relicto igitur modico praesidio in castris, praepositoque T. Fontejo legato, media nocte profectus, cum obviis hostibus manus conseruit. Agmina magis, quam acies, pugnabant: superior tamen, ut in tumultuaria pugna, Romanus erat. ceterum et equites Numidae repente, quos fefellisse se

torno molesto in guisa, che non solamente pigliava gli sbandati, dilungatisi dal campo per legne, o foraggi, ma cavalcava dinanzi al campo stesso, e spesso balzando dentro alle porte delle guardie scompigliava ogni cosa con gran tumulto. Spesso anche di notte s'ebbe da repentina scorreria grande spavento alle porte, ed agli steccati; nè v'era pe' Romani luogo, o tempo voto di paura, e di travaglio, cacciati, com'erano, di nuovo dentro le trincee, privi di tutto, quasi in assedio formale, e che si vedeva doversi fare più stretto, se Indibile, che si diceva venire con sette mila e cinquecento Suessani, si fosse unito ai Cartaginesi. Allora Scipione, capitano cauto e prudente, vinto dalla necessità, prende l'ardito consiglio di andar la notte ad incontrare Indibile, e dovunque lo scontrasse, dargli battaglia. Lasciato dunque un piccolo presidio nel campo, e datone il governo al legato Tito Fontejo, partiti a mezza notte, scontrati i nemici, gli assaltò. Combattevano piuttosto le diverse bande, che gli eserciti; il Romano però, siccome in pugna tumultuaria, era superiore. Ma improvvisamente i cavalli Numidi, che Scipione credeva di aver delusi, spandendosi all'intorno da tutti i

lati, diedero grande spavento. Presa contro costoro nuova battaglia, sopravviene un terzo nemico, i comandanti Cartaginesi, che venuti inseguendo già combattevano alle spalle. Travagliosa zuffa investiva da ogni parte i Romani, incerti a dosso a qual nemico specialmente piombare, e da qual parte addensati farsi largo. Al supremo comandante, che combatteva, ed esortava, e si offeriva dove il travaglio era maggiore, una lancia trapassa il destro fianco; e quel cuneo di nemici, che avea fatto impeto contro la frotta, che stava d'intorno a Scipione, come lo videro morto cader da cavallo, tripudianti per la gioja discorrono per tutte le schiere gridando, ch'era morto il comandante Romano. Questa voce, diffondendosi da per tutto, fece che i nemici si tennero indubitatamente vincitori, i Romani vinti. Perduto il comandante supremo, si cominciò a fuggire; del resto, siccome non era difficile farsi strada di mezzo ai Numidi, e agli altri ausiliari armati alla leggiera, così non potevano scampare, che con pena da tanti cavalli, e tanti pedoni, che in velocità pareggiavano i cavalli; e quasi più furono i morti nella fuga, che nel conflitto; e non ne sarebbe avanzato nessuno, se il

dux ratus erat, ab lateribus circumfusi, magnum terrorem intulere. Contracto adversus Numidas certamine novo, tertius insuper advenit hostis, duces Poeni adsecuti ab tergo jam pugnantes: ancepsque proelium Romanos circumsteterat, incertos in quem potissimum hostem, quamve in partem conferti eruptionem facerent. Pugnanti hortantique imperatori et obferenti se, ubi plurimus labor erat, latus dextrum lancea trajicitur: cuneusque is hostium, qui in confertos circa ducem inpetum fecerat, ut exanimem labentem ex equo Scipionem vidit, alacres gaudio cum clamore per totam aciem nunciantes discurrunt, imperatorem Romanum cecidisse. Haec pervagata passim vox, ut et hostes haud dubie pro victoribus, et Romani pro victis essent, fecit. Fuga confestim ex acie, duce amisso, fieri coepta est. ceterum ut ad erumpendum inter Numidas leviumque armorum alia auxilia haud facilis res erat; ita effugere tantum equitum, aequantiumque equos velocitate peditum, vix poterant: caesique prope plures in fuga, quam in pugna, sunt. nec superfuisset quis-

quam, ni praecipiti jam ad vesperum die nox intervenisset.

XXXV. Haud segniter inde duces Poeni fortuna usi, confestim e proelio, vix necessaria quiete data militibus, ad Hasdrubalem Hamilcaris citatum agmen rapiunt, non dubia spe, quum juncti essent, debellari posse. Quo ubi est ventum, inter exercitus ducesque, victoria recenti laetos, gratulatio ingens facta, imperatore tanto cum omni exercitu deleto, et alteram pro haud dubia parem victoriam exspectantes. Ad Romanos nondum quidem fama tantae cladis pervenerat, sed moestum quoddam silentium erat, et tacita divinatio; qualis jam praesagientibus animis imminentis mali esse solet. Imperator ipse, praeterquam quod ab sociis se desertum, hostium tantum auctas copias sentiebat, conjectura etiam et ratione ad suspicionem acceptae cladis, quam ad ullam bonam spem, pronior erat. *Quonam modo enim Hasdrubalem ac Magonem, nisi defunctos suo bello, sine certamine adducere exercitum potuisse? Quomodo*

giorno precipitando a sera, la notte non fosse sopravvenuta.

XXXV. I comandanti Cartaginesi, non usando lentamente della fortuna, subito dopo la battaglia, dato appena a' soldati il necessario riposo, volgono in fretta le lor genti a raggiungere Asdrubale, figlio di Amilcare, con certa speranza, come fossero uniti, di poter finire la guerra. Giunti colà, grande congratulazione fu fatta tra gli eserciti e i comandanti, lieti per la recente vittoria, disfatto avendo un tanto capitano con tutto il suo esercito, ed aspettandosi un'altra senza dubbio eguale vittoria. A' Romani per verità non era venuta ancora la nuova di così grande sciagura, ma ci era un non so quale mesto silenzio, e un tacito presentimento, come sogliono gli animi qualche imminente male presagire. Lo stesso comandante, oltre che, abbandonato dagli alleati, vedeva di tanto essersi accresciute le forze nemiche, era eziandio per congettura e ragionamento più inclinato a sospettare di qualche rotta ricevuta, che a sperar cosa, che fosse buona. *Per ciocchè in qual modo Asdrubale e Magone, se non avessero terminata la guerra dalla lor parte, avrebbero potuto senza battaglia menar via l'esercito? come non*

essersi opposto il fratello, o non inseguirli alle spalle, sì che, se non potesse impedire, che si unissero i comandanti ed eserciti nemici, egli almeno unisse le sue genti a quelle del fratello? Travagliato da questi pensieri credeva non vi essere di presente altro salutare consiglio, che ritirarsi di là, quanto potesse; e quindi una notte, inscianti i nemici, e per ciò quieti, fece alquanto cammino. A giorno, come si accorsero della partenza de' nemici, mandati innanzi i Numidi, cominciarono ad inseguirlo con quanta maggior prestezza poterono: i Numidi lo raggiunsero avanti notte, piombandogli alle spalle, e su i fianchi. Cominciarono i Romani a far alto, e a difendersi, come meglio potevano; tuttavia Scipione gli esortava a destramente combattere ad un tempo, e camminare, avanti che arrivasse la gente a piede.

XXXVI. Del resto, ora spingendo innanzi, ora rattenendo i suoi, non avendo fatto gran cammino, e già sopravvenendo la notte, Scipione li ritrae dal combattere, e li conduce serrati sopra un poggio, per verità non troppo sicuro, (specialmente ad un esercito atterrito) elevato però più, che qualunque altro d'intorno. Quivi dapprima, raccolti nel mezzo i ba-

autem non obstitisse, aut ab tergo secutum fratrem? ut, si prohibere, quo minus in unum cõrent et duces et exercitus hostium, non posset, ipse certe cum fratre conjungeret copias. His anxius curis id modo esse salutare in præsens credebat, cedere inde, quantum posset: et inde una nocte, ignaris hostibus, et ob id quietis, aliquantum emensus est iter. Luce, ut senserunt profectos hostes, prae-
missis Numidis, quam poterant maxime citato agmine sequi coeperunt: ante noctem adsecuti Numidæ, nunc ab tergo, nunc in latera incursantes. Consistere coeperunt, ac tutari agmen, quantum possent; tamen, tuto ut simul pugnarent procederentque, Scipio hortabatur, priusquam pedestres copiae adsequerentur.

XXXVI. Ceterum nunc agendo, nunc sustinendo agmen, quum aliquamdiu haud multum procederetur, et nox jam instaret, revocat e proelio suos Scipio: et conlectos in tumultum quemdam, non quidem satis tutum, (praesertim agmini perculso) editiorem tamen, quam cetera circa erant, subducit. Ibi primo, inpedi-

mentis et equitatu in medium receptis, circumdati pedites haud difficulter inpetus incursantium Numidarum arcebant: dein, postquam toto agmine tres imperatores cum tribus justis exercitibus aderant, adparebatque, parum armis ad tuendum locum sine munimento valituros esse; circumspectare atque agitare dux coepit, si quo modo posset vallum circuminjacere. sed erat adeo nudus tumulus et asperi soli, ut nec virgulta vallo caedendo, nec terra cespiti faciendo, aut ducendae fossae, aliive ulli operi apta inveniri posset: nec natura quidquam satis arduum aut abscisum erat, quod hosti aditum adscensumve difficilem praeberet; omnia fastigio leni subvexa. Ut tamen aliquam imaginem valli objicerent, clitellas inligatas oneribus, velut struentes ad altitudinem solitam, circumdabant; cumulo sarcinarum omnis generis objecto, ubi ad molliendum clitellae defuerant. Punici exercitus postquam advenere, in tumulum quidem perfacile agmen erexere, munitionis vero facies nova primo eos velut miraculo quodam tenuit, quum duces undique vociferarentur, *Quid*

gagliumi ed i cavalli, i fanti disposti all'intorno non difficilmente frenavan l'impeto de' discorrenti Numidi. Indi, poi che eran già presso tre comandanti con tre giusti eserciti, e si vedeva, che poco valer potevano l'armi a difendere il luogo senza munizioni, cominciò Scipione a guardare intorno, e pensare, se potesse per alcun modo circondarsi di trincea. Ma era quel poggio così nudo, di suolo così aspro, che non si poteva trovare nè virgulti da tagliare per lo steccato, nè terra atta a far argine, o cavar fossa, o ad altro lavoro; nè v'era luogo bastantemente arduo, o dirupato da rendere al nemico difficile l'accesso, o la salita; tutto venia rilevandosi con molle pendenza. Nondimeno, per offerire una qualche immagine di trinceramento, disponevano all'intorno le bardelle dei somieri, legate con dei pesi, ammontandole quasi alla solita altezza, e accumulando, dove mancavano bardelle a compiere la costruzione, bagagliumi d'ogni sorte. Come furon giunti gli eserciti Cartaginesi, drizzarono facilmente le schiere alla salita del poggio; se non che la nuova foggia di trinceramento li tenne da principio, quasi per vista di prodigio, sbalorditi; però i capitani gridando da ogni parte, *a che si*

stessero, e non atterrassero e dissipassero quel riparo da scherno, valevole appena a ritardare donne e fanciulli, che si avea già nelle mani il nemico nascostosi dietro i bagagli. Con sì spregianti parole gli rampognavano i capitani; se non che non era facile travalicare, nè spostare gl'ingombri opposti, nè fare in pezzi le bardelle ammontate, sopracaricate anche dalle some. In fine, dopo un lungo ritardo, avendo i rimossi impacci aperta la strada agli armati, e facendosi lo stesso in più siti, già gli alloggiamenti eran presi da per tutto; e i pochi tagliati a pezzi dai molti, e gli sbigottiti dai vincitori. Nondimeno una gran parte de' soldati, fuggitisi ne' boschi vicini, ricovrossi nel campo di Publio Scipione, cui presedeva il legato Tito Fontejo. Altri scrivono, che Gneo Scipione rimase morto sul poggio al primo assalto; altri che fuggì in una torre vicina al campo; che questa, investita dal fuoco, e abbruciate le porte, che non avean potuto in nessun modo atterrare, fu presa, e che tutti vi perirono dentro insieme con lui. Gneo Scipione fu ucciso l'anno ottavo, da che era venuto nella Spagna, ventinove giorni dopo morto il fratello. Non fu il lutto per la lor morte maggiore in Roma, che,

starent? et non ludibrium illud, vix feminis puerisque morandis satis validum, distraherent diriperentque? Captum hostem teneri, latentem post sarcinas. Haec contemtim duces increpabant. ceterum, neque transilire, neque moliri onera objecta, nec caedere stipatas clitellas, ipsisque obrutas sarcinis facile erat. Tardatis diu quum amolita objecta onera armatis dedissent viam, pluribusque idem partibus fieret, capta jam undique castra erant: pauci ab multis, perculsi a victoribus passim caedebantur. Magna pars tamen militum, quum in propinquas refugisset silvas, in castra P. Scipionis, quibus T. Fontejus legatus praeerat, perfugerunt. Cn. Scipionem alii in tumulo primo inpetu hostium caesum tradunt: alii cum paucis in propinquam castris turrim perfugisse. hanc igni circumdatam, atque ita exustis foribus, quas nulla moliri potuerunt vi, captam; omnesque intus cum ipso imperatore occisos. Anno octavo, postquam in Hispaniam venerat, Cn. Scipio, undetrigesimo die post fratris mortem, est interfectus. Luctus ex morte eorum

non Romae major, quam per totam Hispaniam, fuit. Quin apud cives partem doloris et exercitus amissi, et alienata provincia, et publica trahebat clades. Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces: Cnaeum tamen magis, quo diutius praefuerat iis, priorque et favorem occupaverat, et specimen justitiae temperantiaeque Romanae primus dederat.

XXXVII. Quum deletus exercitus amissaeque Hispaniae viderentur, vir unus res perditas restituit. Erat in exercitu L. Marcius Septimi filius, eques Romanus, inpiger juvenis, animique et ingenii aliquanto, quam pro fortuna, in qua erat natus, majoris. ad summam indolem accesserat Cn. Scipionis disciplina: sub qua per tot annos omnes militiae artes edoctus fuerat. Hic, et ex fuga conlectis militibus, et quibusdam de praesidiis deductis, haud contemnendum exercitum fecerat, junxeratque cum T. Fontejo P. Scipionis legato. Sed tantum praestitit eques Romanus auctoritate inter milites atque honore, ut, castris citra Iberum communitis, quum ducem exer-

per tutta la Spagna; perciocchè presso i cittadini a se chiamavan parte del dolore e gli eserciti perduti, e la provincia uscita di mano, e la pubblica sciagura; le Spagne piagnevano, e sospiravano le persone stesse dei comandanti; Gneo però maggiormente, quanto più a lungo gli avea governati, e prima d'ogni altro avea guadagnato il loro amore, primo offerto un saggio della giustizia, e moderazione romana.

XXXVII. Parendo disfatto l'esercito, e perdute le Spagne, un uomo solo ristabili le cose rovinate. V'era nell'esercito Lucio Marcio, figlio di Settimo, cavaliere Romano, giovane prode, e d'animo e d'ingegno alquanto maggiore, che non paresse convenirsi alla fortuna, in che era nato. Si aggiungeva all'indole egregia la disciplina di Gneo Scipione, sotto la quale apparate avea per tant'anni tutte l'arti della milizia. Egli e de' soldati raccolti dalla fuga, e di alcuni tratti dai presidj, avea formato un esercito non disprezzabile, e si era unito con Tito Fontejo legato di Publio Scipione. Ma un semplice cavaliere Romano sorpassò di tanto ogni altro in credito, e in estimazione presso i soldati, che, fatto un campo di qua dall'Ibero, volendosi creare nei comizj

militari il comandante generale, sottrandogli gli uni agli altri a custodir lo steccato e le porte, sin tanto che ciascuno avesse dato il suo voto, tutti ad una voce conferirono il comando a Lucio Marcio. Indi tutto il tempo (e fu poco) fu consumato nel fortificare gli alloggiamenti e portarvi dentro vettovaglie; ed i soldati eseguivano gli ordini istancabilmente, e non punto d'animo abbattuti. Del resto, poi che si seppe, che Asdrubale, figlio di Gisgone, avea passato l'Ibero, e già si avvicinava per venire a spegnere le reliquie della guerra, e come i soldati videro messo fuori dal nuovo capitano il segno della battaglia, ricordatisi quai comandanti aveano avuto poc'anzi, e con quali capi e quali forze erano soliti di uscire in campo, all'improvviso tutti diedronsi a piangere, e percuotersi il capo; altri levar le mani al cielo, ed accusare gli dei; altri, prostrati a terra, chiamar per nome, ciascuno, il suo capitano. Nè si potea sedare il lamento, benchè i centurioni confortassero i suoi, e lo stesso Marcio gli accarezzasse ad un tempo, e rampognasse, *a che si fossero abbandonati a pianti donneschi ed inutili, piuttosto che alzare il lor coraggio a difendere se stessi, e la loro repubblica, e*

cituum comitiis militaribus creari placuisset, subeuntes alii aliis in custodiam valli stationesque, donec per omnes suffragium iret, ad L. Marcium cuncti summam imperii detulerint. Omne inde tempus (exiguum id fuit) muniendis castris convehendisque commeatibus consumtum: et omnia imperia milites, quum inpigre, tum haudquaquam abjecto animo, exsequebantur. Ceterum postquam Hasdrubalem Gisgonis, venientem ad reliquias belli delendas, transisse Iberum, et adpropinquare adlatum est, signumque pugnae propositum ab novo duce milites viderunt; ricordati, quos paullo ante imperatores habuissent; quibusque et ducibus et copiis freti prodire ad pugnam soliti essent, flere omnes repente et obfensare capita: et alii manus ad coelum tendere, Deos incusantes: alii, strati humi, suum quisque nominatim ducem inplorare, neque sedari lamentatio poterat, excitantibus centurionibus manipulares, et ipso mulcente et increpante Marcio, *quid in muliebres et inutiles se projecissent fletus potius, quam ad tutandos semet ipsos et rempublicam secum*

acuere animos, et ne inultos imperatores suos jacere sinerent? Quum subito clamor tubarumque sonus (jam enim prope vallum hostes erant) exauditur. inde, verso repente in iram luctu, discurrere ad arma: ac, velut accensi rabie, discurrunt ad portas, et in hostem, neglegenter atque incomposite venientem, incurrunt. Exemplo improvisa res pavorem incutit Poenis: mirabundique unde tot hostes tam subito exorti prope deleto exercitu forent, unde tanta audacia, tanta fiducia sui victis ac fugatis, quis imperator duobus Scipionibus caesis exstitisset, quis castris praeesset, quis signum dedisset pugnae, ad haec tot tam necopinata, primo omnium incerti stupentesque referunt pedem: dein, valida impressione pulsati, terga vertunt. Et aut fugientium caedes foeda fuisset, aut temerarius periculosusque sequentium inpetus, ni Marcius propere receptui dedisset signum, obsistensque ad prima signa, quosdam et ipse retinens, concitatam repressisset aciem. inde in castra avidos adhuc caedisque et sanguinis

non permettere, che si giacessero al suolo invendicati i lor comandanti? Quand'ecco sentirsi lo strepito, ed il suono delle trombe (ch'eran di già i nemici presso lo steccato). Allora, volto subitamente il lutto in ira, corrono all'armi, e come accesi da rabbia, slanciansi ratti alle porte, e piombano addosso al nemico, che si venia trascuratamente, e senz'ordine. L'improvviso assalto incusse terrore nei Cartaginesi; e maravigliando, donde sì tosto usciti fossero tanti soldati, pur quasi annientato prima l'esercito, donde a' vinti e fuggiti tanta audacia, e tanta fidanza, chi ne fosse il comandante, uccisi già i due Scipioni, chi presedesse al campo, chi avesse dato il segno della battaglia, a tanti e non pensati accidenti, prima di tutto incerti e sbalorditi, ritraggono il piede; indi, gagliardamente urtati e respinti, voltan le spalle. E, o si sarebbe fatta orrenda strage dei fuggitivi, o temerario e pericoloso sarebbe stato l'impeto di chi gl'inseguiva, se Marcio non avesse fatto prestamente sonare a raccolta, e mettendosi egli stesso di fronte alle prime file, e di sua mano ritenendo alcuni, represso non avesse il concitato ardor delle schiere. Indi li ricondusse negli alloggiamenti, avidi ancora di strage e di

sangue. I Cartaginesi, respinti sul principio con gran paura dallo steccato nemico, poi che videro, che nessuno gl' inseguiva, stimando, che restati si fossero per timore, di nuovo trascuratamente, e con sedato passo avviansi al loro campo. La medesima negligenza usarono nel custodirlo. Perciocchè, sebbene il nemico fosse vicino, aveano in mente non esser quello, che l'avanzo di due eserciti pochi di innanzi disfatti. Quindi, trascurando tutto i nemici, Marcio, avutone avviso, concepì il disegno, a prima vista più temerario, che ardito, di assaltare egli stesso gli accampamenti nemici, stimando più facil cosa sforzare quello del solo Asdrubale, che, se di nuovo i tre eserciti, e i tre comandanti si unissero, difendere il proprio; e insieme pensando che, o riuscendogli la cosa, rimetterebbe le cose abbattute, o se fosse respinto, pure, essendo il primo ad assaltare, si torrebbe d'indosso l'onta del disprezzo.

XXXVIII. Acciocchè per altro la cosa improvvisa, ed il notturno terrore non guastasse i suoi proprj disegni, stimando di averne a intrattenere i soldati e incoraggiarli, chiamatili a parlamento, così loro favellò: *O la mia somma osservanza*

reduxit. Karthaginienses, trepide primo ab hostium vallo acti, postquam neminem insequi viderunt, metu substitisse rati, contemtim rursus et sedato gradu in castra abeunt. Par neglegentia in castris custodiendis fuit. nam, etsi propinquus hostis erat, tamen reliquias eum esse duorum exercituum ante paucos dies deletorum subcurabat. Ob hoc quum omnia neglecta apud hostes essent, exploratis iis, Marcius ad consilium, prima specie temerarium magis, quam audax, animum adjecit, ut ultro castra hostium obpugnaret: facilius esse ratus, unius Hasdrubalis expugnari castra, quam, si se rursus tres exercitus ac tres duces junxissent, sua defendi: simul aut, si successisset coeptis, recepturum se adflictas res: aut, si pulsus esset, tamen ultro inferendo arma, contemptum sui dempturum.

XXXVIII. Ne tamen snbita res et noturnus terror etiam non suae fortunae consilium perturbaret, adloquendos adhortandosque sibi milites ratus, concione advocata ita disseruit: *Vel mea erga imperatores no-*

stra vivos mortuosque pietas, vel praesens omnium nostrum, milites, fortuna fidem cuivis facere potest, mihi hoc imperium, ut amplum iudicio vestro, ita re ipsa grave ac sollicitum esse. Quo enim tempore, nisi metus moerorem obstupefaceret, vix ita compos mei essem, ut aliqua solatia invenire aegro animo possem; cogor vestram omnium vicem (quod difficillimum in luctu est) unus consulere. et ne tum quidem, ubi, quonam modo has reliquias duorum exercituum patriae conservare possim, cogitandum est, avertere animum ab assiduo moerore libet. Praesto est enim acerbata memoria, et Scipiones me ambo dies noctesque curis insomniisque agitant, et excitant saepe somno; neu se, neu invictos per octo annos in his terris milites suos, commilitones vestros, neu rempublicam patiar inultam, et suam disciplinam suaque instituta sequi jubent: et, ut imperiis vivorum nemo obedientior me uno fuerit, ita post mortem suam, quod quaque in re facturos illos fuisse maxime

verso i nostri comandanti e vivi e morti, o la condizione presente di tutti noi può far fede, o soldati, presso a ciascuno, che questo comando, che mi è sommamente onorevole pel giudizio, che avete fatto di me, così effettivamente mi è grave oltre modo, e pieno di affanno. Perciocchè in quel tempo, nel quale, se la paura non istupidisse il dolore, appena sarei sì padrone di me stesso da poter trovare all'animo afflitto alcun conforto, in questo stesso sono costretto di prendermi cura (il che riesce nella doglia difficilissimo) della sorte di tutti voi. E nè anche in questo momento, in cui pur mi convien pensare, come conservare io possa alla patria queste reliquie di due eserciti, mi riesce divertir l'animo dall'assidua pena, che mi cruccia. Perciocchè ho presente sempre l'acerba memoria, e i due Scipioni mi travagliano dì e notte con affannose cure, e con sogni, e spesso mi svegliano dal sonno, e mi gridano, ch'io non lasci invendicati, nè essi, nè i lor soldati, già vostri commilitoni, e per ott'anni invitti in questi paesi medesimi, nè invendicata la repubblica; e ch'io segua la loro disciplina, ed i precetti loro; e siccome nessuno fu di me più obbediente ai lor comandi, fino a che furono in vita, così dopo la loro morte, quello che stimo, in ogni caso, che avrebbon

fatto essi stessi, quello io lo reputi miglior partito. Vorrei, che voi pure, o soldati, non li accompagnaste con lagrime, e con lamenti, quasi fossero morti, (che vivono e son chiari nella fama delle lor gesta) ma quante volte vi si offrirà alla mente la lor memoria, così vi mettiate a combattere, come se li vedeste presenti esortarvi, e darvi il segno della battaglia. Nè certo altra imagine, offertasi jeri agli occhi ed alle menti vostre, fu cagione di quella pugna memoranda, con cui faceste avvisati i nemici, che non è spento con gli Scipioni il nome Romano; e che quel popolo, la cui costanza e virtù non rimase sepolta sotto la sconfitta di Canne, uscirà salvo, senza dubbio, da ogni più crudo imperversare della fortuna. Ora poi che tanto osaste da voi stessi, vo' far prova, quanto sappiate osare dietro gli ordini del vostro condottiero. Perciò che, quando jeri, mentre inseguivate furiosamente il nemico atterrito, feci sonare a raccolta, non ho già voluto frangere il vostro ardore, ma sì riservarlo a gloria, e opportunità maggiore; sì che poteste da poi, colta l'occasione, preparati assalire gli sprovveduti, armati i disarmati, ed anche addormentati. Nè ho

censeam, id optimum ducere. Vos quoque velim, milites, non lamentis lacrimisque tamquam extinctos prosequi, (vivunt vigentque fama rerum gestarum) sed, quotiescumque obcurreret memoria illorum, velut si adhortantes signumque dantes videatis eos, ita proelia inire. Nec alia profecto species, hesterno die oculis animisque vestris oblata, memorabile illud edidit proelium: quo documentum dedistis hostibus, non cum Scipionibus extinctum esse nomen Romanum: et, cujus populi vis atque virtus non obruta sit Cannensi clade, ex omni profecto saevitia fortunae emersuram esse. Nunc, quia tantum ausi estis sponte vestra, experiri libet, quantum audeatis duce vestro auctore. non enim hesterno die, quum signum receptui dedi sequentibus effuse vobis turbatum hostem, frangere audaciam vestram, sed differre in majorem gloriam atque opportunitatem, volui: ut. postmodo praeparati incautos, armati inermes, atque etiam sopitos, per occasionem adgredi possetis. Nec hujus oc-

casionis spem, milites, forte temere, sed ex re ipsa conceptam habeo. A vobis quoque profecto si quis quaerat, quonam modo pauci a multis, victi a victoribus castra tutati sitis; nihil aliud respondeatis, quam id ipsum timentes vos omnia et operibus firmata habuisse, et ipsos paratos instructosque fuisse. Et ita se res habet. ad id, quod, ne timeatur, fortuna facit, minime tuti sunt homines: quia, quod neglexeris, incautum atque apertum habeas. Nihil omnium nunc minus metuunt hostes, quam ne obsessi modo ipsi atque obpugnati castra sua ultro obpugnemus. Audeamus, quod credi non potest ausuros nos. eo ipso, quod difficillimum videtur, facillimum erit. Tertia vigilia noctis silenti agmine ducam vos. exploratum habeo, non vigiliarum ordinem, non stationes justas esse. Clamor in portis auditus et primus inpetus castra ceperit. tum inter torpidos somno, paventesque ad necopinatum tumultum, et inermes in cubilibus suis obpressos, illa caedes edatur, a qua vos hesterno die revocatos aegre

concepita, o soldati, speranza di codesta occasione così alla cieca, ed a caso, ma sì dal fatto stesso. E certo, se taluno vi domandasse, come avete potuto pochi da' molti, vinti difendere da' vincitori i vostri alloggiamenti, non altro rispondereste, se non che, temendo appunto di ciò, gli avete muniti d'opere da ogni parte, e foste sempre voi stessi all'erta, e in sull'armi. E così è. Incontro a ciò, che la fortuna fa, che non si tema, l'uomo non è punto difeso; perchè tu lasci aperto, e sprovveduto quello, che hai negletto. Niente manco temono adesso i nemici, quanto che noi, già poc' anzi assediati, e combattuti, ci portiamo spontaneamente ad assalire i loro alloggiamenti. Osiamo dunque quello, che non si può credere, che vogliamo osare; appunto perchè sembra cosa difficilissima, sarà facilissima. Vi condurrò alla terza veglia della notte, camminando in silenzio. Sono accertato, che non v'ha nè regolarità di guardie, nè porte ben guernite. Il grido udito alle porte, e il primo impeto prenderà gli alloggiamenti. Allora, colti i nemici intorpiditi dal sonno, e sbalorditi dall'improvviso tumulto, opprimendoli disarmati ne' loro letti, fate quella strage, da cui vi dolse jeri,

ch' io vi avessi richiamati. So che il disegno pare ardito ; ma nei duri casi , nella poca speranza i più animosi consigli sono i più sicuri ; perchè , se indugi alcun poco a cogliere il momento dell' occasione , la cui opportunità vola via , poscia , perdutala , inutilmente la cerchi. Un solo esercito ci è vicino ; altri due non son gran fatto lontani ; assaltando quello , abbiamo qualche speranza ; e già faceste prova delle forze vostre , e delle loro. Se indugiamo un giorno , se , divulgatasi la fama della sortita di jeri , cesseremo d' essere dispregiati , si corre il rischio , che tutti i comandanti si uniscano , e tutte le lor forze. Sosterremo allora tre capitani , tre eserciti , che Gneo Scipione coll' esercito intero non sostenne ? Come i nostri comandanti perirono dividendo le loro genti , così possonsi opprimere i nemici divisi e separati. Non v' è altra via di tener salda la guerra ; non aspettiamo dunque altra opportunità , che quella della prossima notte. Andate ; che gli Dei v' ajutin bene ; curate le persone , acciocchè freschi e vigorosi assaltiate gli alloggiamenti nemici collo stesso coraggio , col quale difendeste i vostri. Udiron lieti il nuovo disegno del loro nuovo capitano ; e quanto era più ardito , tanto più

ferebatis. Scio , audax videri consilium : sed in rebus asperis et tenui spe fortissima quaeque consilia tutissima sunt. quia , si in occasionis momento , cujus praetervolat opportunitas , cunctatus paullum fueris , nequidquam mox omissam quaeras. Unus exercitus in propinquo est : duo haud procul absunt. nunc adgredientibus spes aliqua est : et jam tentastis vestras atque illorum vires. Si diem proferimus , et hesternae eruptionis fama contemni desierimus , periculum est , ne omnes duces , omnes copiae convenient. Tres deinde duces , tres exercitus sustinebimus hostium , quos Cn. Scipio incolumi exercitu non sustinuit ? Ut dividendo copias periere duces nostri , ita separati ac divisi obprimi possunt hostes. alia belli gerendi via nulla est. proinde nihil , praeter noctis proximae opportunitatem , expectemus. Ite , Deis bene juvantibus , corpora curate , ut integri vigentesque eodem animo in castra hostium inrumpatis , quo vestra tutati estis. Laeti et audiere ab novo duce novum consilium , et , quo audacius erat ,

magis placebat. reliquum diei expediendis armis et curatione corporum consumtum: et major pars noctis quieti data est. quarta vigilia movere.

XXXIX. Erant ultra proxima castra sex millium intervallo distantes aliae copiae Poenorum. Vallis cava intererat, condensa arboribus. in hujus silvae medio ferme spatio cohors Romana arte Punica abditur, et equites. Ita medio itinere intercepto, ceterae copiae silenti agmine ad proximos hostes ductae. et, quum statio nulla pro portis, neque in vallo custodiae essent, velut in sua castra, nullo usquam obsistente, penetravere. Inde signa canunt, et tollitur clamor. Pars semisomnos hostes caedunt: pars ignes casis, stramento arido tectis, injiciunt: pars portas occupant, ut fugam intercludant. Hostes simul ignis, clamor, caedes, velut alienatos sensibus, nec audire, nec providere quidquam sinunt. incidunt inermes inter catervas armatorum; alii ruunt ad portas, alii obseptis itineribus super vallum saliunt: et, ut quisque evaserat, protinus ad castra altera fugiunt: ubi ab cohorte et

piaceva. Si consumò il restante del giorno nell' apparecchio dell' armi, e nella cura dei corpi; e la maggior parte della notte fu data al sonno; alla quarta veglia si mossero.

XXXIX. Di là dal più vicino campo nemico, alla distanza di sei miglia, v'erano altre forze Cartaginesi. Stava frapposta una valle profonda, folta d'alberi. Quasi nel mezzo di codesta boscaglia si appiattò, con arte punica, una coorte Romana, ed alcuni cavalli. Così, intercettata la strada, le altre schiere son condotte in silenzio al vicino campo nemico; e non essendovi nè scorte alle porte, nè guardie allo stecato, penetraron dentro agli alloggiamenti Cartaginesi, quasi fosse ne' proprj. Poscia dan fiato alle trombe, e si leva il grido. Parte uccide i sonnacchiosi nemici, parte attacca il fuoco a' casolari, coperti di arido strame; parte occupa le porte per chiuder le vie alla fuga. L'incendio, le grida, la strage, non lasciano a' nemici, quasi fuor di senno, nè udire, nè provvedere a cosa alcuna. Altri disarmati cadono in una frotta di armati; altri si slanciano verso le porte; altri, chiuse le vie, saltano al di sopra degli steccati; e come uno scampava, tosto fuggiva all'altro campo; dove avviluppati dalla coorte e

dai cavalli, che sbucarono fuori dell'agguato, furon tutti tagliati a pezzi. Benchè, se anche si fosse alcuno salvato da quella strage, si prestamente i Romani, preso il primo alloggiamento, corsero all'altro, che nessun messo avria potuto precorrere colla nuova della sconfitta. Qui poi, quanto più erano discosti dal nemico, e perchè alcuni s' erano dilungati sul far del giorno a foraggiare e depredare, trovarono i Romani tutto più negletto e rilassato; alle porte le sole armi; i soldati disarmati, o seduti e sdrajati per terra, o spasseggianti dinanzi allo steccato ed alle porte. I Romani, caldi ancora della recente battaglia, e fieri per la vittoria, appiccan zuffa con codesta gente così sicura, e trascurata. Non si potè dunque resistere alle porte; dentro queste, essendo accorsi i nemici al primo grido e tumulto da tutto il campo, nasce fiera battaglia; e sarebbe durata lungamente, se la vista degli scudi de' Romani, intrisi di sangue, non avesse avvertiti i Cartaginesi della rovina del loro esercito, e quindi incusso loro gran terrore. Questo spavento li volse in fuga tutti; e tranne quelli, che furono uccisi, gli altri essendosi sbandati per dove meglio poterono, si prendono i loro alloggiamenti. Così in

equitibus ex occulto procurrentibus circumventi, caesique ad unum omnes sunt. quamquam, etiam si quis ex ea caede effugisset, adeo raptim captis propioribus castris in altera transcursum castra ab Romanis est, ut praevenire nuncius cladis non posset. Ibi vero, quo longius ab hoste aberant, et quia sub lucem pabulatum, lignatum, et praedatum quidam dilapsi fuerant, neglecta magis omnia ac soluta invenere: arma tantum in stationibus posita: milites inermes, aut humi sedentes adcubantesque, aut obambulantes ante vallum portasque. Cum his tam securis solutisque Romani, calentes adhuc ab recenti pugna, ferocesque victoria, proelium ineunt. Itaque nequaquam resisti in portis potuit. intra portas, concursu ex totis castris ad primum clamorem et tumultum facto, atrox proelium oritur; diuque tenuisset, ni cruenta scuta Romanorum visa, indicium alterius cladis Poenis, atque inde pavorem iniecissent. Hic terror in fugam avertit omnes; effusique, qua iter est, nisi quos caedes obpressit, exuuntur castris. Ita nocte ac die

bina castra hostium expugnata ductu L. Marcii. Ad triginta septem millia hostium caesa, auctor est Claudius, qui annales Acilianos ex Graeco in Latinum sermonem vertit: captos ad mille octingentos triginta: praedam ingentem partam. in ea fuisse clipeum argenteum pondo centum triginta octo, cum imagine Barcini Hasdrubalis. Valerius Antias una castra Magonis capta tradit, septem millia caesa hostium: altero proelio, eruptione pugnatum cum Hasdrubale: decem millia occisa, quatuor millia trecentos triginta captos. Piso quinque millia hominum, quum Mago cedentes nostros effuse sequeretur, caesa ex insidiis scribit. Apud omnes magnum nomen Marcii ducis est. et verae gloriae ejus etiam miracula addunt: flammam ei concionanti fusam e capite, sine ipsius sensu, cum magno pavore circumstantium militum. monumentumque victoriae ejus de Poenis, usque ad incensum Capitolium, fuisse in templo clipeum, Marcium adpellatum, cum imagine Hasdrubalis. Quietae deinde aliquamdiu in Hispania res fuere, utrisque,

una notte ed in un giorno due accampamenti furono espugnati sotto la condotta di Lucio Marcio Claudio, che dal greco tradusse in latino gli annali Aciliani, scrive, che si sono tagliati a pezzi da trenta sette mila uomini, presi da mille ottocento e trenta; e fatto gran bottino. In questo vi fu uno scudo d'argento, del peso di cento trenta otto libbre, coll' imagine di Asdrubale Barcino. Valerio Anziate dice, che si è preso il solo alloggiamento di Magone, e uccisi sette mila nemici; che nel secondo fatto si combattè contro una sortita di Asdrubale, e se gli uccisero dieci mila uomini, e presero quattro mila trecento e trenta. Pisone racconta, che inseguendo Magone sbrigliatamente i nostri, che si ritiravano, se gli uccisero, uscendo dall'imboscata, cinque mila uomini. Tutti questi scrittori celebrano grandemente il nome di Marcio; alla cui vera gloria aggiungon anche de' prodigj; che, mentre aringava, gli uscì dal capo una fiamma, senza suo dolore, e con assai spavento de' circostanti soldati; e che, monumento della sua vittoria sopra i Cartaginesi, restò nel tempio, sino all' incendio del Campidoglio, lo scudo, detto Marciano, che avea l' imagine di Asdrubale. Da indi in poi per alcun tempo le cose furon

quiete in Ispagna, differendo e gli uni e gli altri, dopo tante rotte a vicenda date e ricevute, di tutto arrischiare in un fatto generale.

XL. Mentre succede questo in Ispagna, Marcello, presa Siracusa, poi ch'ebbe assestate tutte l'altre cose in Sicilia con tanta fede, e integrità, che accrebbe non soltanto la gloria sua, ma eziandio la maestà del popolo Romano, fe trasportare a Roma tutti gli ornamenti, le statue, e le pitture, di che abbondava Siracusa. Spoglie certo de' nemici, ed acquistate per dritto di guerra; se non che quindi venne il primo principio di ammirare i lavori dell'arti greche, e di codesta licenza di spogliare senza riguardo i luoghi tutti sagri e profani; licenza, che in ultimo si voltò contro gli Dei Romani, e primieramente contro lo stesso tempio, ch'era stato adornato egregiamente da Marcello. Effettivamente i forestieri visitavano i templi, che Marcello avea dedicati presso alla porta Capena, pegli eccellenti ornamenti d'ogni sorte, che vi si vedevano, de' quali non si ravvisa ora, che picciola parte. Venivano a Marcello ambascierie di quasi tutte le città della Sicilia. Com'era diversa la causa di ciascheduna, così diversa n'era la condizione. Quelli,

post tantas acceptas in vicem inlatasque clades, cunctantibus periculum summae rerum facere.

XL. Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus, captis Syracusis, quum cetera in Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam majestatem populi Romani, auget; ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syracusae, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia, et parva belli jure: ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera, licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae postremo in Romanos Deos, templum id ipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars compareret. Legationes omnium ferme civitatum Siciliae ad eum conveniebant. Dispar ut causa earum, ita conditio erat. qui ante

captas Syracusas aut non desciverant, aut redierant in amicitiam, ut socii fideles accepti cultique: quos metus post captas Syracusas dediderat, ut victi a victore leges acceperunt. Erant tamen haud parvae reliquiae belli circa Agrigentum Romanis: Epicydes et Hanno duces reliqui prioris belli, et tertius novus ab Hannibale in locum Hippocratis missus. Libyphoenicum generis Hipponiates, (Mutinem populares vocabant) vir inpiger, et sub Hannibale magistro omnes belli artes edoctus. Huic ab Epicyde et Hannone Numidae dati auxiliares: cum quibus ita pervagatus est hostium agros, ita socios ad retinendos in fide animos eorum, ferendoque in tempore cuique auxilium, adiit, ut brevi tempore totam Siciliam impleret nominis sui, nec spes alia major apud faventes rebus Karthaginiensium esset. Itaque inclusi ad tempus moenibus Agrigenti dux Poenus Syracusanusque non consilio Mutinis, quam fiducia, magis ausi egredi extra muros, ad Himeram amnem posuerunt castra. Quod ubi per-

che innanzi la presa di Siracusa non s'erano ribellati, o tornati erano all'amicizia de' Romani, erano accolti e accarezzati, come alleati fedeli; quelli che, dopo la presa di Siracusa, s'erano dati al nemico per paura, riceverebbero, come vinti, la legge dal vincitore. Restavano però a' Romani non poche reliquie ancora di guerra ne' contorni d'Agrigento: Epicide ed Annone, due capitani rimasti della prima guerra, e un terzo nuovo mandato da Annibale in luogo d'Ippocrate, d'Ippona nella Libia-Fenicia, chiamato da' suoi Mutine, uomo coraggioso, e addottrinato alla scuola di Annibale in tutte l'arti della guerra. A codestui furon dati da Epicide ed Annone i Numidi ausiliari, co' quali scorre in modo il paese de' nemici, e in modo visitò gli alleati per tenerli in fede, soccorrendoli, ciascuno, a tempo, che in breve tutta empìè la Sicilia del nome suo; nè metteva in altri speranza maggiore, chi favoriva le cose di Cartagine. Quindi il comandante Cartaginese, e il Siracusano, statisi per alcun tempo chiusi nelle mura di Agrigento, preso animo di uscire non tanto per consiglio di Mutine, quanto per la fidanza riposta in lui, si accamparono al fiume Imera. Il che come

fu riferito a Marcello, si mosse egli tosto coll' esercito, e fece alto alla distanza di circa quattro miglia dal nemico, ad aspettare che si facessero, o meditassero di fare. Ma non diede Mutine luogo, nè tempo a indugio, o deliberazione, passando il fiume, e lanciandosi contro i posti nemici con gran terrore e tumulto. Il dì seguente, quasi in giusta battaglia, cacciò il nemico dentro gli alloggiamenti. Indi richiamato da una sedizione de' Numidi insorta nel campo, quasi trecento de' quali s' erano portati ad Eraclea Minua, partito a calmarli e ricondurli, disse, che ammonisse i capitani, che in assenza sua non si azzuffassero col nemico. L'ebbero a male ambedue i capitani, e più Annone, anche innanzi geloso della gloria di lui, sdegnando, *che Mutine gli dettasse la legge, degenerare Affricano a comandante Cartaginese, mandato dal senato, e dal popolo.* Questi sospinse Epicide, che titubava, a passare il fiume ed uscire a battaglia. Perciocchè aspettando Mutine, se la fortuna fosse stata alla battaglia favorevole, la gloria sarebbe stata senza dubbio di Mutine.

XLI. Ma veramente parendo a Marcello indegna cosa, ch' egli, il quale avea

latum ad Marcellum est, extemplo copias movit; et ab hoste quatuor ferme millium intervallo consedit, quid agerent pararentve expectaturus. Sed nullum neque locum, neque tempus cunctationi consiliove dedit Mutines, transgressus amnem, ac stationibus hostium cum ingenti terrore ac tumultu invectus. Postero die prope justo proelio compulit hostem intra munimenta. inde revocatus seditione Numidarum in castris facta, quum trecenti ferme eorum Heracleam Minoam concessissent, ad mitigandos revocandosque eos profectus, magnopere monuisse duces dicitur, ne absente se cum hoste manus consererent. Id ambo aegre passi duces, magis Hanno, jam ante anxius gloria ejus: *Mutinem sibi modum facere, degenerem Afrum imperatori Karthaginiensi, misso ab senatu populoque*. Is perpulit cunctantem Epicyden, ut, transgressi flumen, in aciem exirent. nam si Mutinem opperirentur, et secunda pugnae fortuna evenisset, haud dubie Mutinis gloriam fore.

XLI. Enimvero indignum ratus Marcellus se, qui Hannibalem subnisi victoria

Cannensi ab Nola repulisset, his terra marique victis ab se hostibus cedere, arma propere capere milites, et efferri signa jubet. Instruenti exercitum decem effusis equis advolant ex hostium acie Numidae, nunciantes, populares suos, primum ea seditione motos, qua trecenti ex numero suo concesserint Heracleam, dein quod praefectum suum ab obtrectantibus ducibus gloriae ejus, sub ipsam certaminis diem, ablegatum videant, quieturos in pugna. Gens fallax promissi fidem praestitit. itaque et Romanis crevit animus, nuncio celeri per ordines misso, destitutum ab equite hostem esse, quem maxime timuerant: et territi hostes, praeterquam quod maxima parte virium suarum non juvabantur, timore etiam incusso, ne ab suo et ipsi equite obpugnantur. Itaque haud magni certaminis fuit. primus clamor atque inpetus rem decrevit. Numidae, quum in concursu quieti stetissent in cornibus, ut terga dantes suos viderunt, fugae tantum parumper comites facti, postquam omnes Agrigentum trepido agmine pe-

respinto da Nola Annibale, fiero per la vittoria di Canne, cedesse a così fatti nemici, già per terra vinti e per mare, ordina a' soldati, che dieno subito di piglio all'armi, e traggan fuori le insegne. Mentre schierava egli l'esercito, da quello de' nemici volano a lui a sciolta briglia dieci Numidi, annunziandogli, che i loro connazionali, primieramente insorti in quella sedizione, per cui trecento del loro numero portaronsi ad Eraclea, poi perchè vedono il loro capo, sul giorno stesso del combattere, allontanato da chi invidia la sua gloria, non si sarebbon mossi nella battaglia. Gente fallace di natura, pur mantenne la parola. Quindi crebbe il coraggio a' Romani, mandati messi veloci per le file ad avvertire, che il nemico era abbandonato dalla cavalleria, che sopra tutto paventavano, e i nemici furono spaventati, temendo eziandio, oltre che non essere ajutati dalla maggior parte delle lor forze, d'essere combattuti dalla propria loro cavalleria. Pertanto non vi fu gran contrasto. Il primo grido, il primo impeto decise l'affare. I Numidi, nelle scontrarsi degli eserciti statisi quieti in su l'ale, come videro i loro voltar le spalle, fattisi per alcun tempo compagni della fuga, poi che gli ebber visti met-

tersi, colti da paura, alla volta di Agrigento, per tema d'essere assediati, dileguaronsi alla sfilata per le vicine città. Si son prese ed uccise molte migliaja d'uomini, ed otto elefanti. Questo fu l'ultimo fatto d'arme, che Marcello facesse nella Sicilia; indi portossi vincitore a Siracusa. Era già l'anno presso a spirare. Il senato Romano adunque decretò, che il pretore Publio Cornelio scrivesse a Capua a' consoli, che l'uno d'essi mentre che Annibale era lontano, nè si faceva a Capua cosa, che importasse, venisse a Roma, se così loro paresse, a surrogare i magistrati. Ricevute le lettere, i consoli così tra loro si accordarono, che Claudio tenesse i comizj, Fulvio rimanesse a Capua. Claudio nominò consoli Gneo Fulvio Centumalo, e Publio Sulpizio Galba, figlio di Servio, che non aveva esercitato ancora nessun magistrato curule. Indi son creati pretori Lucio Cornelio Lentulo, Marco Cornelio Cetego, Cajo Sulpizio, Cajo Calpurnio Pisone. Toccò a Pisone la giurisdizione urbana; a Sulpizio la Sicilia, a Cetego la Puglia, a Lentulo la Sardegna. Si prorogò a' consoli il comando per un anno.

• FINE DEL LIBRO VIGESIMO QUINTO.

tentes viderunt, ipsi metu obsidionis passim in civitates proximas dilapsi. Multa millia hominum caesa captaque, et octo elephanti. Haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit. victor inde Syracusas rediit. Jam ferme in exitu annus erat. itaque senatus Romae decrevit, ut P. Cornelius praetor literas Capuam ad consules mitteret; dum Hannibal procul abesset, nec ulla magni discriminis res ad Capuam gereretur, altor eorum, si ita videretur, ad magistratus subrogandos Romam veniret. Literis acceptis, inter se consules compararunt, ut Claudius comitia perficeret, Fulvius ad Capuam maneret. Consules Claudius creavit Cn. Fulvium Centumalum et P. Sulpicium Servii filium Galbam, qui nullum antea curulem magistratum gessisset. Praetores deinde creati, L. Cornelius Lentulus, M. Cornelius Cethegus, C. Sulpicius, C. Calpurnius Piso. Pisoni jurisdictio urbana, Sulpicio Sicilia, Cethego Apulia, Lentulo Sardinia evenit. Consulibus prorogatum in annum imperium est.

FINIS LIBRI VIGESIMI QUINTI.

NOTE

AL LIBRO VIGESIMO QUINTO.

CARO I. Pag. 9. lin. 6. *de' Salentini*) Altri legge *ipsorum interim et Salentinorum*; *de' Tarentini stessi*, e *de' Salentini*.

Pag. 9. lin. 10. *Cosentini*) Oggi Cosenza, città capitale della Calabria ulteriore, presso il fiume Crati.

Pag. 9. lin. 10. *Turini*) Turio, oggi Nocera, all'estremità della Calabria citeriore.

Pag. 9. lin. 13. *prefetto degli alleati*) Grado militare, eguale, secondo Rollino, a quello dei tribuni delle legioni.

Pag. 13. lin. 2. *triumviri capitali*) Lo stabilimento de' tribunali permanenti abbreviò di molto la loro competenza; giudicavano però degli schiavi, dei ladri ec. avevano la soprintendenza delle prigioni; facevano arrestare i rei, e mandavano al pretore la risultanza del processo; ordinavano l'esecuzione delle sentenze, anche di morte, e vi assistevano presenti.

CARO II. Pag. 13. lin. 26. *decemviri alle cose sacre*) Erano specialmente incaricati di consultare, all'occorrenza, i Libri Sibillini.

Pag. 14. lin. 24. *età legittima*) Non si poteva domandare l'edilità, che dopo dieci anni di milizia; la

coscrizione non avea luogo, che agli anni diciassette; per essere edile bisognava dunque averne almeno ventisette. Ma Publio Scipione non contava allora, che vent' uno, o ventidue anni.

Pag. 17. lin. 4. *congio d'olio*) A un dipresso, secondo Crevier, cinque libbre e quattordici once, a misura di Parigi; largizione a dir vero alquanto misera per una intera contrada; onde è che altri, invece di *vicos* leggono *viros*.

CATO III. Pag. 17. lin. 27. *provvedesse la sue*) Cnra data in questa occasione straordinariamente a' pretori, solita essere de' consoli.

Pag. 18. lin. 17. *Pirge*) Presso Santa Severa, nel patrimonio di S. Pietro.

Pag. 21. lin. 17. *ducento mila assi*) Crevier valuta questa somma a cento mila lire di Francia, se erano *danari*, o a trenta mila, se *sesterzi*; le traduzioni Inglesi a seicento quarantacinque lire sterline 16 s. 8 d.

CATO IV. Pag. 26. lin. 2. *l'acqua ed il fuoco*) Non c'era in Roma una legge, che nominatamente condannasse un cittadino all'esiglio; ma gli *s'interdiceva l'acqua, ed il fuoco*, senza di che non si vive, il che importava lo stesso. Bisognava dunque, che il condannato andasse a procacciarsi fuor della patria l'uso di questi due necessarj elementi.

CATO V. Pag. 26. lin. 14. *li tenne il nuovo pontefice*) Pur toccava tenerli ad uno de' consoli; il che fece sospettare qualche sbaglio nel testo; forse assai-ateva un console, e presiedeva un pontefice, o *vice-versa*.

CAPO VIII. Pag. 42. lin. 21. *due città greche*) Taranto, e Turio.

CAPO IX. Pag. 50. lin. 5. *guarda l'oriente*) Leggo col Crevier: *ea mediterranea regione orientem spectat, ad busta, quae intra moenia includuntur.*

Pag. 53. lin. 8. *manda i Tarentini*) Quelli cioè, che stavano per lui.

CAPO XI. Pag. 58. lin. 24. *Galesa*) detto anche *Eurota*, oggi *Tara*; nasce negli Appennini.

Pag. 58. lin. 29. *come altre*) Leggo, *ut ceterae*, cioè, *arces*.

CAPO XII. Pag. 65. lin. 7. *Ferie Latinae*) Istituite da Tarquinio Superbo per vie più stringere l'amicizia tra i Latini ed i Romani. V'intervenivano quarantasette popoli, i cui deputati si radunavano ogni anno, nel giorno indicato dai consoli, sul monte Albano, nel tempio di Giove Latino; vi si sacrificava un toro, di cui si distribuiva una porzione a ciascun deputato. Tutti erano tra loro eguali; se non che il presidente era Romano. Duravano queste feste da principio un solo giorno; se ne aggiunge un secondo dopo la cacciata dei re; un terzo, quando il popolo Romano dal Sacro Monte tornò a Roma; un quarto, al tempo di Camillo, sedate le querele tra il senato, ed il popolo. Il console non partiva mai per la sua provincia, o pel campo, se non aveva prima celebrata questa festa.

Pag. 65. lin. 26. *il fiume Canna*) Forse l'*Ofanto*, forse l'oscuro fiumicello, che scorreva sotto le mura di Canne.

Pag. 65. lin. 27. *nel campo di Diomede*) Secondo Festo, la parte della Poggia toccata a Diomede nella divisione fattane con Dauco. Diomede vi aveva fabbricata la città di Arpi.

Pag. 69. lin. 15. *a Diana due capre*) Pare, che il nome di Diana sfuggiasse a' copisti; del resto non si sacrificavano capra ad Apollo; ed era uso costante di associare Diana agli onori del fratello.

CAP. XIV. Pag. 77. lin. 21. *capo-centurione*) Lipsio legge *princeps primae centuriae*. Ogni manipolo comprendendo due centurie, s'intende qui il centurione, che nel primo manipolo comandava la prima centuria dei *principi*, ossia de' soldati delle *prime linee*.

CAP. XV. Pag. 86. lin. 21. *ch'erano già in erba*) Sto colla correzione del Gronovio: *quae jam in herbis erant*. Se le biade fossero state ne' magazzini, le avrebbero via portate, non guaste.

Pag. 86. lin. 27. *da tre anni*) La ribellione di Capoa move dalla rotta di Canne, sì che pare doversi leggere *dal quinto anno*.

Pag. 89. lin. ult. *quell'anno in carica*) Seguo la lezione del Crevier: *et eo anno in magistratu erat*.

Pag. 90. lin. 15. *in luogo neutrale*) In *locum pacis*; così più per congettura, che per altro; che del resto preferirei l'emendazione di Gronovio: *deducit Poenum, quo cum paucis Gracchum ait ducturum*.

CAP. XXII. Pag. 118. lin. 6. *alloggiamenti Claudiani*) Così chiamavasi un campo, ch'era stato fortificato da Claudio Marcello, e da parecchi anni sussisteva ancora collo stesso nome.

CARO XXIV. Pag. 130. lin. ult. *con due chiarissimi capitani*) Nicia, e Demostene, che perirono nella sconfitta data agli Ateniesi sotto le mura di Siracusa.

CARO XXV. Pag. 134. lin. 10. *tra Napoli e Tica*) Napoli, qui parte di Siracusa, così detta, perchè fabbricata l'ultima; Tica dal tempio della Fortuna; che appunto è così detta in greco.

CARO XXVI. Pag. 138. lin. 8. *al Porto Grande*) Siracusa avea due porti separati dal quartiere detto l'Isola.

Pag. 138. lin. 25. *si aggiunse la pestilenza*) Livio la descrive con pochi tratti, ma vivamente, rapidamente, da gran maestro; Silio Italico, nel lib. XIV. ne fece una copia languida, sparuta, e distemperata. Vedasi la famosa descrizione di Tucidide.

CARO XXVII. Pag. 145. lin. 1. *ma questi stessi venti*) Il vento di ponente guidava da Cartagine al promontorio di Pachino; quello del mezzodì da Pachino a Siracusa.

CARO XXVIII. Pag. 146. lin. 24. *di nuovo data a' Romani*) Ceduta la prima volta col trattato fatto dopo la rotta alle isole Egati.

CARO XXXII. Pag. 166. lin. ult. *Asdrubale Barcino*) Figlio di Amilcare Barca, capo della fazione Barcina.

CARO XXXVI. Pag. 185. lin. 6. *Gneo però maggiormente*) Non è da tacersi, a proposito di questo Gneo, ciò che ce ne raccontano Valerio Massimo, e Seneca. Mentr'egli comandava in Ispagna, chiese al senato un successore, a motivo che gli era

d' uopo tornare a Roma a rintracciare un marito alla figlia, e ad assegnarle la dote. Il senato, che non voleva privarsi di sì valente capitano in ai difficili tempi, procurò egli il marito, ed assegnò la dote. Quindi Seneca esclama: *O felices viros puellarum, quibus populus romanus loco soceri fuit! O felici mariti, che avete a suocero il popolo Romano!*

CAP. XXXIX. Pag. 157. lin. ult. *incendio del Campidoglio*) Avvenuto l'anno di Roma 669. sotto i consoli Scipione, e Norbano.

CAP. XL. Pag. 210. lin. 20. *degenere africano*) Non di puro sangue Cartaginese, ma misto col sangue africano, com' erano i Libj-Fenici.
